Fasc. 141 (Da pag. I a VIII e da 1 a 112) Fasc. 1 del T. XXVII-P. II

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO XXVII (Tartini) - **P. II**

(CRONICA VOLGARE DI ANONIMO FIORENTINO
GIÀ ATTRIBUITA A PIERO DI GIOVANNI MINERBETTI)

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI
* * *
M.DCCCCXV

RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

✝ ✝ ✝

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

TOMO XXVII (Tartini) **- P. II**

(CRONICA VOLGARE
DI ANONIMO FIORENTINO)

CITTÀ DI CASTELLO

COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

CRONICA
V O L G A R E

di Anonimo Fiorentino

DALL'ANNO 1385 AL 1409

GIÀ ATTRIBUITA A PIERO DI GIOVANNI MINERBETTI

A CURA
DI
ELINA BELLONDI

CITTÀ DI CASTELLO
COI TIPI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI

PREFAZIONE

Ad ogni piú modesto cultore e amatore di studi storici è ben noto, come la monumentale Raccolta Muratoriana qui in Firenze, per la generosa iniziativa di Giuseppe Maria Tartini, ebbe a stampa due volumi di aggiunte, nello stesso formato e col medesimo titolo di *Rerum Italicarum Scriptores* [1].

Nel secondo di quei due volumi uscí già in luce una volta la *Cronica volgare dal 1385 al 1409* tratta dal medesimo Codice Laurenziano Mediceo-Palatino 239 [2], dal quale noi abbiamo esemplata questa nostra seconda ristampa.

Curò quella prima edizione, corredandola di alquante note erudite, Domenico Maria Manni, il quale, se non sempre ebbe sicuro il senso critico, certo fu peritissimo della storiografia fiorentina e toscana.

Quest'unico Codice Laurenziano non ha il nome dell'autore; eppure il Manni attribuí l'opera, senz'altro, a Piero di Giovanni Minerbetti. D'onde trasse egli questa cosí ferma attribuzione? Lasciamo stare, ché non ne merita il conto, se, come da qualcuno fu creduto, l'autore della *Cronica* potesse essere quel monaco vallombrosano don Luca dalla Scarperia, che si nomina nell'*explicit;* il quale manifestamente fu il copista di questo bel Codice cartaceo che unico resta.

Ma il monaco scarperiese vi scrisse anche due sonetti ritornellati, che nel Codice si trovano l'uno in principio, l'altro in fine del testo, e sono riferiti nella seguente

---

[1] Il primo volume uscí l'anno 1748 pei tipi di Pietro G. Viviani e con dedica latina dello stesso G. M. Tartini all'Imperatore e Granduca di Toscana Francesco II di Lorena; il secondo uscí l'anno 1770 pei tipi di Allegrini, Pisoni e compagni, pur essendo stato annunziato quando uscí il primo volume. Vedi G. Lami, *Novelle letterarie*, all'anno 1748.

[2] Codice cartaceo di circa la metà del secolo XV, mm. 340×233. Carte scritte 161, piú in fine tre carte bianche, numerazione moderna. Una numerazione antica è di carte 160, non essendovi stata compresa la prima, contenente nel retto la partizione per anni, e nel verso il rubricario del primo anno, e sotto questo un sonetto, e inferiormente, d'altra mano dei primi decenni del secolo XVI, questi versi:

O Machiavel, che meco ti trastulli,
guarda con la luscierna non m'azzuffi,
rendimi presto e guarda da' fanciulli.

Scrittura calligrafica umanistica, con i titoli e le iniziali dei capitoli d'inchiostro rosso, a due colonne. Nei margini qua e là si leggono brevissimi richiami alla materia del testo, che par quasi certo siano di Niccolò Machiavelli. Pochissimi altri simili richiami sono di scrittura del secolo XVIII. Pervenne alla Laurenziana dalla Biblioteca Mediceo Palatina. Cf. Bandini, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*, T. III, Florentiae, typis regiis, anno 1793.

Prefazione del Manni. Il primo è in esaltazione di Firenze; il secondo è in lode del giovane Pier di Giovanni Minerbetti, amatore delle patrie memorie. Questo secondo sonetto trasse in errore il buon Manni, il quale non sentí che Piero Minerbetti fu colui che al monaco don Luca dalla Scarperia commise il lavoro di trarre da altro manoscritto questo calligrafico esemplare. Ed anche il criterio della lingua e dello stile tolgono ogni fede alla possibilità che la *Cronica* sia da attribuire a Piero Minerbetti. Ben altro sarebbe stato il linguaggio e piú l'atteggiamento stilistico di un giovane cólto, vivente in pieno secolo del Rinascimento della coltura latina! Vero è che qualche scoria di forme e di atteggiamenti latineggianti, e talora pedanteschi, si veggono come natanti sopra alla bella onda della viva parlata fiorentina della seconda metà del Trecento: ma verosimilmente sono da attribuire all'abitudine del latino, tra chiesastico e umanistico, del monaco vallombrosano che trascriveva, a tratti, da un testo piú antico.

Questa *Cronica,* per qualunque la legge e la sente, è opera di uno scrittore sincrono, il quale (come oggi, non senza efficacia espressiva si dice) visse quella storia: tanta è la sicura precisione delle date e dei fatti, delle persone e dei particolari. E però egli dovette essere, non semplice spettatore esterno, ma di quelle cose del glorioso Comune spesso operoso e animoso attore e fattore. E pongasi ben mente alle parole che di sé egli dice nel capitolo proemiale, e si vedrà chiaramente che quando si mise a scrivere la sua narrazione, era già uomo di età matura, laddove Piero Minerbetti, che nel 1471 fu creato cavaliere da papa Sisto IV, e fu Gonfaloniere di Giustizia nel 1479[1], quasi un secolo dopo che si cominciasse a scriver la *Cronica,* era ancora in età da sostener pubblici uffici d'alta importanza!

Se altri ancora prima del Manni credettero Piero Minerbetti autore della *Cronica,* e forse tutti di poi, non mancarono altri che ne dubitassero: tali Angelo Maria Bandini e Domenico Moreni, i quali credettero piú antico l'autore[2].

E qui si conceda luogo a una mia congettura, che spero non sarà tenuta troppo avventata dai discreti lettori.

Il Codice nostro fu sempre in casa Minerbetti, fino a quando, per cortesia di Aleandro Minerbetti Squarcialupi, poté trarne copia il Manni per la sua edizione. Vero è che il Manni affermò che fu in potere del canonico Salvino Salvini, e il Bandini lo credette un tempo in possesso di un Machiavelli, per quei versicoli:

O Machiavel, che meco ti trastulli, ecc.

che invece è una delle tante formule che solevano scrivere i gelosi prestatori di manoscritti: si trattava dunque di un imprestito temporaneo. E cosí deve intendersi quel

[1] Morí l'anno 1482, come risulta dal Necrologio Fiorentino dal 1457-1501: "Ms. Piero Minerbetti recato "in San Brancatio il 22 aprile 1482 „.

[2] *Novelle letterarie di Firenze*, all'anno 1771.... "se "il signor Manni si è bene apposto nell'individuarne la "persona „. A. M. Bandini, nel suo Catalogo sopra indicato: "ego autem illo antiquiorem nostri Cronici aucto- "rem esse crediderim „. D. Moreni, *Bibliografia della Toscana*, Firenze, 1805, tomo II, p. 82.... "quantunque io "pensi diversamente, sembrandomi che al principio della "storia dichiari essere di uno che vivesse assai prima, "e che nel 1385 non potesse essere nella fanciullezza „.

dire del Manni, che il Codice fu anche in possesso del canonico Salvino Salvini: non in possesso, ma in prestito dato a lui per i suoi studî di storia e di lingua.

Questo Codice, adunque, fu una specie di proprietà tradizionale di casa Minerbetti. Non sappiamo come e perché, o durante la stampa del Manni o subito dopo, passasse alla Biblioteca Granducale di Pitti, d'onde poi alla Magliabechiana e poscia alla Laurenziana [1].

E del manoscritto originale come mai nessuna traccia e nessuna notizia?

Si può ragionevolmente cosí argomentare. Poiché Piero di Giovanni Minerbetti ne fece ritrarre da don Luca dalla Scarperia questa copia calligrafica che ora è il Codice Laurenziano, quel manoscritto, di mano stanca e di difficile lettura, andasse a poco a poco trascurato e quindi disperso. Che l'amanuense calligrafico don Luca dalla Scarperia trascrivesse questo esemplare da un manoscritto di lettura non facile, si può arguire anche dalle non infrequenti lacune del suo testo, le quali non son tutte da attribuire a dimenticanze momentanee dell'autore, che mediante non difficili informazioni avrebbe di poi via via potuto colmarle. Ma il manoscritto originale, verosimilmente di mano già vecchia o quasi, in qualche punto non era decifrabile neanche all'occhio di don Luca assai esperto amanuense, perché abbiamo infatti notizia di altri codici da lui medesimo trascritti. Onde si può ragionevolmente ritenere, che anche quel manoscritto originale fosse di casa Minerbetti e di un Minerbetti autore della presente *Cronica volgare*.

Ma questi non poté esser neppure Giovanni, padre di Piero, il qual Giovanni di Andrea, nato del 1375 [2], era un giovanetto adolescente quando dieci anni appresso l'autore della *Cronica* dichiarava, nel capitolo proemiale, che non poteva piú fidarsi della sua memoria, tanto debilitata, che appena un anno riteneva nei particolari le cose udite e vedute. Ben poté esser colui quell'Andrea di Niccolò Minerbetti, che pure in quel non lungo giro d'anni che abbraccia la *Cronica* è sovente nominato ad alti e delicatissimi uffici. E se fu egli veramente, come io penso, al tempo che pose mano alla sua narrazione, doveva ritrovarsi in età di circa 55 anni o al piú 60 anni, età che, se da un lato la memoria comincia a debilitarsi, ha già maturato nella sua pienezza l'esperienza dei civili negozi, quale appunto in Andrea si palesa per gli alti incarichi ai quali è chiamato dalla pubblica fiducia. L'antichità e la cospicuità della famiglia Minerbetti (la quale già dei Grandi fu proprio in persona di lui fatta di Popolo [3]) non che la sufficiente ricchezza [4], conferivano anch'esse a tenerlo alto nella opinione dei suoi cittadini. Ma tutti questi pur ragionevoli indizi non bastano a dare valore di certezza storica alla mia congettura, che come tale semplicemente ho qui espressa.

---

[1] Vedi *I Codici Palatini* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, descritti dal prof. Luigi Gentile, Roma 1889, pp. VIII-IX della Prefazione, e la nota n. 8.

[2] Vedi Archivio di Stato di Firenze, *Indice del Catasto di Santa Maria Novella, Lion Rosso del 1427* [illegible] 80. Dalle dichiarazioni di Giovanni Minerbetti risulta che in quell'anno egli era in età di 52 anni, e suo figliuolo Piero di anni 5.

[3] *Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo XIV p. 277.

[4] Vedi la sopra citata portata al Catasto di Giovanni Minerbetti.

Con quello spirito critico non dissimile alle *Croniche* dei Villani, questa *Cronica* va rilevando nelle annate straordinarie i prezzi delle principali derrate, che son dati preziosi alla moderna scienza della Statistica. Ed anche per altri aspetti ci si manifesta preziosa; la notizia, forse piú antica (crediamo) di quel male endemico che oggi dicesi “ influenza „, ci è data da questa *Cronica* all'anno 1386. Inoltre fenomeni meteorici e tellurici, dei quali ingenuamente manifesta, oltre la meraviglia, la comune incapacità di rendersene piena ragione.

Rispetto poi a quella nota: *O Machiavel, che meco ti trastulli ecc.*, non deve far meraviglia questa apparente famigliarità, perché un Minerbetti, per la sua condizione civile poteva esser pari a un Machiavelli; né il Machiavelli di quel tempo che veniva preparando la materia alle sue *Istorie Fiorentine*, agli occhi de' suoi contemporanei era appunto quel grande Niccolò Machiavelli che oggi è nel giudizio di noi del secolo ventesimo. Potrebbesi aggiungere che Ginevra di Bernardo di Niccolò Machiavelli, sorella allo storico, aveva sposato un Bernardo Minerbetti. In ogni modo, come già si è detto altra volta, è una delle tante varietà della medesima formula che si trova scritta in principio dei codici che davansi a prestito, chiunque fosse la persona a cui temporaneamente il codice era affidato. Ed è osservabile, che là dove nel Codice si trovano quei brevissimi richiami marginali a parti interessanti di mano del Segretario Fiorentino, corrispondono sempre luoghi di speciale considerazione corrispondenti ai medesimi casi e tempi nelle *Istorie Fiorentine*.

Ma è inutile che noi ci indugiamo su questo argomento, quando Vittorio Fiorini, nel suo bel commento alle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli [1], ha così lucidamente dimostrato, che per questo periodo d'anni della *Cronica volgare* del Nostro, il Machiavelli fece di questa il suo principale fondamento. Ed è il caso di ripetere: *Nullum par elogium* alla importanza di questa *Cronica volgare*.

Non potendosi in alcuna maniera dubitare della fiorentinità dell'autore [2], non deve far meraviglia la serena obbiettività di lui, il quale (posto che fosse Andrea Minerbetti) pur quando ei deve nominare se stesso, lo faccia sempre in terza persona: è l'avviamento psicologico che va preparando l'alto e largo spirito comprensivo degli storiografi fiorentini dei secoli decimoquinto e decimosesto.

Sereno spirito adunque e pratico, onde il suo racconto procede generalmente pacato. Ma talvolta egli si anima; e il suo dire si avviva e si colora. A questo proposito, tra altri luoghi, parmi in particolar modo da considerare la commossa e commovente descrizione che egli fa degli onori funebri celebrati al Cancelliere della Repubblica Coluccio Salutati [3]; dov'è da notare quel suo insistere sulla bellezza delle sue epistole latine, quasi egli avesse in germe la consapevolezza che abbiamo noi moderni della grandissima efficacia che il Salutati ebbe nel promuovere l'Umanesimo, con quel

---

[1] VITTORIO FIORINI, *Istorie Fiorentine di Niccolò Machiavelli*. Firenze, Sansoni 1894.

[2] Bastino queste ed altre simili espressioni che si trovano qua e là: “ noi fiorentini; li nostri Signori Priori; come li nostri fiorentini „.

[3] Di questo passo si volse Lorenzo Mehus nella sua vita di Ambrosio Traversari.

suo concepire e scrivere anche le lettere diplomatiche in nome del suo Comune, come opere d'arte, presso tutti i Regnanti e Comuni, coi quali allora la meravigliosa attività politica e commerciale di Firenze ebbe frequentissime relazioni.

Gli anacoluti e i periodi involuti e le conseguenti difficoltà della interpunzione, mi confermavano anch'essi che l'autore della *Cronica* viveva e scriveva quasi come parlava un fiorentino nella seconda metà del Trecento; ma mi rendevano gravemente perplessa circa al modo che si doveva intendere il pensiero dello scrittore, e quindi com'era da interpungere quel suo dire per rendere piú facile la lettura del testo.

Mio criterio fondamentale (com'era mio dovere) è stato di trascrivere il Codice con la maggiore fedeltà possibile, salvo che ho sciolto i nessi (del resto non molti) e ammodernata la grafia del gruppo *gl,* come *famigla ecc.,* traducendogli in *famiglia,* e simili forme.

Nei casi frequentissimi di semplici varietà grafiche, anche nelle stesse parole, le ho lasciate correre, se avevano fondamento o nel latino e nel presumibile uso vivo di allora, desunto da altri testi volgari di quel medesimo tempo, o dall'uso della viva lingua presente.

Del resto quelli erano ancora momenti storici di incertezza ortoepica e quindi ortografica, quando le leggi grammaticali della lingua erano ancora ben lontane dall'andarsi fissando in regole stabili. I manifesti errori procedenti da sbadataggini o scorse di penna dell'amanuense, naturalmente corressi, rendendone conto, nondimeno, a piè di pagina.

Dal confronto delle varianti lezioni, che andremo via via riferendo a piè delle pagine, tra il nostro testo e quello della edizione tartiniana, i discreti vedranno che pur di qualche cosa si avvantaggia il nostro testo da quello.

E diciamo questo, anche perché la nostra lezione si libera dalla selva selvaggia della interpunzione del testo Manniano, che è sempre eccessiva, e talvolta confusionaria ed erronea; e rimuove non pochi e gravissimi errori, segnatamente cronologici, che si riscontrano in quella edizione [1].

E nondimeno, per quanto mi si possa tener conto di queste maggiori cure e diligenze in dar piú corretto e piú facilmente leggibile il testo di questa *Cronica volgare,* non avendo io dovuto esercitare alcuna opera critica tra due o piú testi manoscritti, son io la prima a riconoscere che in questo lavoro ho fatto poco piú che l'opera modesta di un semplice amanuense. Ma per quanto modesta l'opera mia, a me è cagione di grande compiacimento morale per aver potuto concorrere, pur in minima parte, a questa ardimentosa riproduzione, con maggiore compiutezza e con cosí notabili aggiunte eseguita, della grande opera di quel lavoratore portentoso che fu Lodovico Antonio Muratori.

Firenze, settembre 1915.

Dott. Elina Bellondi.

[1] Basti dire che gli ultimi quattro anni sono cosí numerati: 1406, 1400, 1407, 1406.

PREFAZIONE

DI

DOMENICO MARIA MANNI

La presente Cronica fu creduta per piú anni parto dell'erudizione istorica di un tal Don Luca dalla Scarperia Monaco Vallombrosano, e per sua venne da alcuni allegata, spezialmente da chi ornò di Note la Cronica di Buonaccorso Pitti in piú luoghi. Poteasi dubitare se tal Monaco fosse quel Don Luca, che nel 1455. governò come Abate il nostro Monastero di Ripoli, o se pur fosse alcun altro. Chiunque però egli fu, cui simil fatica venne attribuita in vece che a Piero Minerbetti, tal cosa addivenne per iscambio, essendosi poi toccato con mano, che Don Luca ne fosse stato soltanto il trascrittore: come modernamente si è scoperto nella persona di Goro Dati autore della Cronica di tal nome, al qual Goro da molti, e molti, il primo de' quali forse fu il Poccianti, è stata ascritta la Sfera in Rima, di cui tante Copie vanno attorno, la quale senza dubitazione alcuna è di Fra Lionardo Dati Generale dell'Ordine di San Domenico, virtuosissimo fratello di Goro; e tale scoprimento è seguito coll'abbattersi, che si è fatto, in una copia trovata in Casa Dati appresso oggi a' Sigg. Baldovinetti, nella quale si mostra essa Sfera da Goro semplicemente copiata, e non già composta, qualmente hanno creduto parecchi, e massime gli autori di varie Biblioteche. Certo è, che nel Dati era piú agevole lo scoprirne lo sbaglio, atteso il confronto, che si può fare dello stile di amendue i fratelli. Tart. p. [illegible]

Nella Cronica nostra poi non potevasi far paragone, poiché sí dell'Autore, che or si stabilisce, e sí del Copista non abbiamo altre scritture; tanto piú che era osservazione fatta dal Canonico Salvini di fel. mem., che ne' Sacri Chiostri in antico era invalso l'uso delle Croniche. Lo sbaglio però dovette esser cagionato dagli appresso versi, che poco dopo alla Cronica nostra si facevan dire alla medesima.

A laude di Cristo, e della Madre, disse Tart., p. [illegible]
Quando Don Luca dalla Scarperia
Di Valombrosa Monaco mi scrisse.

Ma osservando poi bene, qualche cosa di piú si vuol, che inferisca il Sonetto, che vi si soggiugne, ed è

Lo spirito gentil, che mai non posa
Sempre cercar virtú, e conoscenza;
Tra' Cittadini degni di Fiorenza
Un giovan vi è di fama gloriosa,
Che ricercando va ciascuna cosa,
La qual di verità tenga sentenza,
Di Signor, di Cristiani, e lor potenza,
La vita lor felice, e la noiosa,
Riducer me l' ha fatte in queste Carte
Le molte cose in un piccolo spazio,
Come contro a Firenze è stato Marte.

[illegible]

Ma l'alto Dio, qual io sempre ringrazio,
L'ha fatta sormontar da ogni parte,
E di lodar tal cosa non mi sazio,
Perché da San Brancazio
Istà costui, ch'io lodo in fatti, e in detti,
Chiamasi Pier di Giovan Minerbetti.

Al che fattasi da alcuni intendenti riflessione, è stata giudicata la nostra Opera componimento di quel Piero creato Cavaliere a Spron d'oro da Sisto IV. l'anno 1471. come appare dalle Riformagioni; essendo stato ambasciadore altresí a Sua Santità, ed anco a Pisa al Conte d'Urbino; ed era figliuolo di Giovanni d'Andrea di Niccolò di un altro Andrea Minerbetti. Egli sedé de' Signori nel 1452. nel 1461. e nel 1474. giungendo col suo ultimo godimento del Gonfalonierato di Giustizia al 1479. ed il primo fu nel 1469.

Quanto all'esser di Rimatore, niuno, ch'io sappia, ce lo ha descritto per tale, ed egli stesso prima di por mano al presente Libro quest'altro sonetto proemiale ci dà.

Tu, che leggi, considera gli affanni,
Che questo libro mostra di Fiorenza,
Vedrai di Cittadin la gran prudenza
Alla difesa contro de' Tiranni.
A riparar da' tradimenti, e 'nganni
L'Opere lor di gran magnificenza
Vedrai, che abbattuta ogni potenza
Degl'inimici e' godon su gli scanni.
Tart., p. 77
Tu troverai in queste poche carte
Come la 'nvidia gli ha sempre percossi
Levando contr' a lor Pallade, e Marte.
Tutti i Tiranni han sollevati, e mossi
A tradimenti, e 'nganni con grand'arte
Facendo li terren di sangue rossi,
Chi contro a lor levossi
Suo fine è stato piato doloroso
E 'l Fiorentin si siede glorioso.

Di piú moderno carattere poi appare ricordanza, che questo MS. Codice fosse stato prestato a un Machiavelli, leggendosi in persona, dirò cosí, del libro:

O Machiavel, che meco ti trastulli,
Guarda, che la lucerna non mi azzuffi,
Rendimi presto, e guardam da' fanciulli.

Questo originale dopo d'essere stato in potere del celebre Canonico Salvino Salvini, è ora uno de' bei Codici a penna della Libreria del Sig. Aleandro Minerbetti Squarcialupi, a cui siamo obbligati per avercelo gentilmente accomodato per la stampa.

In fine come Opera d'un Piero Minerbetti venne da me citato nel Metodo di studiar l'*Istorie Fiorentine*, ed altrove.

1. Idio *A* — 5. e detti *A* — 15. Firenza *A* — 19. loro *A* — 21. han di nimici *A* — 27. faccendo *A* — 30. Fiorentino *A* — 34. con la luscierna non m'azzuffi *A* — 35. guarda da' fanciugli *A*

CRONICA VOLGARE

di Anonimo Fiorentino

dall'anno 1385 al 1409

GIÀ ATTRIBUITA A PIERO DI GIOVANNI MINERBETTI

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A = Codice Laurenziano Mediceo Palatino 239
TART. = Edizione del Tartini nella Raccolta Muratoriana

CAPITOLO I. — *Quale è la cagione che muove me a scrivere quello che si farà in molti luoghi, e da cui e come e quando.* A, c. 1r

CAPITOLO II. — *Come il Conte di Vertú prese messer Bernabò e' figliuoli a tradimento e tolsegli la parte sua di Melano e tutte l'altre terre che teneva, e miselo in pregione.*

CAPITOLO III. — *Come papa Urbano sesto fu tratto e liberato da messer Tomaso da Sanseverino del castello di Nocera, dov'era assediato, e andonne a Genova; e di piú altre cose.*

CAPITOLO IV. — *Di grande levamento fatto in Ferrara per lo popolo minuto; li quali uccisono quelli che riscoteano le 'mposte per lo Marchese; e come poi il Marchese puní molti di loro.*

CAPITOLO V. — *Di piú cose fatte per li Fiorentini verso gli Aretini e a quelli da Pietramala, le quali furono il loro disfacimento.*

CAPITOLO VI. — *Come in Siena si volse lo stato e furonne ordinatori li Fiorentini.*

CAPITOLO VII. — *Come il re Carlo rubò li Fiorentini in Napoli e di quelle cose pagò e accordò la gente che dovea andare con lui in Ungheria.*

CAPITOLO VIII. — *Come il re Carlo fu coronato re d'Ungheria, di consentimento di tutti i Baroni.*

CAPITOLO IX. — *Come si fece grande festa in Firenze per la coronazione del re Carlo fatta in Ungheria.*

CAPITOLO X. — *Come il detto re Carlo fu prima fedito dagli Ungheri e poi messo in pregione, e la sua gente fu tutta rubata e cacciata, e poi lui fu morto.*

CAPITOLO XI. — *Di grandi miserie in che vennero li Pugliesi per l'opere del re Carlo.*

CAPITOLO XII. — *Come il castello di Barbiano, il quale assediavano la gente de' Bolognesi e del Marchese di Ferrara, fu preso e li Bolognesi se 'l tennero; di che il Marchese di Ferrara si tenne ingannato da' Bolognesi.*

CAPITOLO XIII. — *Come li Frigoni non vollono ubidire il nuovo Patriarca, d'onde ne seguitò grande guerra nel paese loro.*

CAPITOLO XIV. — *Come il re di Francia sottomise al nipote li Fiamminghi, e rendé loro pace.*

CAPITOLO XV. — *Come molti gentilotti furon fatti accomandati delli Fiorentini.*

CAPITOLO XVI. — *Come in Firenze si fece e riformò la città, e ogni cittadino poté andare a partito d'esservi.*

CAPITOLO XVII. — *Come furono care le cose da vivere in questo anno in Firenze.*

1-p. 4, l. 5. *in* TART. *sono omessi qui e sempre questi elenchi dei titoli dei capitoli*

Capitolo XVIII. — *Come li Papi iscomunicarono l'uno l'altro, e chi tenesse coll'uno o coll'altro.*

Capitolo XIX. — *Che uomo fu il re Carlo di Durazzo e che condizioni e modi e operazioni facesse in sua vita e di che morte morí.*

Capitolo XX. — *Che uomo fu messer Bernabò de' Visconti, e che opere furono le sue mentre che visse.*

A, c. 2 r

ANNO 1385.

Tart., c. 79 **Al nome e laude e gloria sia della individua Trinità. Cominceremo questo libro; e prima per che cagione mi muovo a scrivere quello che si farà in Firenze e in molti luoghi e da cui; cominciando l'anno mille CCCLXXXV.**

Però che a me molto diletta ragionare delle cose sute e fatte, e di quelle che già al mio tempo furono operate, m'è molto per l'addietro dilettato di ragionarne, e diletto ancora, e nel parlare ch'io soleva fare di quelle, dire il tempo in che erano istate fatte e operate. E la mia memoria solea molto ritenere in sé quello che udiva dire che si faceva in alcuna parte, e altresí quello che fare vedeva. E cosí, quando di quello ch'era istato fatto io ragionava con alcuna persona, io soleva dire in che anno e in che mese e in che dí erano istate fatte quelle operazioni e cose di che si parlava o ragionava. Ma oggi è tanto indebilita la memoria, che io, delle cose ch'io odo si fanno o adoperano in alcuno luogo, appena uno anno Tart., c. 80 le tengo a' mente; o di quelle mi ricordo, e 'l come e dove e da cui sono fatte non tengo. E questo ispesse volte mi muove a ira e dammi cagione di grande dolore, però che alcuna volta questo non ricordarmi delle cose passate m'è istato di vergogna. E per questo mi sono posto in cuore di fare alcuno ricordo, per me solo, di quelle cose che udirò si faccino in molti luoghi, e da cui si faranno e adoperranno che si facciano, e da cui si facessono fare, per potere quelle cose almeno leggere, delle quali udendole dire ad altrui, none a me ne ricordasse. Ma non però è mia intenzione di scrivere tutte le cose che udirò si faccino, ma sí parte di quelle che si faranno o in Firenze o altrove, le quali al mio parere meritino d'essere iscritte.

Capitolo I. — **Come il Conte di Vertú prese messer Bernabò e' figliuoli a tradimento; e tolseli la parte sua di Milano e l'altre terre che teneva, e poi miselo in prigione.**

Messer Galeazzo, il quale si fa chiamare Conte di Vertú, il quale è l'uno de' due signori Tart., c. 81 di Milano, del mese di maggio' 1385, facendo vista d'andare a un perdono, e cosí dava la boce d'andare accompagnato da piú di du' mila cavalieri suoi soldati e provigionati, e sua via era passare a lato a Milano. La qual cosa sentendo messer Bernabò de' Visconti, che era l'altro signore di Milano, fidandosi molto di lui, però che il detto Conte di Vertú era suo nipote e suo genero, uscí fuora della città di Milano e andavagli incontro con pochissima gente disarmata insieme con due suoi figliuoli, cioè messer Ridolfo e messer Luigi, il quale avea per moglie la sirocchia del detto Conte di Vertú, a parlare insieme e farsi festa, però ch'era istato piú tempo che non lo aveva veduto. E tenealo per suo figliuolo e cosí lo chiamava. Ma il detto Conte di Vertú, vedendo allora il tempo ch'egli avea molto desiderato, prese il detto messer Bernabò e' suoi figliuoli a grande tradimento. E credesi certo ch'egli avea questo diliberato col suo Consiglio di fare questo prima che da Pavia si partisse, però ch'egli sapeva che il detto messer Bernabò veramente verrebbe a lui s'egli passasse vicino a Milano, tanto l'amava e si fidava di lui; e poi gli tolse la parte sua di Milano e tutte l'altre città e castella, ch'erano

---

9. *in A si legge* mille LXXXV — 21. sí faccino] *cosí A: in margine di mano del sec. XVIII:* che si facciano: *lezione prescelta dal* Tart. — 31. e *om. A*

grande quantità, ad una ad una. E il detto messer Bernabò mise in pregione, e altresí i suoi figliuoli ciascuno in diversi luoghi li disperse: e dissesi che trovò in Milano e altrove di molto tesoro, il quale il detto messer Bernabò aveva raunato in molto tempo. E messer Carlo, primogenito di messer Bernabò, prima si fuggí a Parma, e poi molto tosto e con grande paura se n'andò nella Magna a' suoi parenti, e abbandonò ogni cosa: fece come vile e cattivo e pauroso uomo, però che, se fosse istato valoroso, non sarebbe istato vinto in lungo tempo per le forti città e castella ch'egli teneva. E messer' Mastino, minore figliuolo del detto messer Bernabò, il quale era d'età d'anni x, fu assediato dalla gente del detto Conte di Vertú nella cittadella di Brescia; e quelli che l'aveano a guardia, non veggendo non avere alcun soccorso né alcuna isperanza di potersi difendere, feciono patto col detto Conte di Vertú che 'l detto fanciullo allora andasse a stare a Vinegia e dovesse avere ogni anno per le ispese certa quantità di danari; e fu grande. E cosí, fatti i patti, gli dierono la tenuta della detta cittadella quelli che la difendevano, e menaronne il fanciullo a Vinegia. E da loro ebbe il detto Conte di Vertú ciò che tenea messer Bernabò; ma poi il detto Conte non attenne il patto a messer Mastino, però che mai non gli volle dare la provisione che promessa gli avea. Poi il detto messer Bernabò, del mese di gennaio nel 1385 (*st. fior.*), si morí in pregione di dolore ovvero, come altri disse, fu avvelenato di comandamento del detto Con'te di Vertú. E fu seppellito Tarl., c. 62 in Milano a dí xx di gennaio con grandissimo onore di sepoltura; e allora finío la tirannia del detto messer Bernabò. Dicesi ch'egli disse quando era preso: questi che qui mi tiene, fia cagione della distruzione della famiglia de' Visconti di Milano e della loro Signoria.

Capitolo II. — Come papa Orbano sesto fue tratto e liberato da messer Tommaso di Sanseverino del castello di Nocera, dove era assediato, e andonne a Genova; e di piú altre cose.

Messer Tommaso da Sanseverino con molti altri baroni del Regno di Puglia, del mese di maggio 1385, andaro con 4 milia uomeni a cavallo al castello di Nocera; e quindi trassono papa Orbano sesto, il quale v'era istato lungo tempo assediato dalla gente del re Carlo: e allora vi mancava tanto la roba che piú non v'era da poter vivere e però si convenía arrendere. Ma quelli, quindi trattolo, lo menaron a Benevento; e poi n'andò a Bari; e quivi montò in su le galee de' Genovesi che quivi erano venute per lui, per parte del loro Comune, per levarlo e portarlo a Genova; e cosí feciono; le quali erano dodici galee molto bene armate. E là giunto, gli fu fatto molto grande onore da' Genovesi e con grande allegrezza lui tutti lo videro e ricevettono. La cagione perché i detti Baroni pugliesi feciono questa liberazione al papa Orbano sesto, fu perché il detto Papa diede loro molti danari, e molto grande quantità ne promise loro se questo facessono, e ancora, per far dispetto al re Carlo loro nimico piúe che per amore che gli avessono al detto Papa, però che li detti Baroni erano di quegli che tenean col Duca d'Angiò, il quale tenea col Papa d'Avignone: e avendo il detto papa Orbano fatto re di Gerusalem e di Cicilia il detto Carlo di Durazzo e datili grandi aiutorii a tòrre il detto Regno alla reina Iovanna; e ancora fattili molti altri servigi e grazie. Quali furono adunque le cagioni perché il re Carlo il tenea allora assediato in Nocera? Dico che, essendo il detto Papa andato a Napoli, il quale il detto Carlo possedea e tenea per suo; e volendo che 'l detto re facesse molte cose le quali pareva al detto papa Orbano che le dovesse fare, e al re Carlo pareva che quello che volea che facesse, fosse guastamento del suo Reame, però ch'erano troppo grandi cose, per questo nacque tra loro discordia grandissima; di che il Papa disse al re Carlo molte villane e altiere parole. D'onde al Re molto grande isdegno ne prese, e la notte seguente mandò' un suo barone alla casa dove il Papa era: e in quella, entrato il detto barone con molta gente armata ch'egli avea

13. ed allora ebbe Tarl. — 22. Nocera] Nocea *A* — 37. datili] dali *A*

seco, e' presono il detto papa Orbano, essendo egli per andarsi a letto già in farsetto e in cappellina, e menarlone presso al re Carlo e dove volle. Ma poi, fatta tra loro concordia e pace, il detto Papa se n'andò al castel di Nocera; quivi istando, crebbero fra 'l detto Re e 'l detto Papa grandissime discordie: di che il detto Papa iscomunicò gravissimamente il detto Re, per torgli il Reame di Cicilia e di Jerusalem. E volendo fare insieme co' suoi Cardinali molto gravi processi contro a lui per torli i detti reami, addivenne che, non parendo alla maggior parte de' Cardinali che quello si dovesse fare, si fuggirono da lui e andaronsene al Re a Napoli, e furono dal suo e con lui. Ma quelli che non poterono fuggire, furono
A, c. [illegible] presi dal detto Papa e messi in 'pregione in Nocera in grande miseria; e quando il detto papa Orbano se n'andò a Genova, li ne menò seco presi, e quivi gli mise in gravi pregioni e in luogo che gli erano in sua balía, e poi ne fece grande istrazio.

Capitolo III. — D'un grande levamento fatto in Ferrara per lo popolo minuto e uccisono quegli che riscoteano le 'mposte per lo Marchese, e come poi il Marchese ne puní molti.

Nel detto anno nella città di Ferrara, la quale si tiene ed ènne signore quello marchese Niccolò da Esti ed è istata signoreggiata per lui lungo tempo e per li suoi passati, avvenne del mese di maggio nel 1385 che il popolo minuto di Ferrara si levò e presono l'arme e corsono alla casa del detto Marchese e vollono per forza che fosse loro dato messer Tomaso da Tortona, che quivi era fuggito per paura di loro. E avutolo, l'uccisono minuzzandolo tutto: il quale messer Tommaso era quello che imponea e riscotea le 'mposte per lo detto Marchese, e però era il popolo contro a lui molto adirato; e poi piú volte feciono simili romori; nondimeno però sempre gridarono: Viva il marchese Niccolò. Ma poi, quando il Marchese si fue fatto molto di gente d'arme e da cavallo e da piede, con secretissimo modo messi nella città, si corse Ferrara per sua: e poi fece di quelli del popolo molti morire e in secreto annegandoli nel Po, e in palese ismozzicandoli. E poi fece fare in Ferrara piú fortezze che davano l'entrata e l'uscita nella città di Ferrara: però che in Ferrara non era per li suoi passati istatevi fatte alcune fortezze; ma con grande amore aveano quel popolo signoreggiato.

Tart., c. 84 Capitolo IV. — Di piú cose fatte per li Fiorentini verso gli Aretini e quelli da Pietramala, che fu il loro disfacimento.

Ancora nel detto anno del mese di maggio Bartolomeo di messer Magio da Pietramala venne a Firenze e liberamente rimise e sé e le sue terre nelle mani de' Signori Priori e del Gonfaloniere della Giustizia e de' loro Collegi, facendoli suoi albitri, il quale altresí dal Comune di Firenze fu sentenziato, e fecero rendere al Comune di Firenze Anghiari e Gaenna e piú altre terre e castella che teneva il detto Bartolomeo per forza; ma di verità erano del Comune d'Arezzo: e dell'altre castella che gli rimasono il feciono accomandato del Comune di Firenze dovendo dare di censo ogni anno un palio il dí di Santo Giovanni. E ancora gli dierono grande provisione x anni, cioè cento fiorini ogni mese: e fu questo il principio dello disfacimento di tutta la famiglia da Pietramala. E ancora in quest'anno furono tolte da' Fiorentini cioè tutte castella che teneano quegli da Pietramala, quali per forza e quali per patti s'arrendero: e furon lasciate loro tutte le loro possessioni e beni, e fu tolta a Marco da Pietramala la detta Pietramala e disfatta. Aveano quegli da Pietramala, cioè quella famiglia, lungo tempo signoreggiate, con le loro ladronaie, tutte quelle contrade e molestate e rubate e guaste. Ma la verità era che tutte le castella che teneano erano del Comune d'Arezzo; e però le vollono i Fiorentini.

[illegible] e vollono] vollo *A* — 24. popolo] popo *A* — 42. signoreggiata *A*

Capitolo V. — **Come in Siena si volse lo stato, essendone ordinatori i Fiorentini.**

E ancora nell'anno 1385 furono cacciati del reggimento di Siena il popolo minuto dalli gentili uomeni e dai buoni popolani della città, e alquanti ne furon morti e molti isbanditi e confinati in altri luoghi; e questo addivenne per li grandi oltraggi che faceano quelli che reggeano la città a tutti gli altri cittadini. E fu di questo confortatore il Comune di Firenze, però che diè loro baldanza e forza di potere questo fare; e questo feciono i Fiorentini per le villane cose che li detti del reggimento faceano e diceano a ogni ora di loro.

Capitolo VI. — **Come il re Carlo di Durazzo rubò li Fiorentini in Napoli e di quelle cose pagò e accordò la gente che dovea andare con lui in Ungheria.** Tart., c. 85

Carlo, re di Ierusalem e di Cicilia, del mese d'agosto 1385 tolse in Napoli ed altrove dove poté le mercatanzie de' Fiorentini. E domandato dagli ambasciadori del Comune di Firenze che si trovarono in Napoli e ancora da' mercatanti a cui avea tolto le cose loro perché questo faceva, rispuose per grande nicistà c'avea di danari per dargli alla gente dell'arme che con lui andava in Ungheria: e cosí fece che parte di quelle cose vendé e diè loro i danari, e alcuni pagò dandogli quelle medesime cose c'avea tolte a' Fiorentini' mercatanti, de' quali alcuni ne rimasono disfatti. A, c. 31r Fu la roba che tolse, di valuta di fiorini quarantacinque mila, e niun altro uomo che loro non rubò. E poi si partí e andò a Barletta e quindi a Signa in Ischiavonia; e quivi s'accozzò con Giambano e con altri baroni ungheri che a lui erano venuti quivi; e poi partí quindi con grande gente d'arme, e andonne in Ungheria; di che seguí quello per innanzi si dirà.

Capitolo VII. — **Come il re Carlo fu coronato re d'Ungheria di consentimento di tutti i Baroni.**

Furono, dopo la morte del re Lodovico d'Ungheria, grandissime discordie tra i Baroni del paese e molta grande invidia avendo l'uno all'altro perché ciascuno voleva essere il maggiore, ed essendo tutti divisi in due sette, che de l'una era capo il Gran Conte e dell'altra Giambano e' suoi fratelli; e con ciascuno erano molti baroni del paese. Ma pure il Gran Conte era il maggiore, però che la reina Isabetta sí l'amava molto: di che Giambano con molta sollecitudine facendoli molto grandi promesse, cioè di farlo re d'Ungheria, fece tanto che il re Carlo andò in Ungheria per avere quello Reame e torlo alla figliuola del re Lodovico che era là chiamata il re Maria, e cosí gli venne fatto; però che giunto il detto re Carlo in Ungheria, essendo molto forte di gente d'arme, però che tutti i Baroni che erano della setta di Giambano, tutti furon con lui con tutto il loro isforzo e potenza, fecion tanto che tra per forza e con false lusinghe e con molti maliziosi inganni promettendo molte cose fare, che il detto re Maria rinunziò al Reame d'Ungheria e diello al detto re Carlo di consentimento della reina Isabetta sua madre, e moglie che fu del re Lodovi'co. E questo feciono piú per paura che per volontà che n'avessono: Tart., c. 86 ma non vidono da potere far altro per allora, sanza lor gran pericolo. E allora fu coronato in Alba reale lo re Carlo di Durazzo re d'Ungheria: e fu questo fatto allora di consentimento quasi di tutti i Baroni ungheri e del detto Gran Conte, come ch'egli e tutta la sua setta in segreto rimasono molto dolorosi di quello ch'era fatto. Poi del mese di gennaio vennero a Firenze le novelle, come a dí xxxi di dicembre 1385 come Carlo re di Jerusalem e di Cicilia era coronato re d'Ungheria in

Alba reale di volontà del re Maria e della madre e di tutti i Baroni del paese, con grande allegrezza di tutti i paesani; e questo era fatto per pace di tutto il paese, che era in grandissima discordia; di che grande allegrezza ne mostraro avere tutti i cittadini da Firenze.

Capitolo VIII. — Come si fece grande festa in Firenze per la coronazione del re Carlo fatta in Ugheria.

Poi venne il famiglio del detto re Carlo a dí otto di febraio colle lettere del detto re Carlo a' Signori Priori e a' Capitani della Parte Guelfa; di che subito si serraro tutte le botteghe nella città e sonò la campana de' Signori a parlamento: e in su la piazza de' Priori si lessono le lettere al popolo; di che ogni cittadino ne fece grande festa; e i Priori feciono poi la sera grandi falò in sul palagio loro e cosí fero i cittadini grandi fuochi per tutta la città. Poi l'altro dí i Capitani della Parte Guelfa fecero armeggiare per tutta la città a due brigate d'armeggiatori, tutti vestiti di drappi bianchi, e' cavalli altresí covertati e nel detto drappo erano dipinti due angeli con una corona d'oro in mano: in molti luoghi per la città armeggiaro. E poi l'altra brigata armeggiò per la città vestiti d'azzurro entrovi corone d'oro e con li cavalli altresí covertati riccamente e con gran festa. Ancora il dí nono di febraio detto la famiglia degli Alberti feciono loro brigata d'armeggiatori di per sé da quegli della Parte, e furono vestiti di drappi bianchi dentrovi molte corone d'oro; e tutti i loro cavalli erano covertati di simili drappi molto orrevolmente: facendo grande festa per tutta la città andarono armeggiando. Poi a dí x di febraio, che fu la domenica, i Signori Priori feciono dire una solenne messa in Santa Reparata, e fuvvi lo vescovo di Firenze e tutti i religiosi della città e grande quantità di cera per tutta la chiesa; ancora v'andò tutto
Tart., c. 27 il popolo e tutte le donne della città a ringraziare Id'dio di tanta grazia quanta aveva fatta al detto re Carlo, e che per lo innanzi gli desse buona vita e prosperasselo in maggiore degnità. E cosí feciono poi il lunedí i Capitani della Parte Guelfa, in Santa Liperata, cantare una solenne messa a tutti i religiosi molto onorevolmente alla loro cappella, con grande allegrezza di tutto il popolo fiorentino. E poi il mercoledí, a dí xiiii di febraio, armeggiarono per tutta la città i figliuoli di Michel di Vanni di ser Lotto Castellani: andarono facendo grande festa e furono vestiti di drappi azzurri entrovi una nave in fortuna; e infino a terra
A, c. 4r aveano covertati i loro cavalli di drappi azzurri. E altresí aveano con loro alquanti giostratori e in piú luoghi della città andaro armeggiando e giostrando con molta festa. Poi la domenica, a dí xviii di febraio, di comandamento de' Priori, si giostrò in su la piazza di Santa Croce e fu bellissima giostra; e allora fu compiuta la festa in Firenze ch'e' Priori vollono che si facesse per la sopra detta coronazione d'Ungheria ricevuta per lo re Carlo.

Capitolo IX. — Come il detto Re fu prima ferito e poi preso e messo in pregione dagli Ungheri, e sua gente fue rubata e cacciata; e poi lui fu morto.

E ancora è da fare memoria del grande fallo e tradimento fatto per la detta reina Elisabetta e degli altri Baroni che con lei tennero a uccidere la persona del detto re Carlo; però che a dí sette di febraio 1385 (*st. fior.*), essendo il detto re Carlo nella camera del suo palagio in Buda, ed era in mezzo della detta Reina e del Cardinale, e facendo danzare, subitamente vi giunse grande quantità di gente armata e quivi il detto re Carlo fu fedito di piú fedite da uno cavaliere c'avea nome Fracasso Balagio; e questo fece di comandamento della detta reina Elisabetta e del Gran Conte; e ivi incontanente fue preso il detto Re e messo in pre-

9. le *om.* *A* — 35. cacciate *A*

gione in una camera del detto palagio dal Gran Conte e da' compagni che con lui erano. E la mattina seguente tutti quegli uomeni ch'erano andati in compagnia del detto Re furono rubati da quegli cittadini di Buda che vi si trovarono, e cacciarli via: poi a dí xxiii di febraio ne fu mandato, preso e cosí fedito, in su una carretta il sopra detto re Carlo a Misingrado, la quale è una molto bella fortezza, dalla sopra detta reina Isabetta e dal Gran Conte e da quelli che con loro teneano, e fugli conceduto un suo medico e un suo speziale e alquanti famigli che fosse medicato e guerisse. Poi diliberonno di farlo morire; la detta reina Isabetta e 'l 'detto Conte, veggendo ch'egli guariva delle fedite, a dí xxii di febraio TART. c. [illegible] li tolsono il medico e lo speziale e tutti coloro che 'l serviano, e solo li lasciaro a servirlo uno speziale di lingua schiava, il quale a dí xxvii di febraio gli diede a pigliar veleno, tale che la notte il mosse e fecelo uscire del corpo xxxxiiii volte; e a dí xxviii di febraio enfiò diversamente e in su la nona si morí. E 'l suo corpo fu poi portato a una chiesa di Santo Andrea quivi vicina con poco onore, e quelli cherici di quella chiesa non lo vollono seppellire però che dissono ch'egli era iscomunicato per la bocca del Papa: e questo era vero: ma pure il posono ivi in una cassa in uno alto luogo con poco suo onore. E a dí xxiii di marzo furo a Firenze queste novelle della morte del sopra detto re Carlo; di che tutti i cittadini n'ebbero grande dolore.

Capitolo X. — **Delle grandi miserie in che vennero li Pugliesi per le opere del re Carlo.**

In questo anno furono nel Reame di Puglia continue guerre fatte per li Baroni ch'erano contro al re Carlo, però che erano sempre piú potenti di gente d'arme di lui. E questo addivenne però c'aveano grande aiuto dal Papa di monete e di fare da' suoi amici e dal figliuolo del Duca d'Angiò; e per questo tutto il paese venne in grande carestia e fame tanto grande, che in piú luoghi addivenne che i paesani davano a' forestieri le loro figliuole piccole a chi seco le ne volea menare altrove, pure che a loro promettesse di dare loro mangiare. E questo facean perché vedeano di non poter dar loro niente, sarebbono morte di fame.

Capitolo XI. — **Come il castello di Barbiano, il quale assediavano i Bolognesi e 'l Marchese di Ferrara, fu preso, e' Bolognesi il tennero per loro, perché il Marchese di Ferrara si tenne ingannato da loro.**

In questo medesimo anno la gente de' Bolognesi e quella del Marchese di Ferrara assediarono in Romagna il castello di Barbiano perché danneggiava tutte quelle contrade: e fu di concordia fatta tra loro che, se l'avessono, incontanente tutto il disfacessero. E dopo lungo assedio il presono la gente de' Bolognesi; e quando fu in lor balía, non lo vollono disfare, lo ritennero per loro. E ingannarono il detto Marchese di Ferrara, il quale, per la grande tribolazione c'aveva, allora se lo tacette' e niente ne disse. Ma poi a poco tempo TART., c. [illegible] il conte di Barbiano medesimo, con sua gente, di furto riprese il detto castello di Barbiano e tolselo a' Bolognesi: e fece questo di consentimento del predetto Marchese di Ferrara e di volontà di Astore signore di Faenza; laonde i Bolognesi adirati l'assediarono e poi, veggendo non poterlo avere, feciono pace co 'l detto Conte, con vergogna di loro: e rimasero i Bolognesi poco amici del Marchese di Ferrara e nimici del signor di Faenza con loro poca concordia tra loro.

---

8. xxii] 26 Tart. — 11. xxxxiiii] 43 Tart. — 23. carestia e fame Tart. — 26. non *om.* A

Capitolo XII. — Come i Frigolani non vollono ubidire il nuovo Patriarca, onde ne seguitò grande guerra.

In questo anno medesimo il Cardinale di Francia, ch'era fatto patriarca d'Aquilea e non essendo voluto né ubbidito dai Frigolani e massimamente da' cittadini da Udine, la qual città è maestra e maggiore di tutte l'altre di quel paese e ancora da molte altre paesane città e castella, fece patti col Signore di Padova non buoni per li detti paesani né onesti a fare alla Chiesa di Roma. E avuto il Cardinale dal Signore di Padova mille lance di soldati e assai fanti appiè, andò ad oste a' detti Frigolani; e quivi prese molte città e castella, e quasi tutti i castellani del paese l'ubbidirono. Ma i cittadini di Udine ed alcuni altri si difesono, però che segretamente furono aiutati da' Veniziani di moneta; e questo feciono i Veniziani perché erano molto dolenti che 'l Signor di Padova pigliasse in Frigoli per suo, avvegnaché con lui avessono pace e non la voleano allora palesemente rompere. Ma che feciono poi i Veniziani veggendo che 'l Signor di Verona avea guerra col Signor di Padova? Feciono lega col Signore di Verona contro a quello di Padova e pagarono il quinto della spesa che furono fiorini xx mila d'oro il mese; il perché il Signore di Padova si ritrasse dalla 'mpresa della guerra di Frigoli per poter meglio fare quella del Signor di Verona. E cosí il Signore di Verona e quello di Padova ragunaron molta gente d'arme per poter fare nel nuovo anno l'uno all'altro grande guerra. E ciascuno de' due Signori era molto ricco e di contanti avean molto tesoro.

Capitolo XIII. — Come il Re di Francia sottomise al cugino i Fiamminghi, e rendé lor pace.

In questo medesimo anno il Re di Francia, avendo piú tempo dinanzi fatta grande guerra colli Fiamminghi, grandissima, e mol'te migliaia mortine in molte battaglie e altresí molti Franceschi erano istati morti da' Fiamminghi nella detta guerra, cioè da quelli di Guanto e da tutti quegli che teneano con loro. E ancora erano istati morti di molti Fiamminghi da loro di quelli che teneano col Re di Francia. Ma pure i Fiamminghi, non potendo altro fare, s'accordarono e ricevettono per loro signore il Duca di Borgogna zio del Re di Francia; e volle il Re che a' Fiamminghi rimanessero tutte quelle franchigie che soleano avere, e che tutto il paese rimanesse in pace. E fu grande onore del Re di Francia a questo fare.

Capitolo XIV. — Come molti gentilotti furon fatti accomandati a' Fiorentini.

In questo anno medesimo molti gentili uomeni del contado d'Arezzo furon fatti accomandati de' Fiorentini, fra' quali furo i Conti di Montedoglio, non pure per quello, ma per tutte l'altre castella che teneano in Romagna e altrove e cosí alcuni delli Ubertini, e piú altri: e tutti debbono avere i nostri amici per amici, e i nimici per nimici e ciascuno dee dare il palio il die di Santo Ioanni per offerta.

Capitolo XV. — Come in Firenze si fece e riformossi la Terra e ogni cittadino andò a partito e poté dire in ringhiera.

In questo medesimo anno fu ordinato e fatto che la città fosse riformata de l'officio de' Priori e del Gonfaloniere della Iustizia e de' loro Collegi e della Parte Guelfa i Capitani; e

2. onde neguitò *A* — 20. cugino] Cuzano Tart.

per pace e concordia e contentamento di tutti i cittadini fu diliberato che qualunque cittadino, di qualunque istato o condizione si fosse, potesse andare a partito di essere all'officio sanza avere divieto o per ghibellino o per ammonito: e questo vollono i buoni signori cittadini guelfi per loro benignità e dolcezza piú che perché meritato l'avessono: e questa volta piú che tutte l'altre. E fu vinto e fatto per riformagione che di quattro anni in quattro anni si facesse iscruttino dell'officio de' Priori e del Gonfaloniere della Giustizia per innanzi.

Capitolo XVI. — Come furon fatte le cose care da vivere questo anno in Firenze.

In questo anno fu in Firenze carestia quasi d'ogni cosa da vivere: lo staio del' grano valse continuamente da quaranta a cinquanta soldi; e se non fosse che 'l Comune provvide d'avere altronde assai grano, molto piú sarebbe valuto, e fece il Comune perché la povera gente potesse meglio vivere e passare questa fortuna che per lo Comune in piazza si vendesse la farina e 'l grano quasi tutto l'anno soldi venti otto lo staio. Perdé il Comune l'anno di grano piú di trenta mila fiorini; il vino valse di vendemmia otto fiorini il cogno; l'olio lire otto e nove l'orcio; ne la Terra la carne della vitella tre soldi' la libra, e 'l castrone trentadue danari e cosí tutte l'altre cose all'avvenante care nella città questo anno.

Capitolo XVII. — Come li Papi iscomunicavan l'un l'altro e chi tenea coll'uno e chi coll'altro.

In questo anno continovamente ne' dí solenni papa Orbano sesto, che era a Genova, iscomunicava papa Clemente settimo, che era ad Avignone e' suoi cardinali e chi era con lui o a lui credeva: e aggravava la scomunica quanto poteva o a lui era possibile. E 'l simile facea papa Clemento a lui e a' suoi cardinali e a chi con lui teneva. E ne però niuno di loro si rivolgea della sua opinione e niuno contrario gliene venía, anzi poco curavano la scomunica l'uno né l'altro.

Capitolo XVIII. — Che uomo fosse il re Carlo di Durazzo e che condizione e modi e che operazioni facesse in sua vita e che morte.

Però che in questo anno fu morto il re Carlo, re di Ierusalem e di Cicilia, mi piace di dire che uomo fusse e che operazioni facesse in sua vita. Questo re Carlo fu per padre nato de' Reali di Puglia, che sono de' Reali di Francia: e per madre fu nato de' Conti da Sanseverino di Puglia. Fu costui di mezzana istatura della persona e non fu né schietto né grosso e fue nell'aspetto lieto e piacevole e le parole avea benigne e graziose. Ma le sue operazioni non furono d'uomo d'animo reale, però che fue usurpatore delle sue parenti e di lussuria distemperatissimo. E fu alcuna volta capo di compagna facendo ricomperare i comuni per nicestà e signori in Italia assai: e fece alcuno saramento ponendo la mano in sul messale e tosto il ruppe non facendone istima: e papa Orbano tenne assediato lungamente nel castel di Nocera per piccole cose che da lui volea: e alcuna volta ordinò di farlo uccidere a' cardinali, e credesi che, se preso l'avesse, l'arebbe fatto morire. E que'sto facea il detto Re, però che quando il detto papa Orbano gli diè il Reame di Ierusalem e di Cicilia e tolselo alla reina Ioanna, di cui era ragionevolmente, volle il detto Papa che il detto Re gli promettesse di fare il nipote prencipe di Capova, e quelli cosí fece; ma non gliene attenne. E il detto papa Orbano, volendo pure che a lui attenesse quello che promesso avea, e que' non volendolo fare, tra loro nacque discordia grandissima; d'onde il Re l'assediò in Nocera come è detto; onde il detto papa Orbano lo scomunicò e maladisselo e mandogli

31. grasso TART

la bestemmia di Santa Chiesa quanto poté aggravandolo: ma il re Carlo poco le curò e non punto mostrò di temerle. Questo sopra detto Carlo di Durazzo, quando era fanciullo che ancora poppava, la balia fu presa e menata al re Luigi, re di Ierusalem e di Cicilia e marito della reina Giovanna: e per le ree e cattive operazioni che 'l padre faceva contro al detto re Luigi, il detto re Luigi, per fare dispetto al padre, comandò che il detto fanciullo fosse accecato. Ma la reina Giovanna subito gli si gittò ginocchione innanzi al detto re Luigi e chiesegli di grazia che 'l detto fanciullo le fosse donato sanza fargli alcuno male. E la detta grazia le fu conceduta dal Re, ed ella poi l'allevò nella sua camera con molta diligente guardia, infino che egli ebbe quattordici anni. E ancora poi la detta reina Giovanna gli donò piú terre e castella, però che da sé niuna n'avea né tenea; e poi, quando fue piú grande, gli diede per moglie la nipote figliuola della sirocchia, però che potea avvenire che a lui perverrebbe la eredità del Reame. Ella l'ebbe sempre e cosí il trattò come fosse stato suo figliuolo; e questo fece perché al dassezzo niuno maschio v'era rimaso de' reali se non solo questo Carlo di Durazzo. Costui, per merito di cosí grandi beneficii fattigli dalla reina Giovanna, come prima poté, le tolse il suo Reame; e lei presa, fece mettere in pregione; e quivi istata brieve tempo, col suo Consiglio diliberò di farla morire avvelenata; e questo fece perché quegli paesani che l'amavano, non avessono poi piú isperanza di sua Signoria. E mandò certi suoi fidati a far far questo micidio; li quali, giunti a lei, dissono: piglia questo che noi ti diamo a bere. Ma ella, dubitando che quella non fosse cosa avvelenata per lei uccidere, disse che non lo volea per niuna cosa pigliare. Allora coloro che quivi erano per ucciderla venuti, misono mano alle spade dicendo: morire ti conviene o con questo che noi ti diamo o con gnudi ferri; di che ella, questo veggendo e conoscendo che e' le convenía morire, *A, c. 5 v* prima' confessata solennemente ed ogni altra cosa acconcia con Iddio dell'anima sua, con *Tart., c. 93* grande divozione pentuta de' suoi peccati, prese poi il veleno, volendo piuttosto cosí morire che essere tagliata e morta co' ferri. E poi avvenne che, penando ella molto a morire, quelli cattivi che l'aveano dato il veleno, le misono uno sciugatoio alla gola, e, con uno randello in sul collo, gliele arrandellarono in sul collo e affogaronla. E cosí morí la reina Giovanna, nipote del re Uberto, di non meritata morte.

Veramente Iddio giusto signore rendé poi al detto Carlo di Durazzo giusto merto di sí grande ingiustizia che fe', però che questo re Carlo, andato in Ungheria, come altrove è detto, e tolto alla figliuola del re Lodovico e sua ereda ingannevolmente il suo Reame, essendo sua cugina, fu poi egli altresí ingannevolmente dagli Ungheri imprimamente fedito di piú colpi nel suo corpo e poi messo in pregione: e quivi in piccolo tempo, non potendo morire delle fedite c'avea, fu poi avvelenato e morí e, perch'egli era iscomunicato, gli fu negata la sipoltura. Costui morí fra gente villana e sconoscente e salvatica e crudele e, chi bene riguarda, di quella medesima morte ch'egli prima avea fatta morire la nobile reina Giovanna, la quale fu veramente real donna.

Capitolo XIX. — Che uomo fu messer Bernabò de' Visconti e che opere furon le sue mentre che visse.

Però che in questo medesimo anno, cioè 1385, morí velenato messer Bernabò de' Visconti da Milano, mi piace qui di dire che uomo fu e di qua' vizii fusse pieno. Fu costui grande di persona e fiero nel viso ed assai valoroso di sua persona e savio e avveduto, se l'avesse adoperato in bene e buone opere. Ma egli fue pieno di tutti li vizii; e sue operazioni furono tutte ree. Egli fu superbissimo e avarissimo molto; egli feciono di concordia tra egli e messer Galeazzo suo fratello uccidere con veleno messer Maffiuolo, loro maggior fratello, per torgli la sua parte della signoria; e poi che fu morto, tra loro la divisono; e poi messer

13. al dassezzo. Niuno Tart.

Bernabò s'ingegnò molte volte di fare avvelenare messer Galeazzo suo fratello per avere tutta la Signoria di Milano per sé. E ancora fu lussuriosissimo e strupatore di femine e molte donne di Milano corruppe ed èbbene figliuoli assai tanti che furono tra maschi e femine piú di venti. Fu costui iracundo e micidiale molto; e molti de' suoi famigliari e camerieri uccise già colle proprie mani per piccoli falli. E molti uomeni, già non avendo errato se non per innocenza o non sappiendo i suoi comandamenti, fece uccidere, e alcuni ne fece uccidere e gittare a' cani per piccole cagioni, ché tenea gran quantità di cani. Costui tolse e rubò ai suoi vicini tutte le città e castella che poté,' sempre tenendoli in guerra; fu costui TART., c. 94 ordinatore e crescitore e mantenitore sempre di compagne e di ladroni, li quali andavano tutti i paesi d'Italia rubando e guastando. Ancora fu costui sempre in aperto nimico di Santa Chiesa e molte volte ebbe con loro grande guerre e sempre fu, però ch'egli volea tôrre a loro delle loro città e castella, e poco curòe costui le scomuniche e maladizioni del Papa, ma sempre con istrazievoli ischernimenti dispregiava la Chiesa e 'l suo Pastore. E però si vide chiaro che non credeva in Cristo; e quando facea promessa che non gli mettesse bene, dicea, con diverse malizie, non doversi attenere, e però era in lui poca verità. Laonde Iddio, giusto vendicatore, puní poi lui e' suoi figliuoli altresí con ingannevole tradimento, perché morí in pregione e avvelenato, e avvidesene in prima.

6. per *om.* A

A, c. 61

ANNO MCCCLXXXVI.

Capitolo I. — *Come il Comune di Firenze mosse guerra al conte Antonio d'Orbino e perché.*

Capitolo II. — *Come la gente del Signor di Verona cavalcò addosso al Signore di Padova, dove, con iscalterimento, furono isconfitti e morti e preso il loro capitano.*

Capitolo III. — *Di grande guerra fatta tra i Bolognesi e Astor da Faenza, ma pur tosto fecion pace.*

Capitolo IV. — *Di lega fatta tra' comuni di Toscana e' Bolognesi e' Signor di Milano a difesa di ciascuno.*

Capitolo V. — *Come Iambano isconfisse le Reine d'Ungheria e presele e fece loro tagliare la testa, e quelli ch'erano istati colpevoli della morte del re Carlo, e mandò le teste a Napoli alla reina Margarita sua donna.*

Capitolo VI. — *Come il Duca d'Osterichi fu sconfitto e morto da popoli a lui sottoposti perché li volea gravare di più che non erano usi né tenuti né obbligati.*

Capitolo VII. — *Come il Signore, ch'era di Forlì, fu preso da' nipoti e messo in pregione e toltogli la signoria, e poi fu morto.*

Capitolo VIII. — *Come il Comune di Firenze comperò la rocca di Silano, e da cui.*

Capitolo IX. — *Come i Bolognesi sentenziarono che Lucegnano dovea essere del Comune di Firenze e perché.*

Capitolo X. — *Come legni di Mori presono più legni di cristiani e menarglicne presi.*

Capitolo XI. — *Come il Duca di Lancasto, figliuolo del Re d'Inghilterra, passò con molta gente d'arme in Ispagna contro al Re, perché dicea che a lui ricadeva il Reame di ragione, e fecevi gran guerra.*

Capitolo XII. — *Come due cardinali di papa Orbano sesto si fuggirono da lui e andarono all'altro Papa, e perché.*

Capitolo XIII. — *Di grandi novità sute in Napoli contro alla reina Margarita e al figliuolo del re Carlo fatte fare da papa Orbano, il quale s'ingegnava di disfarli.*

Capitolo XIV. — *Come il Re di Francia fece grande apparecchiamento di gente d'arme per passare in Inghilterra e andò insino a Bruggia, e per li venti contrarii non poté andare e tornossi in Francia.*

Capitolo XV. — *Come papa Orbano sesto si partì da Genova e venne a Lucca, e quivi fu vicitato da molte imbasciarie e trovossi ch'egli avea fatti sotterrare a Genova in una stalla cinque cardinali vivi e più altri prelati.*

Capitolo XVI. — *Come i Perugini mandarono ambasciadori a Lucca al papa Orbano per ch'egli venisse a Perugia; e praticando di patti non furono di concordia, e tornârsi.*

Capitolo XVII. — *Come molti infreddaro in Firenze, ma non per gran freddo che fosse.*

Capitolo XVIII. — *Come Nofrio, nipote di messer Bartolomeo da Sanseverino, il tradí e tolsegli il castello e rubò molti.*

Capitolo XIX. — *Come messer Rinaldo Orsino prese Corneto.*

Capitolo XX. — *Come in Firenze furono eletti dieci di Balía e chi e' furono e che balía avessono.*

Capitolo XXI. — *Come il Comune di Firenze fece disfare Susinana e 'l Frassino, ch'era degli Ubaldini.*

CAPITOLO I. — Come il Comune di Firenze cominciò guerra col conte Antonio da Orbino. A, c. 52

Del mese d'aprile anno 1386 il Comune di Firenze diliberò di far guerra al conte Antonio da Orbino, il quale Conte tenea per sua la città d'Agobbio: e con grande gente e a cavallo e a piè cavalcàr sopra tutte le sue città e castella, e fecero la detta gente de' Fiorentini gran danno e ruberie e guasto e sí a Orbino e sí ad Agobbio e a tutte l'altre terre ch'egli teneva e signoreggiava, con grande vergogna del detto Conte. La cagione che mosse i Fiorentini a far questo, fu però che, andando uno ambasciadore del Comune di Firenze per trattare la pace tra 'l Conte detto e' Comune d'Agobbio con messer Francesco de' Gabrielli d'Agobbio, il quale tenea il castello di Cantiano, e avendo il Conte fidato l'ambasciadore e' suoi compagni e chi con lui fosse; e lo detto ambasciadore andò alla città d'Agobbio e menò seco messer Francesco de' Gabrielli detto, perché piú tosto si venisse a fare la pace tra loro e il detto conte Antonio. Il detto Conte, subito ch'e' gli vide in Agobbio, fece pigliare l'ambasciadore de' Fiorentini e 'l detto messer Francesco de' Gabrielli e misegli in pregione. Ma poi a pochi dí lasciò l'ambasciadore de' Fiorentini, e ritenne il detto messer Francesco de' Gabbrielli suo nimico; per paura della morte il detto messer Francesco, il quale tenea il castello di Cantiano, veggendosi in pregione del detto conte Antonio, fece pace con lui e diegli in guardia l'una delle rocche del castello di Cantiano, e l'altra rocca ritenne per sé. Laonde i Fiorentini, per questo isdegnati,' feciono fare alla lor gente d'arme TART., c. 95 quello che è detto di sopra con grande danno di tutto quel paese. Questo fatto non piacque che si facesse però a tutti i cittadini di Firenze; anzi dispiacque a tutti quelli che voleano pacificamente vivere, e diceano che lo ambasciador loro avea, oltre a quello che gli era istato commesso, avea fidato il detto messer Francesco de' Gabbrielli. Ma pure i maggiorenti cittadini feciono questo diliberare per diversi rispetti, secondo che si disse per tutto il popolo. Ma poi del mese di luglio, anno detto, si fece la pace col detto conte Antonio da Orbino, essendo la gente de' Fiorentini a lato alle porte della città d'Agobbio e fu con grande onore de' Fiorentini, però che tra li molti patti fu che il castel di Cantiano rimanesse libero a messer Francesco Gabbrielli e che Agobbio colle sue fortezze rimanesse al conte Antonio; e che il detto conte Antonio e per sé e per tutte le sue terre e castella rimanesse accomandato al Comun di Firenze, e dovesse avere tutti i loro amici per amici e' nimici per nimici; e che ogni Fiorentino fosse libero nelle sue terre, e in quelle potesse liberamente passare e istare; e che gli usciti d'Agobbio potesser liberamente ritornare in

casa loro e riavere tutti li loro beni; e che il detto Conte dovesse ogni anno dare per censo e offerere alla chiesa di Ioanni Battista un palio di sciamito, e che colui che 'l porterà, dovesse avere sotto un cavallo covertato di drappo; il quale palio e la coverta del cavallo dovesse lasciare alla detta chiesa di Santo Ioanni Battista; e altri assai patti vi furono onorevoli per lo Comune di Firenze. Nondimeno furono di quegli che dissero che, considerato chi fosson le parti, ch'e' Fiorentini non aveano onore se non li disfacessono o diminuissono.

Capitolo II. — Come la gente del Signor di Verona corsono addosso a quel di Padova, dove con iscalterimento furono isconfitti e morti e preso il loro capitano.

Ancora del mese di maggio 1386 la gente del Signore di Verona col suo Capitano della guerra cavalcaro in su le terre del Signor di Padova con dumila cinquecento lance e con molto grande gente di pedoni e fecero molto grandi danni e guasti di campi e di bestiame e d'arsioni e presono assai pregioni; poi si fermarono presso a' loro confini per potere avere quello che al campo bisognava ogni dí; e ancora la gente del Signore di Padova feciono grande guerra su quello di Vicenza e fecionvi grandi prede di bestiame e di pregioni, e
TART., c. 96 fecionvi bastie da fare continue guerre; e cosí fu quello paese, dalla gente' dell'uno e de l'altro signore furono molti morti e rubati. E poi del mese di giugno messer Cortesia, capitano della gente del Signore di Verona, con tutti i suoi s'appressarono alla città di Padova a due miglia, facendo grande danno, sicché allora Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, capitano della gente del Signor di Padova, insieme con messer Francesco Novello figliuolo del Signor
A, c. 77 di Padova, con mille lance di buo'na gente e con tutto il popolo di Padova uscîr loro incontro. Ma il detto Ioanni d'Azzo degli Ubaldini pose in agguato in luogo coperto e segreto il detto figliuolo del Signore con 800 i migliori e piú valenti uomeni che tra loro fossono, e con alquanti di quegli da piè tutti iscelti; e poi mandò contro a' nimici tutto il resto di sua gente e ammoní certi di loro che pigliassono la battaglia su le Brentelle, e sostenessono la battaglia quanto potessono; e poi, con isparta fuga, fuggissono verso Padova. Ed egli si tornò al sopra detto agguato; e quivi si stette tanto che 'l tempo venne da fare quello perché era riposto. E l'altra gente n'andò tutta contro a' nimici; e in su le Brentelle combatterono colla gente del Signor di Verona e feciono tra loro grande e dura battaglia. Ma pure alla fine la gente di quello di Verona vinse; e uccidendo e pigliando i nimici, spartamente li seguitavano e cacciavano verso la città di Padova; e allora molti di quelli ch'erano nella schiera del capitano di que' di Verona si partiron quindi e andavano rubando e pigliando pregioni insieme cogli altri, e non istettono in ischiera col Capitano e passarono le Brentelle credendosi del tutto aver vinto; e per questo la schiera del Capitano rimase molto debile e con poca gente. La qual cosa veggendo messer Francesco e Ioanni Dazzo capitani, e conoscendo che la schiera di messer Cortesia, capitano della gente di quello di Verona, era sola rimasa e molto debile, uscirono del guato ov'erano e corsono addosso a coloro e con poca fatica li vinsono e presono il detto messer Cortesia il capitano e molti altri caporali che con lui erano rimasi alla sua schiera, e pochi se ne fuggirono; e tutta la gente del Signor di Verona, ch'era corsa verso Padova dietro ai loro nimici, rimasono rinchiusi tra la gente di que' di Padova e la città di Padova; e per questa cagione furon tutti o presi o morti, che molti pochi ne camparo. E cosí la gente del Signore di Verona fu isconfitta e presa per lor poco senno e avvedimento, e per lo scalterito consiglio e valore di Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, il quale il dí si fece cavaliere. Furon presi di quelli del Signore di Verona sei milia uomeni e piú di cinque milia cavalli furon messi a bottino; molti uomeni d'arme nomati vi furon presi e

---

1-2. per censo offerente TART. — 2. e *avanti ad* offerere *om.* ***A*** — 8. preso] prepre ***A*** — 22. pose] corse ***A*** - aguato ***A***

due consiglieri del Capitano rimasono presi con lui e cosí tutti quegli ch'erano vinti n'andaron' presi in Padova con grande loro vergogna e danno, e furon chi messi quivi in pregione e chi lasciato andar per cattivo. Fu il detto messer Ioanni Dazzo poi di doni molto onorato dal Signor di Padova; di che, essendo vincitore il Signor di Padova, com'è detto, ivi a pochi dí fece tutta la sua gente cavalcare insino in su le porte di Verona facendo a quelle contrade ogni danno e vergogna che poterono. E altresí feciono a Vicenza e a tutte l'altre sue terre rubando e pigliando e rubando e uccidendo cui e' trovarono e poi si tornaro ne' loro confini: e nondimeno tutto quell'anno feciono tra loro i detti Signori grandi guerre e danni l'uno all'altro ne' loro confini.

Capitolo III. — Di grande guerra fatta tra' Bolognesi e Astor da Faenza, e presto fecion la pace.

In questo medesimo anno 1386 del mese di giugno i Bolognesi mandaron tutta la lor gente dell'arme addosso ad Astore signore di Faenza, che furono settecento lance e molti pedoni, e puosono campo al ponte a San Brocolo e quivi fecero una bastía molto forte. Avea allora Astore seco il conte Luccio alamanno con molta buona e bella brigata d'uomeni d'arme: di che il detto Astore, col detto conte Luccio e con altri soldati ch'egli avea, si fece loro incontro con cinquecento lance, e furon tra loro molte belle zuffe e grandi: ma il piú delle volte la gente d'Astore n'ebbe il migliore. E fuvvi tale zuffa che la gente de' Bolognesi perdé dugento cavalli. Ma pure la gente de' Bolognesi feciono sul terren di Faenza grande danno e guasto altresí di biada: e altresí la gente d'Astor cavalcò il terreno de' Bolognesi e arse loro alcune ville nelle quali era ridotto molta vittuvaglia, non pensando che quivi la gente d'Astor potesse mai venire: e fece loro grandissimo danno e vergogna; e poi del mese d'agosto gli ambasciadori del Signor di Milano fecion fare la pace tra loro con molti patti e condizioni. Astore ebbe l'onore di quella guerra considerando la forza de' Bolognesi e la sua.' Il Comune di Firenze avea bene mandati i suoi ambasciadori per trattare di fare pace tra loro: ma i Bolognesi vollono innanzi che gli ambasciadori del Conte di Virtú avessono quello onore che quelli de' Fiorentini, come che Astore arebbe voluto il contrario.

Capitolo IV. — D'una lega fatta tra i Comuni di Toscana e' Bolognesi e' Melanesi a difesa di ciascuno.

Ancora del mese di luglio nell'anno 1386 feciono lega insieme il Signore' di Milano e' Bolognesi e' Comuni di Toscana, e fu la lega a difesa dello stato di ciascuno de' collegati: e funne movitore e coortatore il Signor di Milano. E doveano i detti collegati tenere al soldo grande numero di soldati per potersi difendere dalle compagne de' ladroni e da ogn'altra persona: e molti altri patti furon fatti tra loro.

Capitolo V. — Come Giambano isconfisse le Reine d'Ungheria e presele: e fece loro tagliare la testa a quelli ch'erano istati cagione e colpevoli della morte del re Carlo; e mandò le teste a Napoli alla reina Margarita.

In questo medesimo anno avvenne in Ungheria una cosa la quale mi piace di scrivere: però che del mese di luglio il dí di Santo Iacopo apostolo, poco tempo prima essendo andate

14. Sambrotolo Tart. — 32. cortatore *A*

con grande gente d'arme addosso a Iambano e a' suoi la Reina moglie che fu del re Lodovico, e il re Maria sua figliuola, e con loro il Gran Conte e molti altri baroni d'Ungheria; e Giambano era seguitato da molti valenti uomeni d'Ungheria, i quali erano istati molto favorevoli negli onori del re Carlo di Durazzo e però erano nimici delle dette Reine e del Gran Conte e di sua setta e parte; e per questo cercavano di disfarlo e cacciarli del mondo. Ma il detto Giambano, vedendo i suoi nimici con molto disordine istare nel loro campo, con cinquecento lance di valorosissima gente ch'egli avea seco, subito gli assalí e ruppeli e sconfisseli con poca fatica. E prese le dette due Reine e 'l Gran Conte e molti altri baroni; fu questo tenuto miracolo non piccolo, però che con sí poca gente ne vinse piú di quattro cotanti ch'egli non erano; poi fece Giambano tagliar la testa al detto Gran Conte e a un suo cugino e a Fracasso Balagio, e mandolle a Napoli alla reina Margarita moglie che fu del re Carlo. Erano costoro istati colpevoli e facitori della morte del re Carlo; e ritenne in pregione le dette due Reine e molti altri baroni ungheri c'avea presi, con grande loro vergogna e danno.

Capitolo VI. — **Come il Duca d'Osteric fu isconfitto e morto da' popoli a lui sottoposti, perché gli volea gravare di piú che non n'erano a lui tenuti e obrigati.**

In questo medesimo anno il duca Leopoldo d'Osteric, volendo gravare di danari da pagare a lui certi popoli piú che non dovevano, che usati non erano di pagare, e non volendo i detti popoli questo fare, egli mandò loro' addosso certa sua gente d'arme non poca, (Tart., c. 99) la quale fu da i detti popoli isconfitta e morta con gran vergogna di lui; della qual cosa egli molto si dolse. E poi, volendosi di questa cosa vendicare, raunato di tutti i suoi paesi il fiore di tutti gli uomeni d'arme che v'erano, e con grande gente venne loro addosso, e facendo lor gran danno, avendoli a vile; e quelli raunati, lo rinchiusono in certe valli e quelli, provandosi d'uscire per forza, fu da loro con piú di quattro cento gentili uomeni morto e con molti altri di sua gente. Ancora quelli che camparo, si tornaro in Osteric rubati; e per allora la cosa si rimase cosí. Era il detto duca Leopoldo savio e valente uomo piú che quelli che dopo lui rimasero signori, e però ne fu grande danno a tutto quel paese.

Capitolo VII. — **Come il Signore ch'era di Forlí fu preso da' nipoti a tradimento e messo in pregione e toltogli la Signoria e poi morto.**

In questo medesimo anno messer Sinibaldo degli Ardalaffi, signore di Forlí, fue preso da Pino e da Zecco suoi nipoti, de' quali egli molto si fidava in tutte le cose, e messo in pregione e toltogli la signoria della città di Forlí con grande tradimento; poi a poco tempo il feciono, ammazzandolo, morire in pregione ed eglino rimasono signori per allora. Era questo messer Sinibaldo assai buono uomo e giusto signore e molto amato da' cittadini, e' detti suoi nipoti erano assai dissoluti e cattivi.

(A, c. 8r) Capitolo VIII. — **Come il Comune di Firenze comperò la rocca di Sillano e da cui.**

In questo medesimo anno il Comune di Firenze comperò la rocca di Sillano, ch'è presso a Volterra, da una famiglia di Siena, che si chiamano quelli da Petroia. Avevala allora tolta loro e teneala uno che si chiamava Martin Cioni, il quale era malandrino uomo malvagio

17. da *om.* *A* — 21. raunata] *A*

e rubatore e facitore e ritenitore di tutti coloro che grandi mali voleano fare. Diedono i Fiorentini a quelli da Petroia per le due parti di quello luogo fiorini tre mila d'oro, e al detto Martino che la tenea fiorini mille d'oro. E ancora gli diedono grande provisione per piú tempo con assai compagni a loro soldo, tanto che il detto costò al Comune di Firenze piú che sei milia fiorini.

Capitolo IX. — **Come il Comune di Bologna ebbono in mano come albitri a sentenziare e giudicare del castello di Lucignano, e sentenziaro che fosse di quello d'Arezzo, sí come egli era istato.** Tart. c. 10

Aveano il Comune di Firenze e 'l Comune d'Arezzo dall'una parte, e 'l Comune di Siena e 'l Comune di Lucignano da l'altra parte fatto loro arbitri il Comune di Bologna, e in loro liberamente s'era l'uno e l'altro rimesso in modo ch'era bastevole. Di che udite e vedute le ragioni de l'uno e dell'altro, il Comune di Bologna sentenziò del mese d'ottobre 1386 che 'l castello di Lucignano era del Comune d'Arezzo sí come suo era istato; e però dovere essere del Comune di Firenze sí come signore d'Arezzo e del suo contado e distretto; e che i Sanesi infra certo tempo il dovesson lasciare e non difenderlo né aiutarlo da quel dí innanzi, ma liberarlo. E ancora fu in quella sentenza che il Comune di Firenze dovesse dare al Comune di Siena fiorini otto mila, quando il Comune di Firenze avesse la tenuta liberamente di Lucignano che infra uno mese gli dovesse in Bologna a uno banchiere, acciò che 'l Comune di Siena fosse certo d'averli, quando fosse il tempo venuto. Fecion questo i Bolognesi per buona discrezione, però che i Sanesi aveano ispeso parte de' detti danari in altre castella, le quali aveano un anno dinanzi rendute a' Fiorentini. Di questa sentenzia furono i Sanesi poco contenti, e grande cruccio ne mostraro; ma i Lucignanesi per loro sindico si diero a' Fiorentini con certi patti; e del mese di dicembre l'ambasciadore del Comune di Firenze prese la tenuta del detto castello di Lucignano per li Fiorentini, come di ragione, secondo la detta sentenzia, e in tutte l'altre parti si osservò la detta sentenzia data tra loro.

Capitolo X. — **Come legni di Mori pigliaro piú legni di Cristiani e menarongliene presi.**

In quest'anno medesimo vennero piú legni di Mori e presono molti legni di Cristiani vicino all'isola di Sardigna e di Cicilia, alcuni grossi legni di Cristiani. E gli uomeni che presono venderon per ischiavi in loro paese; e tennergli in grande miseria e cattivitate. Questo fatto fu grande vergogna a tutti i cristiani; ma fu maggiore di due Papi, però che per le lor discordie ardiscono gl'infedeli a fare cotali mali e tutta cristianità ne riceve grandi danni.

Capitolo XI. — **Come il Duca di Lancasto, figliuolo del Re d'Inghilterra, passò con molta gente in Ispagna contro al Re, perché diceva che a lui accadeva il Reame di ragione; e fecevi gran guerra.** Tart., c. 11

In questo medesimo anno il Duca di Lancasto, figliuolo del Re d'Inghilterra, dicendo che 'l Reame di Spagna veniva di ragione a lui per la sua donna, però che era figliuola del re Pietro di Spagna, andò addosso con dumila lance e con 4 milia arcieri e con le sue navi puose in Galizia, essendo chiamato da molti signori ispagnuoli che teneano con lui nel detto paese di Galizia e aveano grande discordia e guerra col Re di Spagna, e non eran

7. di Lucigno e senziaro che *A* — 31. fu grande] fu *om. A* — 38. andò addosso *ripetuto in A e* Tart. *dopo* arcieri

quanto lui potenti di forza; fece il detto Duca di Lancasto con li suoi Inghilesi e con quelli ispagnuoli che con lui teneano, grandissimi danni a tutti quelli paesi. E non trovando chi contra a loro s'apponesse, con forza corsono tutto il paese di Spagna. Erano li detti che andati erano col Duca di Lancasto quasi tutti i valenti uomeni d'Inghilterra, i quali molto l'amavano, però che egli era tenuto il piú valente uomo, savio e grazioso di tutta l'isola d'Inghilterra. Costui istette in Ispagna certo tempo e sempre vincitore. Ma niuno paese però v'acquistò; poi si tornò a casa sua con onore, ma non con acquisto.

Capitolo XII. — Come due cardinali di papa Orbano sesto si fuggirono da lui e andaronsene all'altro Papa, e la cagione perché.

A, c. 8 v

In questo medesimo anno 1386 due cardinali di papa Orbano sesto, ch'era a Genova, si fuggirono da lui e andaronne a Milano al Conte di Vertú, il quale già avea preso grande isdegno col detto papa Orbano e, secondo che si diceva, avea mutata la fede e credeva al Papa d'Avignone: furono i detti Cardinali l'uno il Cardinal di Ravenna, il quale era di nazione frigolano ed era savio e malizioso e ardito molto, e l'altro fu messer Galeotto di messer Magio da Pietramala, il quale era molto giovane. Questi due Cardinali, stati poi lungo tempo quivi, si concordarono col Papa d'Avignone e a lui credettero e da lui ebbono grandi rendite di benifizi. Ma pur per allora si rimasono in Savoia. La cagione perché si fuggirono li detti Cardinali da papa Orbano fu però che il detto Papa apponeva loro che e' l'aveano voluto uccidere ovvero avvelenare; e questo disse papa Orbano in concistoro in loro presenza, essendovi tutti gli altri cardinali e molti altri' uomeni presenti. Laonde li detti Cardinali si fuggiro da Genova per paura della furia sua, però che non valeva loro alcuna iscusa. Poi il detto papa Orbano gli scomunicò e tolse loro il cappello e privogli d'ogni benifizio; e fece questo predicare in tutte le terre d'Italia e altrove, e poi li due detti Cardinali, sappiendo questo, si partirono di Savoia e andaronsene ad Avignone a papa Clemente, e fu fatto loro grande onore da lui e da tutti gli altri cardinali che con lui erano.

Tart., c. 102

Capitolo XIII. — Di grandi novitadi fatte a Napoli contro alla reina Margherita e al figliuolo del re Carlo fatte fare da papa Orbano, il quale s'ingegnava di disfarli.

Del mese di novembre fu cominciate in questo medesimo anno grandi novitadi nella città di Napoli, però che tutti i nobili del Seggio di Nido, il quale è el secondo seggio di possanza nella città, avendo dato loro papa Orbano molti benifici per lo mondo, de' quali aveano grandissime rendite, ed egli sono uomeni molto volenterosi d'avere assai pecunia, sperando d'averne maggior quantità se facessero contro alla reina Margarita e al figliuolo del re Carlo, però che sapevano che gli era lor nimico: a petizione del detto papa Orbano, levarono in Napoli il rumore a dí otto di novembre, e gridarono: Viva il buono istato e muoiano le gabelle. E poi lo dí seguente, avendo i detti molto sollecitato il popolo e tutti gli altri nobili della città, tutti li cittadini di Napoli presono l'arme e con quello medesimo gridare corsono per la città e andaro alla dogana e disfeciono il luogo dove si ricoglieva la gabella; le quali gabelle erano istate poco tempo dinanzi lo re Carlo e a' Napolitani erano in grande dispiacenza; e tolsono via e levarono le dette gabelle. E la reina Margarita, la quale era in Castel nuovo, poi per paura, ovvero per la migliore, confermò quello che i Napoletani aveano fatto; e ancora vollono i detti Napoletani che si eleggessi paesani tra loro e altri, i quali avessono a fare ogni cosa intorno al reggimento e governamento del

15. stati poi] non stato poi *A* - 30. quale el secondo *A*

Regno. E la detta Reina lo consentí per non potere altro fare; e ancora poi del mese di dicembre i detti Napoletani s'armaro e corsono a Castel nuovo, dove era la Reina, gridando che voleano ch'ella confermasse tutti i patti e le condizioni che volea papa Orbano ch'ella facesse, li quali a lei erano impossibili a fare osservare. E oltre a ciò voleano le chiavi della città di Napoli e la guardia di quella, e voleano che la città d'Aversa e molte altre terre d'intorno a Napoli si guardassero per li detti Na'politani: e diceano che voleano ch'el figliuolo del re Carlo fosse loro signore; e diceano in parole che voleano che la Reina fosse tutrice del figliuolo, ma in fatti non voleano. Ancora voleano che li sopra detti governassono il paese e fossono paesani e il buon danaio si levasse via, e cosí per lo migliore si fece allora. Poi del mese di gennaio, anno detto di sopra (*st. fior.*), volendo la reina Margarita che i predetti sei eletti a governare il paese e molti altri nobili Napoletani iurassono d'essere fedelissimi al suo figliuolo e loro Signore, rispuosono di non voler ciò fare, e fare non vollono. Ma andarono a parlamento in secreto con certa parte di quelli baroni ch'erano nimici della reina Margherita e del figliuolo del re Carlo, i quali erano vicini a Napoli, e a fare e ordinare trattati contro a lei e al figliuolo: e cosí tutto quell'anno feciono quanto poterono contra alla detta Reina e al figliuolo: e furo cagione di suo grande abbassamento. E ancora sollecitaro' il detto papa Orbano che andasse a Napoli, promettendo di farlo signore di quella città: ed egli s'apparecchiò d'andarvi, per fare, se potesse, cacciar la Reina e 'l figliuolo del re Carlo. Ma non vide poi che possibile gli fosse quivi l'andare sanza grande pericolo della sua persona, e però non v'andò. Veramente i Napoletani sono molto da biasimare per la detta operazione fatta da loro, però che tutti i loro passati li re sempre gli avevano fatti grandi, potenti e ricchi quanto a loro è stato possibile di fare: il merito che gli rendono loro fu tradirli, abbassarli e disfarli, e con ogni forza e inganno ingegnarsi ch'elli perdessono quelli paesi del quale erano signori sutine grande tempo loro antichi padri e avoli.

Capitolo XIV. — **Come il Re di Francia fece grande apparecchio per passare in Inghilterra con sue genti d'arme e andò infino a Bruggia; e per li venti contrarii non poté andare e tornossi in Francia.**

In questo anno 1386 il Re di Francia s'apparecchiò di passare con oste in Inghilterra per prendere il paese: dissono alcuni che egli ebbe ottocento navi di gabbia e altri dissono che furon mille dugento navi di gabbia e molte altre minori di numero incredibile per portare i cavalieri e gli uomeni dell'arme che andavano con lui, e altresí per portare la vettuvaglia che bisognava loro e l'altre cose necessarie all'oste; e dissesi che portava due città di legname fatte per porle dove gli paresse che fosse piú dannoso a' suoi nimici. Ed erano con lui quasi tutti li Reali di Francia e tutti i baroni e signori del suo Reame con ogni lo'ro forze; e anche v'era molti altri signori del suo Reame vicini e tutti gli amici suoi; e ancora vi furono tutti gli uomeni valenti e atti a battaglia di tutto il suo Reame: il numero dicesi che fu dieci migliaia di cavalieri a spron d'oro, e piú di quaranta migliaia d'uomeni da combattere ed ogni altro grandissimo numero sí grande, che è impossibile a poter credere al tempo d'oggi doversi potere ragunare. E fu la maggiore e la piú bella gente che si ragunasse già è gran tempo per alcuno altro signore: e con tutta questa gente se n'andò in Fiandra in tutte le terre che vi sono, e la sua persona istette nelle ischiuse ad aspettare il tempo da navicare piú d'uno mese per essere presto a montare in mare e andare a suo viaggio. Ma sempre gli fu il vento contrario; di che questo veggendo egli e 'l suo Consiglio che passare non potea, però ch'el mare gli era contrario, e tanta della sua gente istava in grande disagio, mal volentieri, ma pure per lo meglio, diliberaro d'indugiar l'andata al tempo nuovo, e però licenziò tutta sua gente e le navi, ed egli si tornò a Parigi a dí 22 di novembre.

17. Orbano quanto che *A e* Tart. — 21. gli avevano *om. A e* Tart. — 22. a loro] al loro *A* — 26. genti] gen *A*

Capitolo XV. — Come papa Orbano si partí da Genova e venne a Lucca, e quivi fu visitato da molte ambasciarie; e trovossi ch'egli avea a Genova in una istalla sotterrati cinque cardinali vivi e altri prelati.

In questo medesimo anno del mese di dicembre papa Orbano sesto, il quale era a Genova, se ne partí di consentimento di loro; anzi si disse, e cosí fu vero, che 'l Doge di Genova lo aveva piú volte dinanzi cortesemente accommiatato: ed egli avea cercato d'andare in piú terre e da niuno era istato voluto ricevere. Ma da' Lucchesi pure fue ricevuto; egli per mare se ne venne a Motrone, e poi la vilia della pasqua entrò in Lucca; e ricevette da loro grande onore; aveva il detto Papa detto agli ambasciatori lucchesi che vi starebbe otto o quindici dí quivi e non piú; ma poi vi stette insino a dí 22 di settembre 1387. Erano con lui in Lucca dieci de' suoi cardinali e molti altri prelati, i quali egli amava. E ancora si trovò in Genova in una stalla da cavalli sotterrati nove corpi, li quali furono cinque cardinali, i quali egli avea tenuti lungamente in misera pregione per le cagioni altrove dette, e quattro altri grandi prelati; e per alcuni segni che si videro in quelli corpi, si disse che gli fece prima imbavagliare e poi cosí vivi li fece sotterrare; e altri disse che gli fece prima ammazzare e poi li fece sotterrare in quella stalla la notte ch'egli si partí di Genova, dicendo: non me li voglio piú dietro menare. Per alcuno altro signore o 'tiranno non fu fatta mai sí grande crudeltà: e ripresone d'alcuno suo grande amico, disse che a loro non si dovea perdonare, però ch'elli l'aveano voluto uccidere. Con questo copriva la sua crudeltà; e veramente, per questa cosa e per molte altre che si videro da lui fatte, si vide che non era vero vicario di Cristo, però che arebbe perdonato a tutti. Fu il detto papa Orbano quivi visitato dagli ambasciadori fiorentini, e dette molte buone parole e presenti' gli furon fatti assai. E quelli li ricevette con allegro viso e fece loro grande onore, e disse di volere fare molto grandi cose per lo Comune di Firenze. Ma poco si credeva alle sue parole e poca fede vi si dava, però che poco attenea e molto prometteva. Ma bene attenea a ciascuno quello che meglio gli mettea al suo parere, e del mancamento di sua promessa non si curava.

Tart., c. 10; *A, c. ..*

Capitolo XVI. — Come i Perugini mandaro ambasciadori a Lucca a papa Orbano, perché e' venisse a Perugia; e praticando i patti, non furon d'accordo, e tornaronsi.

Il Comune di Perugia diliberò, per li suoi Consigli, di eleggere venti ambasciadori, li quali andassero a Lucca a papa Orbano a pregarlo che venisse a stare a Perugia, con questo che fosse signore dello spirituale e il temporale rimanesse a quelli che ora reggevano la città: la qual cosa, saputa a Firenze, diè grande turbazione negli animi di cittadini che reggeano la città, però che dubitavano che, andando lo Papa a Perugia, li cittadini non lo facessono del tutto Signore, e questo non piaceva loro, però che poco tempo innanzi fu cagione Perugia di pigliare la guerra colli pastori della Chiesa. E però subitamente i Fiorentini mandaron due ambasciatori a Perugia; li quali, giunti là, mostrarono che quello che volean fare, era male della città di Perugia; e ancora poteva esser guastamento di molte altre città e popoli e signori; e che questa loro diliberazione dispiaceva molto a' Fiorentini, considerando chi erano li pastor della Chiesa e altresí chi era il detto Papa. E mostrarono loro molte cagioni e ragioni perché questo non doveano fare: e indugiossi per questa cagione e ragione l'andata de' predetti ambasciadori piú tempo di andare al Papa. Ma pure certi cittadini potenti, li quali, per avere benifizii da lui, poteron tanto che li detti venti ambasciadori furon mandati del mese di marzo al Papa a Lucca coll'ambasciata prima diliberata; avvegna

4. anno *om.* *A* — 5-6. lo avev. *om.* *A* e Tart. — 6. cortesemente] cortemente *A* — 14. perlati *A* — 42. di andare] dindare *A*

i buoni popolani e pacefichi voleano quello che voleano gli ambasciatori de' Fiorentini: ma messer Oddo Baglioni e messer Alberto Guidalotti e molti altri gentili uome'ni vollono questo, *Tart., c. 106* perché aveano grandi promissioni e patti col detto Papa da lui e castella e rendite assai, se facesson che Perugia tenesse con lui. E giunti a Lucca li detti ambasciatori, entraron nella città con gran festa, e tutti con ghirlande d'ulivo e con molti suoni: e suti col detto papa Urbano e isposta l'ambasciata detta di sopra, e poi praticando de' patti che doveano fare insieme, ebbero tra loro poca concordia, però che 'l Papa volea da loro cose che non si doveano fare: e i detti ambasciadori voleano altresí da lui cose che non le volle fare. E però i detti ambasciadori si partiron e tornaronsi a Perugia sanza alcuna cosa aver fatta con lui per allora: sarebbe suta grande cosa se avessono avuta concordia, però che niuno altro con lui la poteva avere.

Capitolo XVII. — Come molti infreddarono in Firenze e non per grande freddo che fosse.

Del mese di gennaio nel 1386 (*st. fior.*) infreddò in Firenze quasi ogni gente e non fu per grande freddo che fosse; ma fu che da calendi di novembre infino a gennaio fu sempre l'aere calda e umida, e dissesi che quella generò quello infreddare; e addivenia che, quando cominciava lo infreddare, a tutti venía la febbre e molta gente uccise, e giovani e vecchi e molte femine. Ma pure de' vecchi moriron piú che de' giovani e durò infino a mezzo febbraio e molto isbigottí i cittadini però che di morte fece grande danno alla cittade.

Capitolo XVIII. — Come Nofrio, nipote di messer Bartolomeo da Sanseverino, il tradí, e tolsegli il castello e rubò molti.

In questo medesimo anno avvenne che, non essendo in Sanseverino messer Bartolomeo Ismeduccio che n'era signore, e avendo Ismeduccio quistione col figliuolo e con Nofrio, nipote del detto messer Bartolomeo, e non essendo il detto Nofrio tanto forte nel castello quanto v'era il detto Ismeduccio, secretamente mandò per Boldrino, il quale era caporale di compagne di ladroni, facendogli grandi promesse, se venisse a lui. Laonde il detto Boldrino vi venne con assai gente d'arme: ed egli il mise nel castello di Sanseverino; e quegli incontanente rubò quasi tutti i cittadini, e tennesi per sé il detto Boldrino quel castello di Sanseverino certo tempo, e il detto Nofrio vi si stava dentro con li detti ladroni e faceano danni quanto poteano a' vicini, e stettevi' quello che gli piacque. Poi il detto Boldrino se *Tart., c. 107* n'uscí fuori con sua brigata, e andossene; e il detto Nofrio si rimase signore in tutto di Sanseverino.

Capitolo XIX. — Come messer Rinaldo Orsino prese Corneto.

Messer Rinaldo Orsino prese Corneto, essendogli data da' cittadini di quella, ed era della Santa Chiesa di Roma, ed eravi dentro a guardia il Cardinale di Monopello ch'è degli Orsini medesimi, né per lui guardò di fargli quella vergogna; e per questo il detto Cardinale rimase molto crucciato contro di lui, e partissi quindi con grande sua vergogna; e per allora se lo tacette, perché non avea forza a potere a questo riparare. Teneva allora il detto messer Rinaldo 'Orsino molte Terre di quelle della Chiesa di Roma, cioè Orvieto e Spoleto, *A, c. 107* e quasi tutte quelle contrade, le quali avea per forza prese in pochi anni passati. E ancora tenea la città dell'Aquila che è del Reame di Puglia. E cosí era fatto grande signore in quelle contrade e faceasi chiamare Conte di Tagliacozzo.

---

15. ma fu da che *A* — 23. e[2] *om. A*

Capitolo XX. — Come in Firenze furono eletti Dieci di Balía e chi elli furono, e che Balía avessero.

Furono in questo medesimo anno 1386 fatti Dieci di Balía in Firenze da' Signori e da' Collegi e poi da' Consigli; fu la Balía di poter fare leghe e compagne con li loro amici e vicini per quelli modi e condizioni che a loro e a' Priori piacesse; e ancora potere insieme con li Priori e col Gonfaloniere della Giustizia spendere quello che a loro paresse che fosse bene ispeso, e dove e a cui. E ancora i detti Dieci ebbero Balía di potere pagare certa quantità eglino soli, dove a loro paresse essere di bisogno; fu fatto questo per papa Urbano; andava sollevando i vicini, e non si sapea quello che volesse fare; e questo dispiaceva molto a' Fiorentini: e però feciono questi Officiali di Balía perché a questo riparassero, e ancora operassero che messer Giovanni Dazzo degli Ubaldini, il quale era in Lombardia capo d'una compagna di ladroni, che non venisse sopra i Fiorentini. I nomi di detti Dieci furon questi: nel quartiere di Santo Spirito, Lorenzo di Filippo Capponi e Benedetto di Ciardo; e nel quartiere di Santa Croce, Iovanni di Piero Bandini de' Baroncelli e Nicolò Ricoveri e Nicolò di Paolo Ricchi Galigaio; nel quartier di Santa Maria Novella, messer Rinaldo Gianfigliazzi e Davanzato Davanzati e Antonio di 'Gheri albergatore; e nel quartiere di Santo Iovanni, Matteo di Iacopo Arrighi e Simone di messer Pepo Cavicciuli per li Grandi.

Capitolo XXI. — Come il Comune di Firenze fece disfare Susinana e 'l Frassino, ch'erano degli Ubaldini nel podere.

Entrati in oficio i nuovi Dieci di Balía a Firenze e certificati della grande quantità di gente d'arme ch'era sotto messer Ioanni Dazzo degli Ubaldini, capo di compagne di ladroni, e dubitandosi che, venendo egli in Toscana a rubare e guastare tutte quelle contrade, non dimandasse a' Fiorentini di rivolere il castello di Susinana e del Frassino, ch'erano istate sue, dicendo ch'egli cavalcherebbe insino in su le porte se non gliene dessono, che i Fiorentini per meno reo partito non gliene rendessono, insieme coi Signori e con li loro Collegi, diliberaro di disfarle a ciò che non le potesse mai riavere: feciono Sosinana rappianare colla terra e cosí feciono della Rocca e del Frassino per lo migliore. Era il detto messer Ioanni molto amato da' paesani.

Capitolo XXII. — Come il conte Luccio, capitano d'una compagna di ladroni, venne addosso a' Bolognesi e fece loro grande danno e poi la compagna fu disfatta e 'l Conte si fuggí a Ferrara al Marchese.

In quello medesimo anno il conte Luccio tedesco del mese di febraio, con una gran compagna di Tedeschi e di Italiani ch'egli avea seco, cavalcò li Bolognesi e rubò il loro contado e fece loro gran danno e vergogna, ed erano piú di du' milia cavalli e altra gente a piede assai; facea il detto conte Luccio animosamente grandi danni a quegli paesi, però che i Bolognesi l'aveano in piú luoghi dipinto per traditore. E per questa cagione fece il detto conte Luccio dipignere in una insegna gli Anziani di Bologna tutti impiccati pe' piedi, e faceala portare in mano a una femmina mondana per loro dispetto, de' Bolognesi; di che veggendosi i Bolognesi cosí oppressare, a questa compagna richiesono i Fiorentini d'aiuto per loro difesa. E fu mandato loro 200 lancie di buona gente e quattrocento balestrieri da' Fiorentini. Allora il conte Luccio, costretto da nicistà di vettuvaglia, se n'andò in Romagna, e la gente de' Bolognesi il seguitaro e danneggiarono e stettero presso a tutte le terre di Romagna. E avvennevi tal di che 'l conte Currado Alamanno, nipote' del detto conte Luccio,

volendosi un dí accozzar con lui con cento lancie, fu isconfitto a Forlí e preso con tutta la sua brigata dalla detta gente de' Bolognesi. Erano nella compagna del conte Luccio ottocento cavalli italiani, de' quali era caporale messer Iacopo dal Vermo. E alla fine del mese di febbraio, avendo il conte Luccio lettere dal Signor di Verona e ancora molti altri caporali che v'erano con lui c'aveano lettere dal detto Signore che tornassono tosto con tutte loro brigate a Verona, perch'egli era molto oppressato e danneggiato dalla gente del Signor di Padova. E avendo cavalcato insino in su le porte di Verona, poi furono insieme tutti i caporali della detta compagna per prender partito se fosse il meglio andare a Verona o non. Non parve al conte Luccio né ancora a molti altri Tedeschi di tornare 'allora a Verona, perché, secondo il loro saramento, non erano tenuti. Ma a messer Iacopo dal Vermo pareva e volea che tutti andassero a servire il Signore di Verona; e parevagli che tutti tenuti ne fossero; e none essendo di concordia, si partirono dal Consiglio. Laonde il detto messer Iacopo dal Vermo, tornato nel campo suo, raunò tutti Italiani che v'erano, e presono partito d'andarsene a Ravenna; e cosí diliberati, subito levaron campo, e andaronsene là, per andarne poi a Verona, e cosí feciono poi. La qual cosa, come il conte Luccio seppe, subito gli andò dietro a Ravenna, e parlò con lui, ma non poterono esser d'accordo. Erano col detto messer Iacopo andatisene piú d'ottocento cavalli d'Italiani: e però era molto indebilita la detta compagna; e ancora addivenne quivi che uno de' figliuoli del Signor di Ravenna disse: Voi avete male istare presso a questa cittade, però che messer Iacopo del Vermo, secondo ch'io sento, è di concordia colla gente de' Bolognesi, e saranno tutti insieme a pigliarvi e tutti uccidervi, se tosto non vi partite di queste contrade. Di che il conte Luccio li credette, avendo veduto quello che messer Iacopo avea fatto, e partissi subitamente del campo suo: e per questo subito uscí della città, e subito tornò nel campo suo, e raunò tutti i caporali e disse loro quello che gli avea detto il figliuol del Signor di Ravenna: e disse che a lui pareva verisimile esser vero; di che tutti diliberaron di partirsi e andarsi dove a lui paresse o credesse esser piú sicuro o salvo; il conte Luccio se n'andò la notte con tutti i grandi caporali verso Ferrara, e salvossi; e molti altri andaro verso Faenza, e quivi la notte ricevetter danno da' villani del paese, e furonne morti e presi e rubati: e gli altri, di consentimento d'Astore signore di Faenza, entrarono nella città di notte, messi pregioni; e cosí fu rotta la compagna del detto conte Luccio, la quale pria tenea in tremore tutti quelli paesi d'intorno. Questa compagna 'era allora, secondo che si dicea, a petizione di papa Urbano, e però andava guastando quello paese e da lui aveano ricevute molte migliaia di fiorini.

1, c.

Tart., c. 11[illegible]

Capitolo XXIII. — **Come il Signore di Verona rinchiuse la gente del Signore di Padova, e avevagli come presi, se non fosse il senno e l'avviso di messer Ioanni Aguto inghilese, il quale, per sua sagacità, ruppe i nimici, e fu libero con tutta la gente.**

Messer Francesco Novello, figliuolo del Signor di Padova, con messer Ioanni Acuto inghilese e con messer Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, caporali di compagne, e con molti altri soldati, andaro addosso al Signor di Verona infino del mese di gennaio: e corsono insino in su le porte di Verona, uccidendo e pigliando chiunque trovarono; e rubaro e presono grandi prede di pregioni, e di bestiame grandissimo danno feciono per tutte le sue terre. Poi la gente del Signor di Verona, veggendo non potere contra loro campeggiare e veggendo mancare la vettovaglia a' loro nimici, e le fiumane erano grandi, non si poteano in alcuno modo guadare, né passare, pensarono di assediarli, pigliando uno certo passo, d'onde a' loro

10. Vernio Tart. — 1[illegible]. là] *om.* A — 25. andarsi] andass[illegible] A — 29. messi] mezzi A

nimici venia la vettuvaglia. E ancora, se si volessono partire per tornare a casa loro, non potessono, però che altra via non v'era che quella, presono quel passo e quivi s'afforzaron molto, e furonvi posti alla guardia di quel passo ottocento lance di buona gente e piú d'otto mila fanti, e acconciaron quello luogo in modo da non credere che mai fosson potuti levare o danneggiare; e cosí era la veritade. La qual cosa veggendo il detto figliuolo del Signore di Padova e messer Ioanni d'Azzo e messer Ioanni Acuto e tutti gli altri caporali che n'erano, veggendosi assediati, si pareva loro molto male istare e d'essersi cattivamente condotti; e cosí era la verità, essendo istati già dodici dí sanza pane; del mese di marzo si ragunaro tutti insieme al Consiglio per prendere partito di quello che dovessono fare per iscampare di tanto pericolo. E dicendo tutti li caporali non vedere modo nessuno a campare, poiché in aperto campo combattere non poteano, ma conveniva loro o morire di fame o miseramente arrendersi alli loro nimici per pregioni, e perdere tutti i loro arnesi, armi e cavalli; di che grande dolore n'aveano tutti. E piú messer Ioanni Acuto e messer Ioanni Dazzo che gli altri; di A. c. 11 v che 'allor messer Ioanni Acuto disse queste parole: Valentissimi cavalieri, se a voi fosse possibile di combattere coi nostri nimici in aperto campo, veramente io vi conosco sí valorosi Tart., c. 111 e tanti piú di loro, ed anche altre vol'te siete usati di vincergli, che io non dubito punto che incontanente con poca fatica voi li vincereste. Ma veggendo il modo là dove si sono afforzati, impossibile è a esser presi per forza e vinti da noi; e istar qui non possiamo, però che non c'è di che vivere possiamo se non pochi giorni e quelli con grande istento e nicistà. E però che a noi è di nicistà di vincere i nimici con sagace iscalterimento, poi che per forza non possiamo; e però io consiglio che a questo fare si tenga questo modo che li saccomanni tutti siano a cavallo e colle loro armi; e ancora siano con loro tutti gli altri uomeni del nostro campo che hanno lievi armi e correnti cavalli; e io voglio esser con loro andare e che subito corrano al campo dove sono i nimici e comincino la battaglia; e tutti altri voi venite appresso di noi acconci e bene ordinati a combattere. E se possiamo per questo modo trarli de' luoghi afforzati, noi gli vinceremo incontanente; altro modo che questo non credo che ci sia. E detto questo si tacque. Alle parole dette per messer Ioanni Acuto s'accordaron tutti quelli ch'erano al Consiglio; e fatto quello che detto avea, subitamente corsono al luogo dov'erano i nimici, e fatta con loro i saccomanni alcuna leggiera battaglia e subito vintili e cacciatili insino alle porte del loro campo e alquanti mortine e presi; e per questa cagione tutti quelli che erano nello afforzato luogo incontanente pigliaron l'arme e corsono loro addosso, e alquanti ne ferirono e uccisono e in rotta li cacciarono. Allora messer Ioanni Acuto, vedendo che 'l suo avviso gli venía fatto, a poco a poco, tirandosi addietro, si lasciò rompere, e tutti quanti quelli ch'erano con lui cominciaro a fuggire avvisatamente. E la gente del Signor di Verona, credendo e parendo loro avergli vinti, corson lor dietro uccidendoli e pigliandoli; e per questo abbandonaro il luogo il quale afforzato aveano e andarono con poco ordine piú avanti che non gli convenía. E quando messer Ioanni d'Azzo e gli altri che veniano addietro, e messer Ioanni Acuto con due ischiere di valenti uomeni videro i loro nimici cosí sparti e sanza ordine, subito percossono a loro, cosí ordinati com'erano, e vinsorli con poca fatica, e uccisonne e presonne assai; e tutti i caporali del Signor di Verona furon chi morti e chi presi. E poi andarono al luogo ch'egli aveano afforzato, e con poca fatica il presono, però che quegli che v'erano rimasi, veggendo isconfitta la loro brigata, abbandonaron quel luogo e fuggiron via, non credendo quello potere difendere da loro; furonvi presi di quelli del Signore di Verona tre mila o piú e piú di mille morti, e altrettanti n'annegaron fuggendo. E cosí, per lo scalterito consiglio di messer Ioanni Acuto, fu Tart. c. 112 isconfitta la gente del Signor di Verona; e la gente del Signor di Pado'va fu liberata del pericolo nel quale erano per poco senno caduti. Poi il figliuolo del Signor di Padova fece assapere al padre quanta era la quantità de' pregioni ch'egli aveano; e quanto 'mportava al loro nimico e chi eg'ino erano; di che il Signore di Padova diliberò di volere appo sé tutti i detti pregioni ed ebbegli; e, per averli, diede a tutti i soldati suoi e quelli delle due com-

pagne paga doppia e mese compiuto. E questo fece per avere appo sé molti nobili uomeni che v'erano presi, credendosene molto guadagnare avendoli. Ma molti danari li costarono.

Capitolo XXIV. — Come furono continue guerre fatte per quelli ch'erano contro alla reina Margherita e al figliuolo.

Però che questo anno continuamente furon fatte guerre nel Reame di Puglia da tutti quelli Baroni ch'erano nimici della reina Margherita e del figliuolo. E alcuna volta corsono insino a Napoli, rubando e ardendo tutto quello paese; e poteron questo fare perché tutto quello anno furon sempre piú potenti di gente d'arme che la detta Reina; e anche presono alcune terre di quelle della detta Reina, di che e' seguí che tutto quel paese fu in molto male istato, e in grande carestia di grano e d'ogni bene; faceva queste cose messer Tommaso da Sanseverino, il quale era pure il piú valente uomo di tutto il Reame di Puglia e il piú savio uomo d'arme.

Capitolo XXV. — Come i Fiorentini mandarono a Lucca a papa Urbano piú loro ambasciadori perch'egli facesse pace con molti paesani, e infine non la volle fare; d'onde li Fiorentini si tenner beffati. A., c. [illegible]

In questo anno furon mandati da' Fiorentini piú e piú volte ambasciadori al papa Urbano a Lucca, pregandolo che gli piacesse di fare pace e concordia colla reina Margarita, e ch'egli facesse re di Ierusalem e di Cicilia il figliuolo del re Carlo di Durazzo; e ancora non voleano i Fiorentini ch'egli facesse contro a' Bolognesi, né s'impacciasse de' fatti di Perugia, né della città di Castello; e ch'egli facesse concordia con messer Rinaldo Orsino e con alcuni altri paesani. E sempre il detto Papa rispondea voler fare di tutte queste cose quello che piaceva al Comune di Firenze. Ma poi al dassezzo non volle fare nulla di quelle cose di che praticato s'era, né che promesso avesse di fare alli ambasciadori fiorentini; anzi se'cretamente con tutto il suo potere, fece il contrario; e per questo i Fiorentini si tennon malcontenti e ingannati da lui. Tart., c. [illegible]

Capitolo XXVI. — Come ambasciadori de' Fiorentini andaro in Francia perché si facesse parentado e matrimonio tra 'l figliuolo del Duca d'Angiò e la figliuola del re Carlo, e poi tornaro ad Avignone, e fu fatto loro onore dal Papa magnificamente.

In questo anno medesimo furon mandati tre ambasciadori in Francia per cercare di fare parentado tra 'l figliuolo del Duca D'Angiò e la figliuola che rimase del re Carlo di Puglia: e faceano questo i Fiorentini perché, se fatto fosse, sarebbe istato cagione di molta pace e buono istato di tutta Italia. Ma non si poté fare, perché li detti ambasciadori si partirono e tornarono per la via d'Avignone, dov'era l'altro Papa, ovvero antipapa che fosse; e quivi da lui, con grande onore, furon ricevuti e veduti e molte grandi proferte fece loro di volere fare a' Fiorentini grandi vantaggi se con lui volessono tenere e a lui credere. Egli era uomo molto savio, e facea questo perché, se' Fiorentini fossero istati con lui, e' si tiravano dietro tanta gente, che veramente papa Urbano sarebbe istato disfatto e cacciato via. Rapportaron li detti ambasciadori a Firenze queste cose e niente se ne diliberò né del sí, né del no: però che molti voleano che si facesse quello che li detti ambasciadori rapportavano; ma i piú non vollono, e però niente se ne diliberò.

ANNO 1387.

Capitolo I. — *Come Boldrino e messer Bartolomeo da Sanseverino combattero insieme e Boldrino fu sconfitto e fuggissi in Sanseverino ond'era uscito.*

Capitolo II. — *Come il Cardinale di Monopello ingannò il cugino e tolseli Narni e lui mise in pregione.*

Capitolo III. — *Come molti signori lombardi feciono lega insieme per disfare il Signor di Verona.*

Capitolo IV. — *Come fu tratto Gonfaloniere messer Filippo Magalotti e fu detto che non poteva essere e 'l perché; d'onde ne seguì grande discordia nella città e lui non fu.*

Capitolo V. — *Come fu tratto Bardo Mancini Gonfalonier di Iustizia e di parlanze sute nella città.*

Capitolo VI. — *Come furo entrati Priori nuovi in uficio, fu tenuto consiglio di richiesti e per tutti fu consigliato che si desse balìa a' Priori e a' Collegi e ad altri; e così fu fatto di poi.*

Capitolo VII. — *Come messer Benedetto e messer Cipriano degli Alberti furono confinati e tutti gli Alberti posti a sedere, e come messer Benedetto, tornando dal Sipolcro, morì.*

Capitolo VIII. — *Come furon molti cittadini confinati, chi fu posto a sedere.*

Capitolo IX. — *Come certi cittadini potenti presono l'arme e feciono romore e' Priori ripararono, e quetossi.*

Capitolo X. — *Come per quelli della Balìa fu ordinato che molti fosser messi nelle borse che non v'erano prima.*

Capitolo XI. — *Come fu fatto che l'arti minute non avessero se non degli uffici dentro e di fuori il quarto, e chi furon cagione di far tutte queste cose dette di sopra.*

Capitolo XII. — *Come il popolo di Viterbo uccisono il prefetto loro signore, e come elli furon poi guerreggiati; ond'elli poi si diedero a papa Urbano.*

Capitolo XIII. — *Come certi legni d'infedeli vennero insino all'Elba, e presono più legni di cristiani.*

Capitolo XIV. — *Come la gente di papa Urbano andarono contro a Rinaldo Orsino e fu sconfitta, e molti ne furono morti e presi.*

Capitolo XV. — *Come la reina Maria fu lasciata da coloro che l'aveano presa, e tornò in Ungheria al marito.*

Capitolo XVI. — *Come in Amalfi l'una parte cacciò l'altra e poi, tornati li cacciati, ciascheduno rubò li mercatanti.*

Capitolo XVII. — *Come la gente del re Luigi d'Angiò prese Napoli, essendoli dato dal popolo e da certi gentili uomeni, e 'l modo; e perchè e come certi ne furon cacciati, e la Reina se n'andò a Gaeta.*

Capitolo XVIII. — *Come papa Urbano si turbò molto, udito quello ch'era avvenuto a Napoli.*

Capitolo XIX. — *Come la gente, che di Napoli era fuggita, se n'andaro ad Aversa e quindi fecero gran guerra.*

Capitolo XX. — *Come messer Tomaso da Sanseverino e messer Otto da Bresviche confinarono molti Napoletani.*

13. fu fatto] fu atto *A* — 32. Amalfi] Malfi *A* - poi] po *A*

CAPITOLO XXI. — *Come quegli che tenea il castello di Capovana, fece patti colli nimici della reina Margherita, e di piú altre cose.*

CAPITOLO XXII. — *Come i Fiorentini feciono loro accomandato il Signor di Cortona.*

CAPITOLO XXIII. — *Come il Comune di Firenze fece lega con messer Rinaldo Orsino e con altri nimici di papa Urbano.*

CAPITOLO XXIV. — *Come papa Urbano bandí la croce sopra a coloro che tenean Napoli per lo Duca d'Angiò.*

CAPITOLO XXV. — *Di certe novità fatte in Bologna per le ventisette arti.*

CAPITOLO XXVI. — *Come li Perugini furono cavalcati da compagne e li usciti loro ribellaro Cannaia, e come la detta compagna crebbe molto.*

CAPITOLO XXVII. — *Come papa Urbano si partí da Lucca per andare a Perugia, e come entrò in Perugia, e di certe parole dettegli dal popolo e come rispose loro.*

CAPITOLO XXVIII. — *Come la città di Ravenna fu presso che presa da una compagna e, non venendo lor fatto, rubaron tutta la contrada.*

CAPITOLO XXIX. — *Come gli ambasciadori perugini disson molte cose nel Consiglio de' Fiorentini contro a messer Rinaldo Orsino, e che risposta fece quivi il suo ambasciadore e quello che seguí col Papa.*

CAPITOLO XXX. — *Come il Conte di Vertú prese la città di Verona e tutte le terre che tenea messer Antonio della Scala, ed egli si fuggí a Vinegia.*

CAPITOLO XXXI. — *Come il popolo di Viterbo non volle ricevere il vicario che 'l Papa mandava loro, d'onde poi il Papa fece mettere in pregione il Cardinale, dicendo ch'egli l'avea fatto fare.*

CAPITOLO XXXII. — *Come fu morto uno Gonfaloniere delle Compagne e quello che ne seguí.*

CAPITOLO XXXIII. — *Come a Firenze vennero ambasciadori dal papa Clemento e quello che domandavano, e che fu loro risposto.*

CAPITOLO XXXIV. — *Come li ambasciadori de' Fiorentini, che andavano per trattare accordo tra 'l Signore di Milano e quello di Verona, trovarono vinto quello di Verona e parlarono col Conte di Vertú di piú cose, d'onde balía si diede a' cittadini.*

CAPITOLO XXXV. — *Come il Signore di Milano mandò una compagna di ladroni verso Bologna e feciono grande danno nel paese; poi li fece ritornare in Lombardia per fare guerra al Signore di Padova.*

CAPITOLO XXXVI. — *Come una compagna di ladroni fece ricomperare i Sanesi e' Pisani e' Lucchesi e' Fiorentini.*

CAPITOLO XXXVII. — *Come tra 'l Conte di Vertú e il Conte di Savoia nacque discordia, di che ne seguí una battaglia, dove la gente del Conte di Vertú fu sconfitta.*

CAPITOLO XXXVIII. — *Come a Firenze vennero ambasciadori dal Re di Francia, li quali furono molto onorati, e quello che dissono, e che fu loro risposto.*

CAPITOLO XXXIX. — *Come il re Luigi d'Angiò mandò cinque galee ad aiutare quelli che teneano Napoli per lui, e come presono due galee de' nemici.*

CAPITOLO XL. — *Come in Firenze furo eletti Dieci di Balía e i loro nomi.*

CAPITOLO XLI. — *Di grandi fuochi appariti nell'aere a Barletta, li quali molto isbigottirono il paese.*

CAPITOLO XLII. — *Come i Fiorentini mandaro ambasciadori per fare concordia tra' Veneziani e 'l Signor di Padova.*

---

6. a coloro che tenean] a colotto che tenea *A* — 7. per lo] per *A* — 13. fu presso] fu *om. A* — 15-16. Fiorentini] Fiontini *A*

Capitolo XLIII. — *Come papa Urbano, che era in Perugia, fece grande guerra a' paesani e danni per que' luoghi.*

Capitolo XLIV. — *Come messer Bartolomeo da Sanseverino fu tradito e preso e, per esser lasciato, diè il suo.*

Capitolo XLV. — *Come gli ambasciadori del Conte di Vertú dicessero a' Fiorentini, e quello che fu risposto loro.*

Capitolo XLVI. — *Come il Papa, che era ad Avignone, diede licenza che l'oro e l'ariento ch'era nelle chiese di Napoli si vendesse per pagare i soldati; di che si fece grande guerra.*

Capitolo XLVII. — *Di certe cose sute in Ispagna tra il loro Re e quello di Francia e gl'Inghilesi.*

Capitolo XLVIII. — *Di certe discordie istate in Inghilterra tra il Re e i suoi baroni e popoli.*

Capitolo XLIX. — *Di certe cose avvenute in Ungheria che furono disfacimento della parte del re Carlo.*

Capitolo L. — *Come il Moratto Bai vinse l'Albaina e distrusse quello paese.*

Capitolo LI. — *Come i Mori rubarono in questo anno piú volte e in piú luoghi li cristiani.*

Capitolo LII. — *Come in Puglia furono fatte in questo anno grandi guerre per l'una parte e per l'altra.*

Capitolo LIII. — *Come li Papi in questo anno scomunicarono l'uno l'altro.*

Capitolo I. — Come Boldrino e messer Bartolomeo da Sanseverino combattero in Siena; e Boldrino fu isconfitto e fuggissi in Sanseverino là d'onde egli era uscito.

A, c. 1 r Essendo l'anno 1387 nel castello di Sansaverino nella Marca, Boldrino, caporale della compagna di ladroni, il quale avea poco tempo innanzi preso e rubato, come altrove è detto, egli e' compagni deliberaronsi del mese di marzo 1387 d'uscire fuori del castello, e andare rubando per quelli paesi ciò che potessero. E uscito con tutta la sua gente fuori, poco di lungi dal detto castello, si scontraro con messer Bartolomeo di Ismeduccio da Sanseverino, il quale era quivi venuto con grande brigata di valente gente d'arme, per combattere col Tart., c. 114 detto Boldrino e con sua compagna, se potesse' in campo trovarli; e quivi postisi in agguato. Ma come ciascuno di loro iscoperse e vide i nimici, subitamente acconcia la sua brigata alla battaglia, e sanza alcuno indugio cominciata tra loro aspra e crudele battaglia, però che erano corali nimici; e grande pezza combattutosi insieme con grande danni dell'una e dell'altra parte, finalmente Boldrino e la sua gente furono isconfitti e vinti e furonvi morti piú di cento de' suoi; Boldrino si fuggí coll'avanzo in Sanseverino con grande paura e vergogna di sé e di sua gente. Avea allora il detto Boldrino provisione da papa Urbano perché facesse guerra a quegli della Marca, però che ubbidire non voleano lui li suoi vicarii.

Capitolo II. — Come il Cardinale di Monopello ingannò il cugino e tolseli Narni, e lui prese e miselo in pregione.

Il Cardinale di Monopello, il quale era degli Orsini di Roma ed era legato di papa Urbano sesto, andò alla città di Narni, dov'era con dugento lance di gente d'arme d'Inghilesi; la quale città di Narni tenea Bucciolo di Giordano degli Orsini ch'era fratello cugino del detto Cardinale; il quale Bucciolo si fidava del detto Cardinale piú che d'altra persona, però

17. furono fatte *ripetuto in A dopo* fatte   21. in Siena] insieme Tart. – 27. Esendo *A*

che molto l'amava; e però il mise dentro nella città di Narni. Diceva il detto Cardinale che andava per le contrade per fare guerra ad altri vicini a quella città di Narni. E quando il Cardinale fu nella detta città, fece vista di rassegnare la sua gente nella piazza; volle che tutti vi venissono armati; e cosí fu fatto. Il detto Buccio, per lo grande amore che gli portava, uscí fuor della rocca, e venne a lui nella piazza dove erano li detti soldati armati tutti; allora, quando il Cardinale si vide in punto e forte, fece pigliare il detto Bucciolo, suo cugino, e corse la terra per sua; poi, non potendo il detto Cardinale avere la rocca della detta città, promise molto largamente al detto Bucciolo di Giordano di lasciarlo liberamente andare dove a lui piacesse, se gli facesse dare la rocca; il detto Bucciolo, ancora credendo alle sue false parole e promesse, e avendo voglia grandissima d'esser lasciato, si li fece dare la rocca di Narni; e quando il Cardinale ebbe in sua balía la rocca di Narni, sí non gli attenne la 'mpromessa che fatta gli aveva; anzi lo fece mettere in pregione. E ancora anche gli tolse dell'altre sue castella, anzi lo volesse lasciare; questo inconvenevole tradimento dispiacque molto a tutti i paesani, veggendo che i cardinali facevano questo; di che e' doverebbono riprendere ogni persona che il facesse. Poi fu dato al detto Cardinale la città d'Amelia da' cittadini, e fecionlo per lo molto male istato c'aveano avuto per le continue guerre. TART., c. 115

CAPITOLO III. — Come molti signori lombardi feciono lega insieme per disfare il Signor di Verona.

Ancora in questo anno 1387 molti signori lombardi del mese d'aprile feciono lega insieme contro messer Antonio, figliuolo di Cane signor di Verona, di que' della Scala; ciò furono il Signor di Milano, il Signor di Padova, il Signor di Mantova; fu fatta lega tra loro, che ciascuno dovesse con tutte le sue forze andare addosso al detto Signore di Verona; e furon di concordia che, se lo vincessono, che la città di Verona con certe castella fossero del Signor di Milano, e altre castella fossero del Signor di Padova, e certe altre castella del Signor di Mantova, le quali erano a lui vicine. Era, quando queste cose si feciono, la gente del Signor di Padova su pel terreno di quel di Verona, e correano insino in su le porte della città, rubando e guastando tutto ciò che trovavano di fuori delle fortezze; e poi, del mese di maggio, la gente del Signore di Milano cavalcò addosso al Signor' di Verona dalla parte di *A, c. 131* Brescia, e fue grande gente d'arme. E 'l Signore di Mantova mandò ancora la sua gente addosso al Signore di Verona dall'altra parte; e tutti feciono grandi danni in sul Veronese.

CAPITOLO IV. — Come fu tratto Gonfalonier di Iustizia messer Filippo Magalotti, e fu detto che non potea essere, e grande discordia nacque tra' cittadini, e lui non fu.

Avvegnaché a me non diletti di quello che ora mi conviene iscrivere, pure, perché sono cose grandi, le innarrerò. E dico che nel detto anno 1387 a dí 28 d'aprile, quando si trassono i nuovi Priori dell'arti e 'l Gonfaloniere della Iustizia del popolo e Comune di Firenze: avvenne che Gonfaloniere di Iustizia fu tratto messer Filippo Magalotti; il quale, avvegna ché fosse giovane di meno di 25 anni, nondimeno era savio uomo. Ma la legge del Comune non vuole che sia né di Signori, né Gonfaloniere niuno se non fosse d'età di 26 anni. E allora ancora si fece che convenisse avere maggiore età innanzi che niuno potesse avere quelli onori. Bese Magalotti, il quale era uomo quistionatore e piatitore e piuttosto tenuto reo che buono uomo, avea allora grande quistione col detto messer Filippo Magalotti; e però andò a' Priori e' a' Collegi e disse e mostrò che 'l detto messer Filippo non poteva essere a quello TART., c. 116 onore, però che non avea ancora l'età che vuole la legge perché ancora compiuti 24 anni

2. che andava] che anda *A* — 4. tutti] tutte *A* — 7. avere *om.* *A* — 25. si feciono] si facevano TART.

d'età; pur, perché questa legge non era alcuna volta per alcuno usata d'osservare e era venuto quello caso in altro cittadino; sopraistettono i Priori e domandarne consiglio ai loro Collegi di quello che fosse da fare; e que' consigliaro che si indugiasse all'altro dí a deliberare che se ne dovesse fare; pur nondimeno i Priori la sera di notte, a preghiera di messer Benedetto degli Alberti e di molti altri cittadini, dilibeo che 'l detto messer Filippo Magalotti fosse Gonfaloniere di Iustizia e mandarono per lui a casa; e n'andò in Palazzo come tratto Gonfaloniere di Giustizia e come dovesse e potesse essere a quello onore; e cosí l'onoraron la sera; di che avvenne che la notte molti cittadini di quelli che teneano che 'l detto messer Filippo fosse di setta contraria a loro, sí s'intesero insieme; e la mattina seguente, essendo in su la piazza di Firenze, con coperte armi e altri si stettero alle case loro coll'armi prese, disposti di fare romore se 'l detto messer Filippo fosse Gonfaloniere di Iustizia; e parte di detti cittadini andarono a' Signori e dissono che 'l detto messer Filippo Magalotti non dovea, né potea esser Gonfaloniere di Giustizia, per le cagioni dette de' Magalotti. Laonde i Priori, veggendo la discordia che ne seguitava, in prima suti con li loro Collegi tutti insieme, diliberarono che messer Filippo non poteva allora esser Gonfaloniere e ch'egli dovea esser rimesso nella borsa e trattone un altro per quello officio.

Capitolo V. — Come fu tratto Bardo Mancini Gonfaloniere di Iustizia, e differenze che nacquono nella città.

A dí 29 d'aprile 1387 fu tratto Gonfaloniere di Iustizia Bardo Mancini, il quale è molto confidente a quelli cittadini, i quali non aveano voluto che messer Filippo Magalotti fosse Gonfaloniere di Iustizia; di che molti ne furono lieti e contenti ed ebbevi tali che dissero in su la piazza de' Priori: e' si vorrebbe prender l'armi per tutti e correre a casa degli Alberti e rubargli e ardergli tutti, però che difendevano gli Ammoniti e Ghibellini. E la notte seguente andâr per la città in molti luoghi coll'arme parlando disonestamente; di che molti potenti cittadini, i quali, perché dubitavano che nella città non fosse romore, aveano fatto allora di molti fanti forestieri: di che per questa cosa la sera era quasi tutta la terra sollevata e presso che armata; poi pure s'acquietò la cosa per allo'ra, e queste cose dispiacquono
Tart., c. 117
molto a quelli cittadini li quali voleano e desideravano la pace, e 'l riposo della città di Firenze.

Capitolo VI. — Come, entrati li nuovi Priori in officio, fu tenuto consiglio di richiesti e per tutti che balía si desse a' Priori e a' Collegi e ad altri; e cosí fu fatto poi.

A, c. 13v
A dí primo di maggio 1387 entrarono i nuovi Priori in ufficio; e tutto quello die ordinaronlo che ogni sollevamento ch'era nella città, si levasse e quietasse, e cosí fu fatto. Poi a dí 2 di maggio i Priori ebbono i loro Collegi e' Capitani della Parte Guelfa, e i Dieci della Balía e i nuovi gonfalonieri delle compagnie, l'uno de' quali era messer Benedetto delli Alberti, che doveano entrare in ufficio a dí 8 di maggio, e ancora altri cittadini per richiesti; e domandarono consiglio quello che fosse da fare per riposare la città. E per tutti fu consigliato che balía si desse a' Signor Priori e al Gonfalonier della Giustizia e a' loro Collegi e a' Capitani della Parte Guelfa e a' Dieci della Balía a tre per quartiere, i quali i Priori eleggessono che li provedessero di fare quello che vedessono che fosse riposo della terra e pace de' cittadini. E per li detti Priori fu fatta una petizione e poi recata al consiglio e quivi si vinse; nella quale fu data grande balía ai sopra detti nominati per infino a dí sette di maggio; nella quale petizione fu vietato ch'egli non potesser fare molte cose, fra le quali che niuno potesser trarre delle borse dov'erano

---

14. suti] tutti Tart. — 22. per tutti] e per tutti Tart.

imborsati per avere gli offici del Comune, e che all'arti minute fosse attenuto ciò che promesso era loro in forma ch'elli avessono il terzo degli offici dentro alla città e di fuori, e molte altre cose fu loro vietate di non potere fare; furono in numero 70 uomeni e la balía durasse insino a dí 7 di maggio.

Capitolo VII. — Come messer Benedetto e messer Cipriano degli Alberti furono confinati e tutti gli Alberti posti a sedere, e come messer Benedetto, tornando dal Sepolcro, morí.

A dí sei di maggio 1387 i detti oficiali posero a sedere messer Benedetto e messer Cipriano degli Alberti, per sempre mai cioè che non potessero avere oficio di Comune. E a dí sei di maggio furono li sopra detti messer Benedetto e messer Cipriano degli Alberti, per li sopra detti officiali della Balía, confinati ciascuno di lungi' dalla città almeno 300 miglia e tutta la famiglia degli Alberti posta a sedere, cioè levati degli offici del Comune per cinque anni, salvo che feciono che non si intendesse per messer Antonio di messer Niccolaio degli Alberti, né per li suoi fratelli, né per Marco di Francesco degli Alberti, né per gli figliuoli, né per Francesco di messer Iacopo degli Alberti. Allora il detto messer Benedetto se n'andò a Genova, e di quindi andò al Santo Sepolcro, e menò seco Agnolo di Bernardo suo nipote e altri loro famigli; e suti là e tornando, il detto Agnolo ammalò, e giunse in Famagosta malato, e quivi stettero tanto, che 'l detto Agnolo migliorò molto. Allora saliro in mare, e vegnendosene a Rodi, e nel venire messer Benedetto ammalò e Agnolo aggravò molto la malattia; poi quivi del mese di gennaio, a dí tre, il detto misser Benedetto si morí. E a dí sei di gennaio morí il detto Agnolo e furono ivi seppelliti con grande onore, e ancora ivi a pochi mesi le loro ossa ne furon recate a Firenze, e con grande onore furon seppellite in Santa Croce. Fu il detto messer Benedetto fino da fanciullo mercatante di panni franceschi e di lane d'Inghilterra, e sempre fu savio e leale, giusto e molto frammettente e sollecito mercatante, e però guadagnò molti danari e tanti ch'egli era oggi ricco di presso a cento migliara di fiorini: e fu invidiato da molti cittadini; e fu amato da' buoni mercatanti e molti cittadini il teneano allora il piú savio uomo di Firenze e il piú grazioso ne' fatti del Comune e quello che piú traeva al bene comune e alla pace della città. Fue uomo onestissimo in parole e in vestimenti: fu a molti cittadini serventissimo e di parole e di danari, e fu piacevole e allegro con ogni persona e molte volte servì il Comune di molte migliaia di fiorini per volta.

Capitolo VIII. — Come furono molti cittadini posti a sedere e confinati.

A dí sette di maggio li detti Settanta della Balía confinarono messer Piero di Bindo Benini e Matteo di Bonaccorso Alderotti e Giovanni d'Amerigo del Bene e Francesco d'Iacopo del Bene e Giovanni di Taddeo Benci e Bruno di Salino e Andrea di Pacchiò degli Adimari, tutti per cinque anni; e Valorino di Barna Valorini e Ruggiero di Taddeo Carucci erano amendue de' Priori che uscirono nel detto calendi di maggio. E altresí furono per li detti della Balía posti a sedere per cinque anni Paolo di Bartolo Ferratore e Francesco di Pasquino Ferrovecchio; e ancora li sopra detti della Balía confinarono il detto di Donato Dini ispeziale per sempre mai, e messer' Nofrio de' Rossi il detto dí fue da loro fatto de' Grandi.' E ancora feciono il detto dí li Settanta della Balía che certe famiglie fossono poste a sedere e per sempre mai non potessero avere officio alcuno di Comune; le quali furono queste che qui appresso dirò: tutti i Covoni della via del Palagio, eccetto Ceffo e tutti i Rencuci del Garbo, e tutti i Benini ovvero Formichini e tutti i Corbizi da San Pier Maggiore, tutti i Mannelli dal Ponte Vecchio e tutti gli Alderotti di Piazza e tutti li Scali da Santa Trinita, e Francesco d'Iacopo del Bene e Giovanni d'Amerigo del Bene di Borgo Santo Apostolo e Ugolino di Bonsi ispeziale e Donato Dini, e Iacopo d'Ubaldino Fastelli egli solo.

---

1. *nota marginale della prima metà del secolo XVI:* il terzo degli officii dentro e di fuori havevano gli artefici — 24. frammettente] frametente *A* — 40. sedere *om. A*

Capitolo IX. — Come certi cittadini potenti cominciarono romore, presono l'armi; ma li Priori ripararo e quietârsi.

Ancora a sette di maggio medesimo, poiché molti potenti cittadini sentiro quello che era fatto insino allora per li Settanta della Balía, avendosi ellino prima fatti venire fanti forestieri, andarono alla porta del palagio de' Priori e mandaro a dire a quelli della Balía che voleano che facessono ancora molto piú che fatto non aveano, e levare da Firenze molti altri cittadini. E anche dissono che voleano molte altre cose per loro contentamento si facessono per loro e per li Priori non fu voluto fare quello che mandavano loro a dire; né altresí per tutti gli altri della Balía; di che li detti cittadini potenti feciono levare la Terra a romore in su la piazza de' Priori, e molti cittadini corsono all'arme per tutta la città. Ma i Signori Priori, i quali piú dí dinanzi, dubitando che questo non venisse, sí v'aveano posto riparo in cotale modo che avendo fatto venire a Firenze tutti i soldati da cavallo e altresí tutte le comunanze d'intorno e anche delle amistadi, e però v'aveano molti fanti a loro petizione e molti uomini d'arme, li quali sanza dubbio arebbon vinti con poca fatica tutti quelli c'aveano fatte quelle ragunate. E però feciono istare cheti e a pace ogni persona e attutosse e quietossi il detto romore per paura de' Signori; ma non però tutti i cittadini si disarmaro, ma stettono cheti.

Capitolo X. — Come per quelli della Balía fu ordinato che molti fossono messi nelle borse del mille trecento ottantuno, che non v'erano.

Ancora a dí 7 di maggio 1387 per li Settanta della Balía si prolungò il termine infino Tart., c. 120 a dí 15 di maggio a potere mettere a secuzione molte cose c'aveano ordinate e diliberate di fare, e a potere fare certo benificio a' Grandi. E poi a dí 8 del mese di maggio entrarono i nuovi Gonfalonieri delle Compagne in ufficio assai chetamente sanza alcuno rumore; e a dí 9 di maggio furono tutti insieme raunati quelli della Balía nel palagio de' Priori; Bardo Mancini rinunziò e non volle un certo benificio che gli aveano fatto quelli della Balía. Poi quelli della detta Balía ordinaro e feciono che niuno di novo potesse essere messo per loro nelle borse de' Priori od altro officio del Comune, però che prima n'aveano presa balía di poterlo fare. E non feciono niuno de' Grandi popolano; e la cagione fu che niuno che fosse tra quelli della Balía de' Grandi non vinse il partito tra loro d'essere fatti popolani; ma pure a' Grandi fero alcuno benificio, però che levarono loro il tamburo per tre anni e fecero ch'elli potessero avere certe podesterie, che di prima non poteano avere. Poi i detti della Balía feciono che ciascuno cittadino che fosse rimaso nello squittinio del MCCCLXXXV per esser de' Priori o di Collegio ed egli si trovasse che non fosse rimaso in quello che fu fatto nel 1381, che di fatto fosse messo in quella borsa nel 1381 sanza farne alcuno altro partito, e questo fu fatto per grande voglia c'aveano che alcuni cittadini fossero in quella borsa che non v'erano Ma furon pochi; pure la legge fu generale e secondo che si disse di nuovo vi furon messi presso a quattrocento; fra' quali furon molti giovani di piccola età, tanto che poi, quando erano tratti, si vedea chiaro che quello ch'era istato fatto di questo aggiugnere alle dette borse, era grande vituperio del Comune, e molto era biasimato da' buoni e savi uomeni cittadini, dicendo che simile cosa non era stata fatta mai piú, però ch'egli A, c. 14v v'avea molti di quelli rimessi c'aveano ad aspettar piú di venti anni prima che esser potessono; però che abbisognava che avessero almeno 30 anni prima che potessero essere. E ancora ordinarono che quattro cittadini insieme col Gonfaloniere della Iustizia facessono questo rimborsamento ch'è detto. E ordinaro ancora e cosí ordinaro e diliberaro fra loro che

---

15. e a tutto acquietossi Tart. — 19. ottantuno] 85 Tart. — 42. avessero] avesse A e Tart. - potessero] potesse A e Tart.

li detti quattro cittadini insieme col detto Gonfaloniere della Iustizia facessono una scelta in quelle borse di quelli cittadini li quali paresse loro che fossero molto confidenti allo stato loro e facessonne una borsa di per sé. E che ogni prioratico n'avesse almen due di quelli e in certi quartieri come toccasse: fu poi chiamata questa borsa i borsellini. E quando si cavavano i nuovi Priori, diceano i cittadini: quali sono i Priori del borsellino? e fue ancora quello molto biasimato da' buoni cittadini, però che non pareva loro che fosse bene di fare alcuna divisione tra cittadini e massimamentre tra congiunti. Poi i detti della Balía, tutti di concordia, si tolsero la Balía, la quale prima s'aveano data per infino a di 15 di maggio, e questo feciono per'ché più tosto la terra si riposasse e si aquietasse ogni persona. Tart. [illegible]

Capitolo XI. — **Come fu fatto che l'arti minute non avessono se non il quarto delli uffici di Firenze e di fuori, e chi furono cagione di fare tutte queste cose dette di sopra.**

E del detto mese di maggio 1387 i Signori Priori insieme col Gonfaloniere della Iustizia e con i loro Collegi, ordinaro che per rinformagioni si facesse che l'arti minute, ciò sono le 14 minori, non avessono se none il quarto degli oficii e dentro e di fuori della città, però che allora aveano il terzo degli officii; prima vinsero tra loro la petizione, e poi la recaro al Consiglio e quivi di fatto si vinse in amendue i Consigli. E dove altrove bisognava, si vinse che le dette arti avessono due Priori e quattro Gonfalonieri delle Compagne e tre de' dodici Buoni Uomeni: e il quarto di tutti gli altri officii dentro alla città e di fuori, salvo che di fuori non avesson certi vicariati e podesterie maggiori; distribuirono le quantità degli officiali, e agli officiali altre cose assai furon fatte in diminuzione delle minori arti e tutto il rimanente degli offici della città dentro e di fuori avessero quelli dell'arti maggiori degli iscioperati, e alcuna particella n'avessero i grandi della città. E anche fu fatto per loro che le 14 arti minute dovessero portare ogn'anno per iscritti tutti li forestieri che erano alle loro arti in palagio; e che niuno forestiere potesse avere officio nella città né di fuori: e intorno di questo fu fatto gravissimi ordinamenti e postovi gravissime pene se alcuno officio accettasse e contrafacesse alle predette cose; furon di tutte queste cose sopra dette e fatte nella città di Firenze, secondo che il vulgo del popolo diceva trovatori e ordinatori e sollecitatori che si facessono i detti della Balía, i cui nomi sono altrove detti: e molti cittadini biasimaron queste cose dette. Ma molti furono piú quelli che con aperta voce e in piú vichi le lodarono.

Capitolo XII. — **Come il popolo di Viterbo uccisono il Prefetto loro Signore e com'elli furon poi guerreggiati; ond'elli si diero poi a papa Urbano.**

Il Prefetto di Vico, il quale era Signore della città di Viterbo e d'altre castella ivi d'intorno, avendo guerra co' Romani e colla Chiesa di Roma, del mese di maggio nel 1387 la gente di papa Urbano e il po'polo di Roma si vennero insieme ad assediarlo in Viterbo, e Tart. [illegible] quivi facendo grandissimi danni e guasti di tutti i loro campi, e 'l popolo di Viterbo, veggendo ancora la grande guerra che aveano, solo per avere il Prefetto per signore, presono l'armi contro a lui, il presono e poi l'uccisono tagliandolo tutto minutamente. Era costui uomo molto malvagio e molto trattava male i Viterbesi, e sempre poi che n'era istato signore, sempre li avea tenuti in guerra. Non però vollono allora li detti Viterbesi ricevere per loro signore né il papa Urbano, né il popolo di Roma, anzi vollono rimanere e reggere a popolare istato e a comune reggimento. E ancora la gente della Chiesa e quella del popolo di

4. *nota marginale della prima metà del secolo XVI:* l'ordine del borsellino — 4-5. E quando.... borsellino] *om.* Tart. — 7. tutti] stretti Tart. — 14. l'arti] arti *A* — 15. *in margine, di mano della prima metà del secolo XVI:* che l'arti minori havessero il 1/4 degli oficii — 26. accettasse] necettasse *A* — 30. vichi] luoghi Tart. — 39. uomo molto e *A*

Roma si levarono dall'assedio e tornârsi a casa loro. Ma certi consorti del prefetto da Vico, li quali teneano in quella contrada assai castella, fecero poi a' detti Viterbesi continuamente guerra e grandissimi danni e guasti delle loro cose insino a lato alle porte della città. E per questa cagione i Viterbesi, non potendosi bene difendere, dierono la loro città e loro *A. c. 15 r* al Cardinale di Monopello, ricevente per la Chiesa di Roma, il quale era a Narni le'gato di papa Urbano, perché li difendesse e cosí promise loro di fare. Ma non venne loro fatto, ché quello che pensarono avvenne loro il contrario, però che quelli Prefetteschi fecion loro maggior guerra, poi che prima non faceano. E ancora messer Rinaldo Orsino, il quale tiene ivi vicino molte terre, perché i Viterbesi aveano morto il loro Signore, fece loro molte grandi guerre e danni assai; e ancora in quella contrada non molto di lungi da Viterbo messer Bernardo della Sala teneva assai terre, il quale era capo di compagna di ladroni ed era poco contento d'avere per vicino il Papa; però che quelle terre che tenea, erano della Chiesa di Roma. E per questa cagione con tutta sua gente fece grandi guerre e danni in su le terre de' detti Viterbesi; e per quelli li quali si credettono fuggir guerra uccidendo il loro Signore, per quella cagione l'acquistarono ed ebbono molto maggiore che non aveano prima e che non arebbono avuta non uccidendolo.

Capitolo XIII. — **Come certi legni d'infedeli vennero insino nell'Elba e presono piú legni di cristiani.**

In questo anno del mese di maggio 1387 vennero nove legni di mori infino nell'Elba, isola de' Pisani e vicina a Pisa; e presono alcuni legni di cristiani carichi di mercatanzia e menarongliene presi in Saracina e credesi che li vendessero per servi. Furono tra questi Tart., c. 123 mercatanti presi alcuni Fiorentini, e altri iscrivoli, perché fu gran ver'gogna a tutti i cristiani e massimamente di quelli che navicano. Queste cosí villane cose ardiscono a fare gl'infedeli per le discordie de' due Papi e però ch'hanno divisa la Cristianità e però ardiscono gl'infedeli a far cotali cose: che, se questo non fosse, non ardirebbono a pensarlo, non che a farlo.

Capitolo XIV. — **Come la gente di papa Urbano andarono contro a messer Rinaldo Orsino e fu isconfitta; e molti ne furono morti e presi.**

La gente di papa Urbano, cioè Beltotto inghilese caporale di dugento lance, insieme con altra gente assai de' Perugini, del mese di giugno andarono addosso a messer Rinaldo Orsino e posonsi a campo presso alla città di Orvieto ed erano trecento lance e assai gente a piè; onde avvenne che certa parte della gente della Chiesa, la quale andava per iscorgere vettuvaglia che veniva a loro nel campo, furon assaliti dalla gente di messer Rinaldo Orsino presso alla città d'Orvieto e cominciato tra loro battaglia e molto combattutosi, con grande danno dell'una parte e dell'altra; e questo perché quivi era presso che tutta la miglior gente e piú valenti uomeni del campo della Chiesa, e la contraria parte era piú gente assai di loro, e altresí valenti. E però ciascheduno francamente difendeva sé e' suoi; ma pure alla fine la gente del Papa vi fu vinta e sconfitta: e quelli ch'erano rimasi nel campo della Chiesa, saputa la novella, si fuggirono sanza aspettare l'un l'altro a Viterbo per vie aspre e malagevoli; di notte furono morti della gente del Papa trenta valenti caporali e presine assai; fuvvi a bottino cento cinquanta cavalli e pregioni assai. E se messer Bernardo della Sala, il quale con trecento cavalli venia a aiutare messer Rinaldo Orsino, fosse giunto in prima che non fece la gente della Chiesa, era tutta o presa o morta sanza camparne testa.

---

21. per servi] per cui vi furono Tart. — 23. che navicano] che n'aveano Tart.

Capitolo XV. — Come la reina Maria fu lasciata da coloro che l'aveano presa e tornò in Ungheria al suo marito.

Ancora del mese di giugno 1387, essendo la reina Maria presa in Ischiavonia e tenuta dal Priore della Varana in uno suo castello in pregione e ancora vi tenea presi molti altri baroni ungheri; avvenne che, andando il detto Priore della Varana da un suo castello a un altro, con non molta grande gente d'arme, fue assalito da molti altri baroni, li quali con molta gente d'arme s'eran messi in agguato per pigliarlo, se avessen' potuto. Erano costoro Tart., c. 121 tutti della setta contraria a detto Priore e teneano colla setta della detta reina Maria figliuola che fu del re Lodovico d'Ungheria; e però la tenea presa e aveano grande desiderio di pigliarlo per riaverla e cavarla di pregione; ma il detto Priore si fuggí in uno suo castello, il quale non era forte, con tutti quelli ch'erano con lui. E quelli suoi nemici l'assediaron subitamente quivi e combatteronlo molto quello castello aspramente; di che il detto Priore, per non essere preso da loro, fece con loro concordia e di patto rendé loro la detta reina Maria, ed egli fu liberato' da loro dello assedio. E gli altri baroni per allora rimasono suoi pregioni; A, c. 15v ma ivi a pochi mesi pure gli lasciò tutti; e la reina Maria fu rimenata da loro in Ungheria al marito, cioè al Marchese di Brandiborgo, il quale pochi mesi dinanzi presso che tutti i baroni ungheri aveano coronato re d'Ungheria sanza alcuna discordia.

Capitolo XVI. — In Amalfi l'una parte cacciò l'altra; e poi tornati li cacciati, ciascuno rubò li mercatanti.

Avendo molti mercatanti fiorentini e genovesi e lucchesi e d'altri paesi, per le grandi discordie ch'erano nella città di Napoli, portate quasi tutte le loro mercatanzie nella terra di Amalfi, come in luogo sicurissimo da ogni persona, le quali erano di grande valuta; avvenne che, avendo i cittadini d'Amalfi tra loro grande discordia, del mese di giugno 1387 l'una parte cacciò l'altra fuori della città, e subito i vincitori corsono armati e rubarono le cose de' mercatanti. Ma poi quella parte de' cittadini di Amalfi, ch'erano cacciati della città, raugunato con loro molta altra gente fuori della città, la notte vennero con tutte ed entrarono nella città di Amalfi e cacciaronne fuori quelli che prima n'aveano cacciati loro; e ancora poi rubaro a' mercatanti quello che non aveano rubato gli altri. E' mercatanti cattivelli furono disfatti sanza avere fatto alcun fallo a niuna delle parti: fu questo grandissimo male.

Capitolo XVII. — Come la gente del re Luigi d'Angiò prese Napoli, sendoli dal popolo dato e da certi gentili uomini, e 'l modo e perché, e come certi ne furono cacciati; e la Reina se n'andò a Gaeta.

In questo medesimo anno del mese di luglio messer Otto di Bresviche e messer Tommaso da Sanseverino ordinaro e fecero' uno trattato con certi gentili uomeni di Napoli che Tart., c. 123 li detti desseno loro la città di Napoli, e al tempo dato vennero con grande gente d'arme molto presso alla città di Napoli. Il detto messer Otto e messer Tommaso con gran gente faceano gran guerra nel Reame di Puglia a petizione del Duca d'Angiò, il quale si faceva chiamare re di Ierusalem e di Cicilia. E per questo li detti gentili uomeni, insieme col popolo, si misono dentro alla città; e prima li puosono nelle corregge; e poi l'altro dí entràr nella città gridando: viva il re Luigi d'Angiò, e muoia la reina Margherita e 'l figliuolo; e cosí presero la città di Napoli; e quando v'entraro, furo quattro mila cavalli e due mila pedoni. E la reina Margarita, veggendo quanto le cose erano ite male per lei, si fuggí col suo figliuolo a Gaeta con quattro galee che allora avea; e lasciò le castella di Napoli molto bene fornite di tutte quelle cose che sono di bisogno a chi è assediato e vuolsi difendere.

7. s'eran] s'era A — 18 sgg. Amalfi] Malfi A — 23. i cittadini] cittani A

La partenza della reina Margarita fu per porre in ordine le cose a quello che si dovesse fare e riparare insieme con quelli baroni ch'erano di sua setta, acciò ch'ella riavesse la città di Napoli se potesse. Se alcuno volesse sapere chi furono coloro che feciono il trattato detto o come la cosa si fece, dico che furono quelli gentili uomeni del seggio di Porto e di Porto Nuovo, e il popolo: il modo e il cominciamento d'onde poi questo avvenne, fu che quelli gentili uomini del seggio di Capovana e di quelli di Nidio sono sí ignoranti ch'elli non credono che niuno altro Napoletano potesse resistere alle loro forze, e però aveano ogn'altro uomo per niente. Costor, sentendo di certo che quelli di Porto e di Porto Nuovo faceano il trattato detto di sopra, subito s'armarono e corsono sanza ordine alcuno contro a quelli di Porto e di Porto Nuovo, dicendo ch'elli tradivano e aveano mandato per lo detto messer Otto e messer Tommaso da Sanseverino, e cosí era il vero; e quelli ch'erano preveduti, li ricevettero arditamente, e, cominciata la battaglia tra loro assai dubbiosa, il popolo minuto e tutti li maggiori popolani furono con quelli di Porto e di Porto Nuovo e per questo vinsero la battaglia ch'era tra loro. E furonvi morti alcuni cavalieri del Seggio di Nidio e altri uomeni assai; e tutti quelli di Capovana e di Nidio fur cacciati verso le loro case. E quivi, veggendosi a cattivo partito, per riparare a questo e' mandaro per messer Ramondello di Nola, lo quale era alla città d'Aversa e miserlo in Napoli con piú di mille cavalli. E allora la parte contra misono dentro alla città di Napoli messer Otto e messer Tommaso da Sanseverino, e tutta la lor gente cominciaro la battaglia tra loro verso il Seggio di f. c. 10 / Tart., c. 126 Nidio, e molti mortivi e dell'una' parte e dell'altra. Finalmente messer Ra'mondello e tutta la sua gente insieme con quella di Capovana e di Nidio furon tutti vinti e cacciati: e 'l detto messer Ramondello se n'andò ad Aversa colla sua gente. E le case d'alcuni di quelli gentili uomeni di Nidio furono rubate dalla gente di messer Otto di Bresviche. Questo medesimo dí a questa cosa tutti quelli gentili uomeni di Capovana e 'l dí seguente fecero patti e concordia co' vincitori per paura di non esser rubati come furono quelli del Seggio di Nidio. E giurarono d'essere con loro a quello che fare volessono, o comandassono che facessono: e per allora rimasono signori della città di Napoli messer Otto e messer Tommaso detti; e prese allora messer Tommaso da Sanseverino nome di vece re per lo Duca d'Angiò. E messer Otto di Bresviche fu fatto guidatore e caporale di tutta la gente dell'arme.

Capitolo XVIII. — Come papa Urbano si turbò molto delle cose che furono fatte a Napoli.

Come papa Urbano ebbe la nuella come Napoli era preso per la gente del Duca d'Angiò suo nimico, tutto turbato dimostrò tanto dolore di questo fatto sentire, che parve quasi n'uscisse della mente, e stettesi in camera serrato piú dí e nessuno non gli poté parlare; e dissesi che fortemente piangeva di questo fatto che avvenuto era: e questo faceva però che quelli gentili uomeni del Seggio di Nidio e alcuni altri gli aveano dato isperanza di farlo Signore di quello Reame, e aveangliene largamente permesso di fare. Ed egli il desiderava piú c'altra cosa d'avere: e perché questo facessono, avea dati loro a molti di quelli ch'erano di sua setta molti e grandi benefici. E ancora avea fatte loro molte e grandi e belle promissioni di farli grandi signori nel paese: desiderava il detto papa Urbano di fare del regno la sua volontà, per farne Signore un suo nipote, il quale avea poco senno e men virtú.

Capitolo XIX. — Come la gente ch'era fuggita di Napoli se n'andaro ad Aversa, e quindi fecero gran guerre pel paese.

Messer Ramondello, poi che fu fuggito di Napoli, se n'andò ad Aversa colla sua gente e quivi s'accozzarono con lui molti baroni pugliesi di quelli ch'erano della parte della reina Mar-

1. porre] potere *A* — 5. il modo] i modo *A* — 36. Seggio e di *A*

gherita e del figliolo con tutte le loro genti d'arme. E ancora vi vennero di quelli ch'erano della setta di papa Urbano sesto con tutte loro for'ze; e furono molto grande gente: e però *Tart., c. 127* fecero grande guerra e danni intorno alla città di Napoli: e quelli ch'erano nella città non ardivano a uscire della città se non molto forti: e questo faceano molte rade volte per non abbandonare e sfornire la città in modo che i cittadini fossero dentro piú forti di loro.

Capitolo XX. — Come messer Tommaso da Sanseverino e messer Otto de Bresviche confinarono molti Napolitani.

Poi del mese d'agosto 1387 messer Otto e messer Tommaso da Sanseverino feciono molti nobili Napolitani confinati, mandandoli chi in Cicilia e chi altrove in luoghi assai di lungi da Napoli, perché a loro non potessero tôrre la città, tanto viveano con grande sospetto. E ancora del detto mese d'agosto fecero richiedere e comandare che tutti i gentili e nobili uomeni andassero a loro, del Seggio e di Nidio e di Capovana; ma certa parte di loro fuggirono fuori della città e non vi andarono. Ma pure la maggior parte v'andarono; li quali subitamente furono messi in prigione; questo fecero messer Otto e messer Tommaso da Sanseverino, e questo fecero per grande paura ch'aveano di loro e con questo s'assicurarono.

Capitolo XXI. — Come quello che tenea il castello di Capovana fece patti co' nimici di la reina Margarita, e di piú altre cose.

Ancora del mese d'agosto 1387 il castellano che tenea per la reina Margherita in Napoli il castello di Capovana, sí fece i patti con li detti messer Otto e messer Tommaso di dare loro la detta fortezza con questi patti che e' dessono a lui certa quantità di danari; e che infino che dati non gli avessono, lui si dovesse istare nella fortezza e tenerla infino a tanto ch'egli fosse pagato: ma ch'egli vi dovesse porre suso le 'nsegne del Duca d'Angiò e di papa Clemente; e cosí si fece. Poi tenne costui la detta fortezza molti mesi, e poi la diede loro quando pagato fue; la quale' cosa e' fece come cattivo uomo e traditore. Poi *A. c. 16 v* messer Ramondello colla sua gente se n'andò in Puglia alle sue terre, e cosí feciono tutti gli altri baroni ch'erano venuti a lui in Aversa; però che non potevano quivi istare né sostenere le spese; solo vi rimase il conte Alberigo con trecento cavalli, e quivi istette infino di novembre facendo guerra e scorsioni quanto poteva in quelle contrade. Ma poco, perché avea poca gen'te d'arme e' suoi nimici eran piú di quattro per uno, non potea fare quello che *Tart., c. 128* arebbe fatto se fosse stato di forze pari a loro. Ma pur poi veggendo che alcun soccorso non avea, né vedea d'onde avere lo potesse, sí si partí quindi e andossene in Puglia con sua gente alle sue terre che là tenea: però che quivi parecchie volte da messer Otto e da sua gente combattuto e ricevuto e fatto gran danni l'uno all'altro, e mortivi molti da ciascuna parte. Ma perché erano molto dispari di quantità di gente, il conte Alberigo sempre rimanea col peggio; e però si partí da quindi per non perdere tutta la sua brigata: d'onde poi messer Otto e messer Tommaso del mese di novembre e di dicembre riavettero il castello di Nocera e altresí il Castello da Mare che a loro s'arrenderono, e ancora altre terre e castella s'arrenderon loro che v'erano le 'nsegne del Duca d'Angiò; però che chiaramente vedeano che né la reina Margarita né il figliuolo non poteano dare loro alcuno soccorso né aiuto però che non aveano nè gente d'arme, né danari, né speravano d'alcuno luogo potere avere, né d'alcuna parte n'aspettavano che a loro ne venisse.

Capitolo XXII. — Come li Fiorentini feciono loro accomandato il Signore di Cortona.

Del mese d'agosto 1387 il Comune di Firenze fece suo accomandato il Signore di Cortona e alcuni altri con lui per Cortona e per altre castella che tengono, con patti ch'elli

29. eran] era *A* — 39. né¹ *om. A*

debba avere tutti gli amici de' Fiorentini per amici e i loro nimici per nimici; e che non debba ritenere in Cortona niuno nimico del Comune di Firenze, né altrove; e molti altri patti vi furono assai onorevoli per li Fiorentini, e ch'elli debba dare ogn'anno di censo il dí di Santo Ioanni uno palio di valuta di fiorini [*lacuna*] e li Fiorentini lo debbano difendere da ogni briga che gli fosse data, se deliberato fia per li Priori e per li loro Collegi, e altri patti vi furono utili per lui. E furono allora mandate a Cortona da Firenze per sua guardia venticinque lance: furono di questo i Sanesi assai crucciosi, però che prima era loro raccomandato; ma era compiuto il termine della raccomandagione.

Capitolo XXIII. — Come il Comune di Firenze fece lega con messer Rinaldo Orsino, con altri nimici di papa Urbano.

In questo medesimo anno, alla uscita d'agosto 1387, i Signori Priori colli loro Collegi insieme coi Dieci della Balía, veggendo' che con papa Urbano sesto non possono avere concordia di quelle cose che i Fiorentini voleano che desideravano che facesse verso il figliuolo del re Carlo, e di molte altre cose che alcuna volta promettea di fare; e poi con diverse gavillazioni niente ne facea; e però si fece lega tra 'l Comune di Firenze e messer Rinaldo Orsino col suo ambasciadore c'avea commessione di poterla fare per lui. E ancora si fece lega col conte Antonio da Urbino e Signore della città da Agobbio per suo ambasciadore, il quale avea la commessione di potersi collegare col Comune di Firenze dal detto Conte, e fu la lega a difensione dello istato di ciascuno de' detti; e con molti altri patti e condizioni furon fatti nella detta lega: a che ciascuno s'obbligò d'osservare all'altro per certo tempo. Questi due Signori teneano molte terre di quelle che già furono della Chiesa; e 'l Papa voleva andare a Perugia per far guerra con li detti Signori; e già avea molta gente, assai soldati e cominciata la guerra col detto messer Rinaldo Orsino. Dubitavano i Fiorentini che 'l Papa non li vincesse e per questo diventasse troppo potente e vollono per questo modo esser obbligati ad aiutarli e a difenderli se occupare li volesse; e ancora pensarono che 'l Papa non ardirebbe a muoversi contro a loro sappiendo questa lega fatta tra loro, però che i Fiorentini erano allora molto potenti e forti.

Capitolo XXIV. — Come papa Urbano bandí la croce addosso a coloro che teneano Napoli per lo Duca d'Angiò.

Il papa Urbano, il quale era a Lucca in questo medesimo anno 1387 il dí di Nostra Donna di settembre, poi ch'ebbe la mattina detta la messa, bandí la croce addosso a messer Otto di' Bresviche e a messer Tommaso da Sanseverino, li quali teneano la città di Napoli per lo Duca d'Angiò, e diè quello perdono (a chi andasse contro a loro), il quale a colui che va a racquistare la Terra Santa e Ierusalem. Credette il Papa, e cosí gli fue fatto veduta che, se questo facesse, molta gente si moverebbe ad andare contro a loro e assediarli. Ma per questo niuno si mosse andare contro a loro, e però gli venne la speranza fallata, e cosí era da credere secondo il modo d'oggi.

Capitolo XXV. — Di certe novità fatte in Bologna per le ventisette arti.

Ancora nel detto anno 1387 avvenne a Bologna ch'essendo presi due uome'ni, li quali aveano fatte cose da doverne a ragione morire, e gli Anziani di Bologna gli aveano e non voleano che fossero iustiziati, e per questo le ventisette arti di Bologna, facendosene caporali l'arte de' beccai e quella de' rigattieri, si levarono e segretamente presero l'arme e fecero e vollono che due malfattori fossero iustiziati e morti; e poi tutte le arti di concordia vollono che i soldati e i rettori iurassono nelle mani de' loro Consoli, e cosí si fece. E ancora vollono e fecero mettere nelle borse de' loro ufficii piú di trecento cittadini della

12. possono] poteano Tart. — 34. Santa e] Santa di Tart.

setta delli Istacchesi che prima non aveano niuno ufficio di Comune; e si tolsero a certi cittadini li uffici del Comune, li quali prima erano molto grandi: e si racquietaro per allora i detti movimenti; e molti di quelli del minuto popolo arebbono voluto che papa Urbano andasse a stare a Bologna, e tutto dí il diceano per le piazze di Bologna.

CAPITOLO XXVI. — **Come li Perugini furono cavalcati da compagne, e gli usciti ribellaro Cannaia, e come la detta compagna crebbe molto.**

Messer Bernardo della Sala, il quale è di nazione guascone e de' caporali di ladroni e tiene assai delle terre della Chiesa, del mese di settembre, avendo raunata gente a guisa di compagna per rubare il paese, essendo già piú di mille cavalli, cavalcò addosso a' Perugini. E prese grande preda di bestiame e di pregioni, però che niuno riguardo prendeano di lui né paura n'aveano. Allora gli usciti di Perugia rubellarono il castello di Cannaia a' Perugini colla forza del detto messer Bernardo della Sala; il quale entrò colla sua gente nel detto castello, e quindi poi feciono grande guerra a' Perugini correndo ogni dí insino in su le porte loro. E ancora poi, del mese d'ottobre, messere Averardo della Campana, il quale è tedesco, il quale ancora è capo di compagna di ladroni, venne in Cannaia con secento cavalli, e volle essere in brigata col detto messer Bernado della Sala per poter meglio andar rubando. E molti altri ancora s'accordarono con loro, e poi usciti a campo, feciono grandissimi danni a' Perugini e a gli altri vicini. Costoro poi, del mese di dicembre, si partiro da Cannaia per nicisità di vettuvaglia, e vennero verso a Agobbio e alla Città di Castello sempre rubando il paese e accozzàrsi con messer Guido d'Asciano e alla sua brigata, li quali erano in quello paese a guisa di compagna; ed erano mille cavalieri. E insieme tutti e tre questi caporali vennero nel contado d'Arezzo e in molti luoghi, dicendo sempre che erano amici del Comune di Firenze, e nondimeno sempre rubavano quello che trovavano fuori delle' castella forti, ma non pigliavano persona; e aveano vittuvaglia da tutte le terre del contado d'Arezzo, come comandato era loro da' Fiorentini per li loro danari. TART. c. 131

CAPITOLO XXVII. — **Come papa Urbano si partí da Lucca per andare a Perugia e come entrò in Perugia, e di certe parole dette dal popolo e quello che rispose loro.**

Il papa Urbano sesto, come detto è di sopra, era a Lucca e deliberò d'andare a Perugia. In prima fece venire a Lucca Beltotto Inghilese suo soldato con dugento lance, e ancora richiese alcuni altri e comuni e signori che l'accompagnassero per andare piú sicuramente: il Comune di Perugia vi mandò cento lance; e Carlo Malatesti vi venne con assai gente d'arme; e messer Benanza da Camerino vi venne con gente d'arme: e 'l Signor di Fuligno vi venne con gente d'arme assai: e Astor, signor di Faenza vi mando gente d'arme quanto poté e altri gentili uomeni anche vi vennero con gente d'arme. E raunò quivi secento lance o piú; e non richiese il Comune di Firenze d'alcuna cosa, però che già era preso di sdegno tra lui e' Fiorentini; e a dí 23 di settembre, volendosi partire, essendo montato in sune un grande cavallo, subitamente il cavallo cominciò a imperversare e ricalcitrare; di che il Papa, istrignendolo, il freno si ruppe in bocca al cavallo; di che il cavallo furiosamente trascorse molto avanti e allora la' mitera che il Papa avea in capo, gli cadde e ruppesi in alcuni luoghi. E per questo il Papa iscese del cavallo, e salí in su una mula e allora poté uscire della città; e ancora addivenne un'altra cosa, però che 'l banderese che portava in mano la bandiera sua, l'andava in qua e in là attraversando e none la poteva trarre fuori della porta, né acconciarla in modo che bene andasse; e penò grande pezza a poterla trarre fuori di Lucca. E avea allora il Papa seco otto cardinali e molti altri cherici, e grandi prelati: e, *A. c. 17*

6. Carnaia *A* — 17. usciti] usciciti *A* — 44. e penò] e però ci volle TART.

andando a Perugia, fece la via di Maremma per non andare per lo terreno de' Fiorentini. E però patí grandi nicistà e disagio egli e la sua gente per la via. E a dí due d'ottobre entrò in Perugia a vespero, e ismontò alla chiesa di Santo Lorenzo; e gli Anziani di Perugia, tutti vestiti di scarlatto, tutti gli andaro incontro infino fuori della portà della città, e altresí tutti i camarlinghi; e tutto il popolo con grande festa e allegrezza v'andò. E poi lo pregaro che tenesse il paese in pace, come a lora avea promesso di fare: e ancora il pregarono ch'elli volesse star bene in concordia co' Fiorentini, però che altrimenti non vedeano che quel paese Tart., c. 132 avesse riposo. E ancora il pregorono' che gli piacesse di tenere la corte in Perugia. Rispuose, che buona era la pace, ma egli volea prima tutte le terre ch'erano della Chiesa; e che allora non era da ragionare delle operazioni e condizioni e concordie dal Comune di Firenze a lui, e che egli avea sempre voluto concordia e amistà con loro, e mai non li poté aumiliare ancora.

Capitolo XXVIII. — Come là città di Ravenna fu presso che presa da una compagna, e non venendo lor fatto, rubaron tutta la contrada.

Messer Guido d'Asciano, il quale era allora caporale d'una compagna di ladroni, venne del mese d'ottobre 1387 con ottocento uomeni a cavallo in Romagna e alcuni a piede: e credettono prendere la città di Ravenna nella quale aveano trattato, e per molte volte la combatterono credendola pure avere per certo, perché sapeano che molti pochi cittadini v'eran dentro; ma pure i cittadini da loro la difesono per ch'elli aveano pochi balestrieri: che se pure cento n'avessono avuti, per certo presa l'arebbono. Messer Guido d'Asciano detto e sua brigata erano quivi venuti a petizione del Duca di Milano e di suo mandato a prendere quella terra: e se l'avessono presa, arebbono poi distrutto e guasto tutto quel paese di Romagna; questi rubarono tutte le terre e castella di quelle contrade; e poi se ne vennero verso la città d'Agobbio, e quivi s'accozzarono e furo in compagnia con altri ladroni e feciono di grandi guerre e andaro rubando dove poterono per Toscana.

Capitolo XXIX. — Come gli ambasciatori dissono molte cose nel Consiglio de' Fiorentini contro a messer Rinaldo Orsino; e che risposta fece quivi il suo ambasciadore e quello che seguí col Papa.

Ancora del mese d'ottobre 1387 vennero a Firenze due ambasciadori perugini e dissero con i Priori che voleano disporre l'ambasciata che recavano in uno consiglio di molti cittadini. E però i Priori feciono richiedere grande quantità di grandi cittadini e ancora per li detti consiglieri; e poi mandaro per li detti ambasciadori e disser loro: dite quivi ciò che vi piace di vostra ambasciata. E ancora mandaro per lo ambasciadore di messer Rinaldo Orsino, però che già sapeano che i detti ambasciadori veniano e voleano dire contro a messer Rinaldo Orsino molte cose; gli ambasciadori perugini dissono contro a messer Rinaldo Orsino molte cose, cioè che 'l loro Comune sapea e conosceva bene che i Fiorentini, per la loro libertà Tart., c. 133 conservare e man'tenere, l'aveano piú volte e con ambasciate e con lettere isconsigliati che non volessero né accettare né ricevere in Perugia il papa Urbano, dubitando che papa Urbano non si volesse impacciare del reggimento che si appartiene a' secolari, cioè del temporale; ma ch'elli erano d'accordo col detto Papa ch'egli non si impacciava in Perugia se non dello spirituale e altro non volea da loro, né desiderava avere. Laonde i Fiorentini non doveano dubitare che i Perugini perdessono la loro libertà e 'l loro istato: ma per avere il Papa in Perugia la città loro, ne verrebbe in grande istato e grandezza e ricchezza, secondo che per loro conosceano e vedeano chiaramente che dovea avvenire. E poi dissero A c. 18r che messer Rinaldo Orsino, per la lega che' fatta avea col Comune di Firenze, avea già

3. entrò *om.* *A* — 40. impacciava] impaciava *A*

presa tanta audacia e baldanza incontro a tutti i vicini suoi, ch'era cosa incredibile, cosa impossibile a poterlo patire; e che il detto messer Rinaldo avea fatto loro ribellare il castel di Cannaia; e continuamente v'era dentro la sua gente a fare loro guerra e danno; e ancora disse che 'l detto messer Rinaldo iscrivea lettere al Papa d'Avignone, le quali erano contro a' Fiorentini e a tutti gli altri paesani e al figliuolo del re Carlo; e che i Perugini l'aveano prese e mostratele a' Fiorentini se volessero: e però pregavano il Comune di Firenze che provvedesse verso messere Rinaldo Orsino in forma che none oltraggiasse loro e gli altri vicini sotto il nome della lega fatta co' Fiorentini. Poi dissero che 'l Papa volea fare e cosí avevano da lui ciò che voleano li Fiorentini per loro contentamento. E ancora pregaro che ambasciadori si mandassero a lui a Perugia e che i Perugini adopererebbono tanto col Papa che 'l Comune di Firenze arebbe da lui quello che desideravano per certo, e tacette. L'ambasciadore di messer Rinaldo Orsino, udito quello ch'era detto del suo Signore, andò in ringhiera con consentimento de' Priori, e disse che 'l suo Signore era diritto e leale amatore del Comune di Firenze e ch'egli non faceva né farebbe alcuna cosa che dispiacesse a' Fiorentini, né ad alcun loro amico: e che non era vero che messer Rinaldo Orsino avesse fatto ribellare Cannaia né sua gente v'era dentro, e a tutte l'altre parti dette per gli ambasciadori perugini, contradisse, mostrando con buone e vere ragioni ch'elle non erano vere né dovevasi credere; e ancora disse che messer Rinaldo era presto e sempre fu a fare tutte quelle cose che 'l Comune di Firenze gli comandasse; e che egli voleva pace con tutti i suoi vicini; e che questo avea sempre voluto e voleva e desiderava che fosse: e ancora disse che alle parole degli ambasciadori de' Perugini non si dovea credere però ch'erano dette solo per abbonirli e non perché vere fossero; e tacette. Li Priori poi, avuto consiglio con' molti savi (Tart., c. [illegible]) cittadini, risposono agli ambasciadori perugini ch'egli era vero che tutti i consigli che gli aveano loro dati e sí per li loro ambasciadori e sí per lettere a loro mandate, erano istate per le cagioni a loro dette per loro medesimi e che pregavano Iddio che bene ne cogliesse loro per non averlo voluto seguitare, e che desideravano che rimanesse quello che diceano; e ch'elli manderebbono con loro due loro ambasciadori, poi che elli ne pregavano, come ch'elli non credeano che 'l Papa tenesse verso i Fiorentini altro modo che per l'addietro avesse fatto. Gli ambasciadori del Comune di Firenze mandati a Perugia furono questi: messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Lotto Castellani, li quali come furono giunti in Perugia e furo innanzi al Papa, esponendo la loro ambasciata, innanzi che l'avesson compiuta di sporre, il Papa crucciato gli accomiatò da sé dicendo non molte oneste parole de' Fiorentini e disse loro che dinanzi a lui piúe non venissero; e alcuna volta disse che i Fiorentini erano eretici dimoni e che riteneano gli ambasciadori del Papa d'Avignone; di che tutti li Perugini si crucciarono molto di quello che 'l Papa avea fatto e detto e molte parole nel popolo e tra i cittadini usarono e dissono contro al Papa; tanto ch'egli ebbe alcuna volta paura di loro.

Capitolo XXX. — Come il Conte di Vertú prese Verona e tutte le terre che tenea messer Antonio della Scala, ed egli si fuggí a Vinegia.

Essendo Signore della città di Verona messer Antonio di Cane, non ligittimo figliuolo, e tenea Vicenza e molte altre terre e castella e fortezze, e trattando molto male i Veronesi cittadini, perché di loro avea grande sospetto e paura per li grandi oltraggi c'avea fatti loro, e però cacciò via molti grandi e buoni cittadini di Verona, apponendo loro non vere cose volere contro a lui fare; fra' quali cacciati fu messere Iacopo de' Cavalli, il quale era valente e savio uomo d'arme, e molto grande nella città e amato ne' cittadini; e cogli altri Signori di Verona egli e' suoi passati sempre erano istati molto grandi. Il quale messer Iacopo se n'andò

1-2 ch'era cosa incredibilia cosa impossibile *A* — 10. adoperrebono *A* — 16. genti *A* — 22. aboninarli *A* — 25-26. cogliesse loro] consigliasse a loro Tart.

e stettesi col Signore di Milano e da lui ricevette grande onore e provisione grande. Questo *A, c. 18 v* messer Iacopo' de' Cavalli, essendo mandato dal Signore di Milano con gran gente d'arme ad assediare la città di Verona insieme con altri grandi caporali e capitani, tra' quali era messer Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, caporale d'una grande compagna di ladroni, essendo quasi in su le porte di Verona accampati, e trattandosi e praticandosi non dimeno per gli ambasciadori Tart., c. 135 dello Imperadore che quivi' erano venuti, che pace fosse tra loro, e sempre il Signore di Milano diceva che volea pace con lui per potere meglio ingannare, ma nel secreto ingannava gli ambasciadori detti; e avendo lui detto alli detti ambasciadori dello Imperadore che conchiudessero e facessero la pace tra lui e 'l Signore di Verona: ed essendo già il Signore di concordia de' patti che doveano essere tra loro, e reputando per questa concordia essere tra loro la pace, per mostrare d'avere con lui amore e fratellanza fatta, gli donò un rubino bellissimo di valuta di fiorini dodici mila o piú; e d'allora innanzi non prese cosí grande guardia come soleva e come gli bisognava, credendosi avere fatta la pace, come che palesata ancora non fosse, e non pensando all'inganno e al trattato che messer Iacopo de' Cavalli facea con alquanti cittadini di Verona, perché, quando avessono a guardia una delle porte della città che ispesso l'aveano a guardare, tradissono il detto messere Antonio della Scala e a lui e alla gente del Signore di Milano aprissono la detta porta e mettessonli nella città. E quando li detti amici di messer Iacopo ebbono in guardia la detta porta, il feciono a lui sapere, dicendo che poteano fare quello che promesso aveano di fare quando potessero; e il detto messer Iacopo disse loro: fate cosí, io manderò presso che tutta la gente del Signore di Milano a combattere una delle porte di Verona e alcuna parte della detta gente secretamente manderebbe a quella porta ch'elli aveano a guardia. E messer Antonio dalla Scala trarrà con tutta la sua gente a quella porta dove fosse la battaglia a fare le scaramuccie con noi; allora voi aprite la porta e mettete la gente del Signore di Milano nella città; e cosí come ordinò, cosí fecero. Però che, venuta la gente a combattere la porta ordinata, il Signore di Verona co' suoi soldati, essendo usciti fuori della porta ad azzuffarsi con loro, li cittadini che ordinarono il trattato, apersono la porta ch'era ordinata a' nimici e misonli dentro alla città, e insieme li cittadini che tradirono, co' nimici entrati nella città, corsono alle case del Signore di Varona, e quelle rubarono. La qual cosa messer Antonio udita, subito si fuggí nella cittadella e nella rocca con molta quantità della sua gente; e la gente del Signore di Milano con messer Iacopo de' Cavalli, tutti entraro in Verona; e messer Antonio della Scala con gran paura, di furto si fuggí colla sua famiglia al castello di Legnago; e di quindi poi, colla moglie e con quello tesoro che poté, che non fu poco, si partí e andossene a Vinegia, e come cattivo abbandonò tutte le sue castella e terre, che ve n'erano di quelle che non si sarebbono mai vinte per forza, ma sí per lungo assedio. Aveano i cittadini di Verona sempre Tart., c. 136 mai amato i Signori della Scala e tutto il popolo, e a loro sempre erano' istati piú ch'altri fedelmente suggetti e ubbidienti e contenti della loro Signoria. E li Signori della Scala sempre aveano onorati i Veronesi e aggranditili e arricchitili, salvo che costui che avea fatto il contrario de' suoi passati verso i Veronesi; però v'accadde il tradimento per le sue cattive operazioni. E però a dí 18 d'ottobre 1387 il cacciarono di Verona; e ivi a pochi dí quelli che teneano la cittadella e le rocche di Verona s'arrenderono e dieronle alla gente del Signore di Milano; e ivi a poco tempo la città di Vicenza e le castella e le fortezze e ancora tutte le castella che tenea il Signore di Verona, tutte s'arrenderono e dieronsi alla gente del Signore di Milano. Ed egli li ricevette tutti, e feceli allora esenti d'ogni gravezza per dieci anni; ma non però l'attenne loro; e allora finí la Signoria della Scala, la quale era durata piú di 100 anni; ed erano istati alcuna volta i maggiori Signori di Lombardia e i piú nobili e piú cortesi e magnanimi che altri. Il Conte di Vertú, signore di Milano, poi ch'ebbe in sua balía tutte le terre che tenea messer Antonio della Scala, non volle attenere al Signor

24. voi aprite] evo aprtte *A* — 38. aggranditili] agrandili *A* — 44. esenti] asenti *A*

di Padova e al Signor di Mantova i patti c'aveano fatti insieme quando feciono lega' per disfare il Signore di Verona, però che Vicenza e 'l Vicentino doveano essere del Signore di Padova; e ancora assai castella vicine del Signor di Mantova doveano essere di lui; anzi si tenne e volle ogni cosa per sé, e disse ch'elli non le doveano avere, perché non aveano tenute alla guerra fare tanta gente d'arme quante doveano tenere; e se pure l'aveano tenute, l'aveano aoperate in altre loro bisogne, che vedere vorrebbe chi a lui le togliesse. Laonde li due Signori rimasono molto malcontenti; ma per paura se 'l tacettero allora, e istettonsene cheti; e non arebbono voluto avere disfatto il Signore di Verona; però che rimasono con vicino ch'era troppo grande, e rimasono eglino minori che prima non erano e con molto maggiore paura del loro istato perdere: poi il Signore di Milano, per viverne piú sicuro, molti de' grandi cittadini di Verona mandò a confine in altre delle sue terre. E i piú furono di quelli che glie l'aveano data la città innanzi che fosse mezzo dicembre. E per questo i Veronesi molto tosto cominciaro a sentire il mutamento della città e della signoria piú grave. *A, c. 19r*

Capitolo XXXI. — Come quei di Viterbo non vollono ricevere il vicario che papa Urbano vi mandava loro, d'onde poi il Papa fece mettere in pregione il Cardinale, dicendo che lui l'avea fatto fare.

Essendo il Cardinale di Monopello vicario del papa Urbano nella città di Viterbo, e 'l papa Urbano ch'era a Perugia volendolo quindi levare, vi mandò un altro per vicario e a lui iscrisse che venisse a lui a Perugia, e 'l Cardinale rispose d'andarvi volentieri; e fece sentire al popolo questo fatto; di che il popolo si levò a romore; e presono l'arme e gridarono che non voleano per vicario colui che quivi era mandato dal Papa; ma si voleano il Cardinale di Monopello; di che il nuovo vicario si partí quindi e tornossi a Perugia al Papa; il quale si turbò molto di questo fatto; di che seguí che poi il Papa, del mese d'ottobre, mandò per lo detto Cardinale che venisse a lui a Perugia, e facendo vista di mandare gente d'arme per sua compagnia perché piúe sicuramente venisse a lui, e 'l Cardinale, fidandosi, venne verso Perugia con quella gente; ma quando furono presso alla città di Perugia, la detta gente d'arme, di comando del Papa, presono il detto Cardinale e menaronlo a Perugia; e 'l Papa, sanza volere che a lui venisse, il fece mettere in prigione; e disse ch'egli avea fatto sí che 'l popolo di Viterbo non avea voluto ricevere il suo vicario per signore. Le quali cose, sapiendo Cola Orsino, fratello del detto Cardinale, subitamente colla sua gente prese per sé la città di Narni e di Terni, e rubellolli alla Chiesa; e prima l'aveano con inganno acquistate alla Chiesa. La qual cosa, come il Papa seppe, mandò la sua gente d'arme a Narni; e il popolo aperse loro le porte, e miseli dentro nella città; e 'l detto Cola Orsino si fuggí nella rocca con tutta la sua gente, e però che era molto forte, la tenne assai tempo, e la gente del Papa tenea la città, e fu tra loro grandi battaglie fatte in guerra. Tart., c. 13

Capitolo XXXII. — Come fu morto uno de' Gonfalonieri delle Compagnie, e quello che ne seguitò.

In questo medesimo anno del mese d'ottobre, Piero di Lenzo ritagliatore, che allora era de' Gonfalonieri delle Compagnie, essendo fuori della porta a Faenza, in luogo detto alle Panche, e giuocando il detto Piero a zara con Michelozzo dell'Ambo, e avendo perduto, dogliendosi diceva di non giuocare mai piú col detto Michelozzo, però che sempre perdeva. Allora Pagnozzino degli Strozzi, il quale era molto bestiale e oltraggioso e manesco, gli disse: sí, rammaricati del giuoco di Michelozzo, che giuoca piú largo che alcun altro giocatore ed è il piú bello giuoco che d'altro giuocatore. Allora Piero di Lenzo adirato gli rispose: io mi rammarico del danno mio; rammaricati tu del tuo danno, se tu t'hai di niuna cosa da rammaricare.

---

6. in altri *A* - che vedere vorrebbe chi] in dovere vorrebbe che Tart. — 17. Cardinale Monopello *A* — 27. di comanda *A* — 40. giucando *A* — 41. giucare *A*

Credette Pagnozzino che gli rimproverasse ch'egli era stato fedito nella mano poco tempo in- Tart., c. 138 nanzi da un' suo consorto; e però subitamente mise mano alla spada ch'egli avea a lato; e diede al detto Piero uno tale colpo, che di netto gli tagliò la mano manca, e altresí iscese il detto sopra la testa al detto Piero, e tagliò una parte del capo, per modo che piú pezzi d'osso se ne cavarono fuori, quando i medici il brustarono. E poi il decimo dí si morí il detto Piero: non sapea però il detto Pagnozzino che fosse Gonfaloniere, ché forse l'averebbe riguardato; questa cosa dispiacque molto a tutt'i buoni cittadini, perché, essendo il detto Piero Gonfaloniere, non era istato riguardato da quello pessimo uomo. Di che i Signori Priori coi loro Collegi feciono A, c. 14v per riformagione che Pagnozzino detto e Nofrio suo fratello' che di questo fallo non era colpevole, anzi n'era suo nimico, fossero sempre mai de' Grandi, eglino e tutti i loro discendenti; e che li detti due fratelli fossero ribelli, sí come se fossero istati per ribellione fatta condannati; e che ogni gravezza e ordini avessono addosso che a chi ha bando di rubello, e che le case loro fossero disfatte in Firenze e in contado tutte infra i dieci giorni; e che tutti i loro beni fossero del Comune, e che tutti i loro consorti fossero costretti a ricomperarli dal Comune infra tre mesi, e che chi gli uccidesse, in qualunque modo avesse dai loro consorti per ciascuno fiorini du' mila d'oro, e potesson portare l'arme per la città, e dovessero riavere pace da' loro consorti, ponendo grandissime pene agli Strozzi se non la rendessono in breve tempo; e che li consorti del detto Piero si potessono vendicare sopra tutti gli Strozzi che rimanessero nella briga con loro in qualunque modo sanza poterne avere alcuna pena dal Comune a' loro occhi, con loro fosse ovvero a chi per loro per niente facesse la vendetta, salvo sopra certi trattati per la detta riformagione; e che dieci de' consorti di detto Piero di Lenzo potessono liberamente portare l'arme per la città e pel contado sanza alcuna pena poterne, mentre che penassero a vendicarsi. Furono i Gonfalonieri suoi compagni movitori e cagione perché cosí aspra questa legge si fece; però che si recarono che questa offesa fosse loro troppo grande vergogna.

Capitolo XXXIII. — Come a Firenze vennero ambasciadori di papa Clemente, e quello che dimandaro e che fu loro risposto.

Del mese di novembre 1387 vennero a Firenze tre ambasciadori di papa Clemente settimo ch'era ad Avignone; e fu loro andato incontro infino fuori de la cittade per molti cittadini e accompagnati infino all'albergo con grande onore; erano costoro due grandi Tart., c. 139 prelati e uno dottore sa'vissimo; e quando li Priori seppono che egli erano nella città venuti, subitamente mandarono pel maestro Luigi de' Marsilii, il quale era de' frati agostini e el maggior maestro di Firenze in teologia, ed era tenuto da tutti i cittadini buon uomo; e domandaronlo se i Signori poteano sanza pregiudicio o sanza far male audire l'ambasciata, la quale recavano coloro detti ambasciadori. Il detto maestro Luigi, in prima un poco pensato alla loro dimanda, rispose che gli ambasciatori si doveano e poteano udire; e se dicessero cosa che paresse loro che fosse utile de' Cristiani e bene della loro città, la poteano mettere in assecuzione; e se dicessero il contrario, non farla e accomiatarli. Di che udite queste parole, i Signori ebbono i Collegi, e mandaro per li detti ambasciadori; e dissero loro che, se volessero, isponessero la loro ambasciata. Di che uno di loro tre disse, con reverenti parole, che allora fu imposto primieramente dal Santo Padre che da sua parte salutassero loro e tutti i cittadini di Firenze, li quali veramente erano fedeli e divoti della Santa Madre Ecclesia, e cosí per sua parte li salutavano; e poi dissono che 'l papa Clemente settimo pregava il Comune di Firenze che sollecitamente operasse che concilio si facesse e tenesse, nel quale si determinasse quale di due Papi dovesse essere veramente papa acciò che si levasse tanto errore, e che tanta resía non fosse tra' Cristiani quanta allora era al mondo per l'essere istati

21. trattati] eccettati *A*: eccettuati Tart. — 32. *in margine, di mano della prima metà del secolo XVI:* M. Luigi Marsilii — 37. fosse cosa che fosse *ripetuto in A*

due papi; e che egli volea sottomettersi al Concilio intanto che se diterminasse che lui papa Clemente fosse vero papa, che volea perdonare al detto papa Urbano, e che rimanesse de' suoi cardinali; e se avvenisse, che no 'l credea, che diterminato fosse che papa Urbano fosse vero papa, che volea andare a lui zancchione alla misericordia; e s'egli pure non gli volesse perdonare, si 'l facesse, se a lui piacesse, per eretico ardere, e se gli perdonasse, l'acconciasse in qualunque luogo o modo volesse, ché di tutto rimarrebbe contento, pure che tanto iscandolo e cisma si levasse via, quanta era infra' Cristiani. E poi dissono per parte detto papa Clemento ch'egli pregava i Fiorentini che, mentre che diterminato non fosse quale di loro due che fosse vero papa, che piacesse loro di non volere che niuno di loro avesse alcuna rendita de' benifizii ch'erano in Firenze e nel contado o nel distretto suo; ma che la Signoria prendesse quelle rendite e tenessele tanto che fosse diterminato quale di loro due le dovesse avere o ricevere; che credeano che, se questo si facesse, che veramente lo papa Urbano verrebbe piú tosto a volere che concilio si tenesse, del quale riuscirà pace e bene di tutta la cristianità. E poi' dissero che veramente papa Clemente e gli altri passati non avean conosciuta la magnificenza e potenza e benignità del Comune di Firenze per 'addietro, ma ora lo conoscono e sanno, e però il detto papa Clemento era acconcio a fare tutte quelle cose le quali fossero utile, onore, e grandezza e pace e buono istato del Comun di Firenze; e però desiderava che a lui domandassero qualche grazia volessero, che veramente di buono animo lo farebbe; e ancora che sempre cercherebbe d'aggrandire e ampliare la loro Signoria e i loro confini distendere; e che il detto papa Clemento volea finire il Comun di Firenze d'ogni cosa che dare dovessono alla Santa Chiesa; e altresí se dovesse dare ad alcuno clerico, li volea finire; e ancora ch'egli avea grande volontà che 'l Comun di Firenze fosse suo vicario in molte terre d'Italia, di quelle ch'erano di Santa Chiesa, però che veramente sapea che bene e con pace le terrebbe e governerebbe in maniera che i sudditi loro se ne loderebbono. Fu allora cosí risposto loro per li Signori Priori e detto: queste cose sono agevoli a dire, ma malagevoli e grandi e gravi a diliberare; però quando o per loro, o per chi terrà il luogo ch'elli ora tengono, sarà tanto tenuto consiglio di quello che sarà da prendere e fare, allora sarà loro risposto quello che al Comune di Firenze parrà poterne adoperare o fare in tutte le dette parti; di che i detti ambasciadori si dispuosono a stare in Firenze quanto piacesse a' Priori, e acconciàrsi a stare a Firenze gran tempo se bisogno fosse. Aveano molti cittadini di Firenze preso grande isdegno contro al papa Urbano; e però consigliarono i detti ambasciadori che non si partissono, dicendo loro che per certo eglino arebbono graziosa risposta; e quelli credettono loro; avegnaché a molti altri e piú di quelli dispiacesse che qui fosse tanto la loro istanza ferma. Fu poi risposto loro del mese di gennaio per li Signori Priori, cosí che 'l Comune di Firenze arebbe molto caro che concilio si tenesse per tutti quelli signori a cui s'apparteneva di tenerlo; sicché la verità si chiarisse e chiarisse e vedesse chi fosse il vero papa, e che il Comune di Firenze solleciterebbe per suo' ambasciadori quanto a lui si convenía tutti quelli li quali erano tenuti e doveano questo fare, però che 'l Comune di Firenze non aveva di quello fare alcuno albitrio, e mentre che diterminato non era, non poteano i Fiorentini rimuoversi da quello che infino ad ora hanno tenuto per vero papa, sanza loro grande vergogna; e che per allora non si poteva altro rispondere né fare; e rendere grazie al sopra detto papa Clemento del suo buono animo e volere che aveva verso li Fiorentini, e dissero che ancora gliene renderebbono buon merito quanto a loro fosse possibile; di che li detti ambasciadori si partiro da Firenze e andaronsene ad Avignone a papa Clemento, il quale fue poco contento della risposta che fatta gli fu.

A, c. 20[illegible]

Tart., c. 1[illegible]

---

16. conosceno] conoscono *A* — 17. utili *A* — 18. grazia] gran *A* — 19. ampliare] estampiare *A* — 20. distendere] difendere Tart.

Tart., c. 141 Capitolo XXXIV. — Come gli ambasciadori de' Fiorentini, che andavano a trattare accordo tra 'l Signore di Milano e quello di Verona, trovano vinto quello di Verona, e parlarono col Conte di Vertú di piú cose; d'onde balía si diede.

Gli ambasciadori de' Fiorentini, li quali erano andati infino del mese d'ottobre in Lombardia per trattare accordo tra 'l Signore di Milano e' suoi collegati e 'l Signore di Verona; giunti in Pavia al Conte di Vertú, trovarono ch'egli avea presa Verona e tutte l'altre terre che quello Signore possedeva; e però non bisognava che di quello dicessono alcuna cosa, perché erano mandati; nondimeno, andati al Conte di Vertú e salutatolo per parte del Comune di Firenze, e poi gli dissono che molto si rallegravano della vittoria che avea avuta, e intorno a questo dissono molte parole, per mostrare che fosse vero quello che dicevano. Laonde il Conte, con brievi parole, rispose loro: cosí io sono molto certo che li Fiorentini sono lieti d'ogni mio onore e vittoria; ma che a lui rincresce molto della disavventurata perdita del Signore di Verona, avvenutagli per lo suo poco senno: però che i suo' passati *A, c. 20 v* erano istati molto nobili e magnanimi signori, ed egli savea sí male' reggere che 'l popolo gli ha tolta la terra e la signoria e datala altrui; e del suo infortunio rammaricandosi, ne pianse in loro presenza, e disse: a me ne cresce fatica, però che l'arò a reggere e altro non ho intenzione di volerne da i Veronesi, né dagli altri che quello Signore reggiate prima; e poi disse ch'egli aveva intenzione di mutar nome e lasciare in tutto il nome del tiranno, e non disse loro il nome che prendere volea; ma altra volta avea usato di dire ch'egli volea prendere nome di Re de' Lombardi; e ancora disse loro che sapeva che molti caporali di gente d'arme, i quali al presente non aveano soldo, erano disposti di venire in Toscana a guisa di compagna di ladroni per fare danni a tutto il paese, e però era buono a provvedersi; e il maggiore di tutti era messer Ioanni d'Azzo degli Ubaldini, e che a lui pareva e cosí consigliava che' Fiorentini il prendessono e facessonlo con loro d'accordo. Poi fece il detto Conte di Vertú venire in sua presenza e delli detti ambasciatori il detto messer Ioanni d'Azzo; e domandò molte e grandi cose volere da' Fiorentini, se non voleano da lui esser cavalcati e arsi e rubati. Le quali domande udite gli ambasciadori fiorentini, molto baldanzosamente e senza mostrare d'aver paura, gli risposono. Di che il detto Conte di Vertú, fattosi mezzano fra gli ambasciadori e 'l detto messer Ioanni, fece tanto che il detto messer Ioanni d'Azzo si Tart., c. 142 rimise' liberamente nel Comune di Firenze, che de' fatti suoi facessono che fare volessono; e mandò con loro a Firenze un suo ambasciatore col suo mandato e con lettere e col suo suggello perché i Fiorentini il legassono in qualunque modo e' voleano. Tornati gli ambasciadori a Firenze e dette queste cose a' Signori, tutti li Signori subitamente raunaro i loro Collegi e molti altri cittadini, e fatte loro dire tutte queste cose agli ambasciadori, per tutti fu consigliato che i Priori eleggessono cittadini savi e pratici, i quali avesser ardire e riparare a questo fatto, e se bisogno fosse, si desse loro balía per meglio riparare alle dette cose. A' Fiorentini dispiaceva molto che 'l Conte di Vertú si facea tanto grande; e ancora dispiaceva a tutti ch'egli volesse prendere quel nome di re che diceva; laonde i Priori elessono dieci cittadini e delli medesimi che avessono a fare queste cose. Questo modo della elezione dispiacque molto a' cittadini, però che cotale elezione si solea fare per li Signori e per li loro consiglieri, cioè collegi, e cosí era usanza di fare cotale chiamata; laonde poi fu deliberato per piú consigli che balía si desse. E però che questa chiamata di dieci cittadini non era fatta al modo usato, non si poté mai vincere che a loro si desse balía. Ma diessi poi del mese di gennaio ad altri cittadini; e in parte furon di quelli medesimi, come per lo innanzi si dirà.

---

28. arsi] corsi Tart. 33. qualunque] cunque *A* — 43. desse] dicesse Tart.

Capitolo XXXV. — Come il Signore di Milano mandò una compagna di ladroni verso Bologna e fero grande danno; poi li fe' tornare in Lombardia per fare guerra al Signore di Padova, non ottenendo lega.

Messer Ioanni d'Azzo degli Ubaldini era in Lombardia con molta gente d'arme a guisa di compagna di ladroni; del mese di novembre venne nel contado di Modina, a lato a' confini di Bolognesi, e quivi si pose a campo, ed erano 1500 lance. Erano costoro nel segreto a petizione del Conte di Vertú, e da lui aveano soldo e provisione; e quivi stettero tanto che la sementa fu passata; però che i contadini bolognesi, per paura di loro, non ardivano andare a seminare; e quello cercavano quelli della compagna a petizione del Signore di Milano, perché nell'anno avvenire non ricogliessero grano, però che 'l Signore di Milano avea grande desiderio di prendere Bologna; e questo avea pensato che fosse il piú abile modo che alcuno altro. I Fiorentini mandaro in aiuto ai Bolognesi trecento lance di buona gente e cinquecento balestrieri perché meglio si difendessero; e poi del mese di dicembre la detta compagna passò in Romagna e andonne alla città di Forlí, credendosela pren'dere perché con loro era Giovanni degli Ardalaffi, fratello cugino de' Signori di Forlí e loro nimico. Ma i Signori di Forlí cacciarono di Forlí tutti i cittadini di cui aveano sospetto, e alquanti feciono tagliare la testa prima che quivi venisse la compagna. Ma quelli della compagna piú volte aspramente combatterono la città di Forlí, e, non potendola avere, feciono ogni danno e guasto che poterono in loro contado, e ancora mandaro ambasciadori a Bologna che prestassono loro fiorini trenta milia e di ciò mandâr molto pregando.' Ma non gli ebbono, però che i Bolognesi non si vollono ricomperare da loro, allora a tal modo, però che già erano forti di gente d'arme presso che come era la detta compagna; di che forte si dolse il detto messer Ioanni d'Azzo e sua brigata, e molto minacciaro di rubare e ardere il contado bolognese; però la detta compagna presono piú castella del contado di Cesena e di Ravenna, quali per forza e quali con patti a loro si diedono. Ma per la grande nicistà di vettuvaglia c'avevano, però che nulla trovavano fuori delle fortezze, molti si partirono da loro; e però mancò molto e diminuí la detta compagna; ma non però tanto che non rimanessono assai forti; e poi furono palesemente soldati del Conte di Vertú, e fatti andare in Lombardia, però che la volea far guerra al Signor di Padova.

Tart., c. 143

Capitolo XXXVI. — Come una compagna di ladroni fece ricomperare i Sanesi e' Pisani, Lucchesi e' Fiorentini.

La compagna di messer Bernardo della Sala e di messer Averardo della Campana e di messer Guido d'Asciano tutte e tre insieme con loro brigate del mese di dicembre cavalcarono il Comune di Siena e fecero nel loro contado grande rubería e presura d'uomeni e di bestiame, però che' Sanesi non prendeano alcuno riguardo, né di loro aveano alcuna paura. E poi feciono i Sanesi accordo con loro quando ebbono ricevuto il danno e dierono loro fiorini nove milia d'oro; avvegnaché messer Guido d'Asciano lasciò loro la sua terza parte; sicché i Sanesi non pagaro se non sei milia fiorini d'oro; e la detta gente se n'andaro sul terreno de' Pisani e feciono loro grandissimi danni e ruberie assai di uomeni e di bestiame, perché i Pisani non credevano che la detta compagna andasse mai contro a loro. Costoro si puosono a campo alla badía Sansavino a dí 20 di dicembre; poi i Pisani feciono concordia con quelli della compagna e diedero loro fiorini sette milia d'oro perché isgombrassono il loro contado e non rubassono piú. I Sanesi si doleano mol'to de' Fiorentini dicendo che i caporali di quella compagna erano a petizione de' Fiorentini; ma non era vero.

Tart., c. 144

3. ottenendo] ottando Tart. — 13. cinquecento] 100 Tart. - dicembre] ottobre Tart. — 15. per [illegible] — 29. la] ella Tart.

E ancora tutto il popolo di Pisa credea che la detta compagna fosse venuta quivi a petizione de' Fiorentini, e molto isparlavano de' Fiorentini perché aveano voglia di rubargli e ucciderli. Di che messer Pier Gambacorti mandò per lo consolo de' Fiorentini e per alcun altro fiorentino, e disse loro che, per lo migliore, si stessono in casa, e, se pure andasser per la città e udissono dire alcuna parola che non piacesse loro, si stesson cheti e non rispondessono, però ch'egli medesimo portava grande pericolo perché difendea i Fiorentini e diceva che la compagna non era a lor petizione venuta là dove era e stava. I Lucchesi, quando seppono che i Pisani aveano fatto concordia colla detta compagna, e sentendo che addosso a loro dovea poi cavalcare, per lo migliore feciono concordia con loro e patti, e dierono loro fiorini quattro mila d'oro perché non li cavalcassono, né danneggiassono il loro contado; e di questo partito furono i Lucchesi da lodare, però che fu buono per loro. E poi la detta compagna, partita da Cascia, si ne venne inverso Peccioli; e quivi istando, fecero con gli ambasciadori fiorentini patti e concordia di non esser contro a loro; per da ivi a 14 mesi a guisa di compagna fermarono tra loro e' Fiorentini altri patti assai ed ebbono da' Fiorentini fiorini tre milia. E per questo patto fatto e per molte altre cose, si vide chiaro che la detta compagnia non aveano concordia alcuna col Comune di Firenze, né mai avuta.

Capitolo XXXVII. — Come tra 'l Conte di Vertú e 'l Conte di Savoia nacque discordia; di che seguí una battaglia dove la gente del Conte di Vertú fu isconfitta.

In questo medesimo anno del mese di novembre avvenne in Piamonte che il Conte di Savoia tolse certe castella ad alcuni raccomandati al Conte di Vertú: di che seguitò grande discordia, però che 'l Conte di Vertú, mandatogli a dire ch'egli le rendesse a cui tolte l'avea; ma quegli non le volle rendere. Onde il Conte di Virtú subitamente fece cavalcare secento lance delle sue sopra le terre del Conte di Savoia e tolsegli due castella, e per questo seguitò tra loro gran guerra. Erano il Conte collegati ed uno animo col Marchese di Monferrato e 'l Marchese di Saluzzo; e tutti confinavano col Conte di Vertú, e aveano fatta insieme lega, però che 'l Conte di Vertú era piú forte e piú ricco di loro; e però dubitavano ch'egli non gli oltraggiasse se cosí non fossero insieme alla loro difesa. Questi tre Tart., c. 145 Signori,' essendo insieme, furono poi assai potenti a riparare al loro istato e a difesa delle loro terre; seguitò che poi del mese di dicembre che incontràrsi insieme trecento lance del Conte di Vertú colla gente del Conte di Savoia in Piamonte e fatto insieme grande battaglia.' *A, c. 21 v* Alla fine la gente del Conte di Vertú fu isconfitta e cacciata e mortine e presi assai; poi si cercò tra loro concordia e in brieve tempo si fece, e ciascuno riebbe le terre sue. Fece allora questa pace il Conte di Vertú per potere piú sicuramente attendere e vincere e ingannare il Signore di Padova.

Capitolo XXXVIII. — Come a Firenze vennero ambasciadori del Re di Francia, li quali furono molto onorati e quello che dissero e che fu loro risposto da' Fiorentini.

Del mese di dicembre 1387 vennero in Firenze due ambasciadori del Re di Francia e li Signori mandaro loro incontro molti cittadini insino fuori della città, e graziosamente furon ricevuti e onorati e presentati da' Priori e molto volentieri veduti da' cittadini. Poi i Priori, raunati i loro Collegi e molti altri cittadini perché udissero quello che voleano dire, mandarono per loro dove erano; e quando furono in loro presenza, data loro licenza di parlare, dissero questo in effetto che per parte del Re di Francia salutavano tutta questa comunità, perché cosí fu loro imposto che prima facessero; e poi dissero e annunziarono al detto Co-

23. vollo *A*

mune di Firenze, per parte del Re di Francia, come Luigi d'Angiò re di Ierusalem e di Cicilia con la sua madre verrebbono in Italia questo anno insieme per conquistare il resto del Regno di Puglia e di Cicilia interamente, il quale era suo di ragione e a lui s'apparteneva; e però il Re di Francia pregava li Fiorentini che dessero aiuto e consiglio al detto re Luigi, sicché egli meglio e piú tosto prendesse il detto Reame di Puglia: e poi disse il detto ambasciadore, e se aiuto non gli volesse dare per non pigliar parte tra i Reali, che almeno non si impacciassono con veruna delle parti. E ancora dissero per parte del detto Re di Francia come il suo padre avea voluto sapere in segreto e in palese se papa Clemento era vero papa, e che per questo avea molte volte raunati molti savi del suo Reame e d'altronde: e per li detti savi era diterminato e a lui aveano detto che papa Clemento era vero papa e non l'altro, e però avea creduto in lui. E quando venne a morte lasciò che in lui si credesse per lo figliuolo e per tutti gli altri come vero papa; e che eglino, per parte del Re di Francia, pregavano i Fiorentini che simigliantemente credessero al 'detto papa Clemento, dicendo che sempre i Franceschi erano istati in concordia a difendere la Santa Chiesa, e a crescere la santa fede cristiana. Poi per parte del detto Re di Francia feciono molte grandi proferte al Comune di Firenze della sua potenza, e tacque. Fu diliberato per tutti che con graziose e oneste parole, quanto a tanto e sí grande Re si conveniva, fosse loro risposto in effetto per li Signori a tutte le parti, che per le discordie ch'eran tra' Reali di Francia per lo Reame di Puglia e di Cicilia, era a' Fiorentini grande dolore e danno che siano cosí, e che volentieri si metterebbono in mezzo a concordiargli insieme, se possibile fosse a loro. Ma che in niun altro modo s'impaccerebbono tra loro, né alcuna parte prenderebbono, né aiuto darebbero a niuna delle parti; e che della venuta in Italia del detto re Luigi d'Angiò molto si rallegravano i Fiorentini. Al fatto del Papa fu loro risposto che al Comun di Firenze non si apparteneva diterminare qual fosse il vero papa; ma bene vorrebbono i Fiorentini che concilio si facesse generale, dove si diterminasse qual fosse il vero papa e a loro terrebbono con quello che diterminato fosse per lo concilio esser vero e certo papa e a lui crederebbono; ma che i Fiorentini aveano tenuto e teneano insino a ora che papa Urbano fosse vero papa e che infino che altro diterminato non fosse, per quello a cui questo s'apparteneva, non potrebbono da quello rimuoversi sanza loro grande vergogna, né rimuovere si voleano. E cosí, con questa risposta, se ne andaro i detti ambasciadori.

Capitolo XXXIX. — Come il re Luigi d'Angiò mandò cinque galee ad aiutare coloro che teneano Napoli per lui, e presono due galee di nimici.

In questo medesimo anno del mese di dicembre il re Luigi d'Angiò, re di Ierusalem e di Cicilia, mandò cinque galee armate di Provenzali ad aiutar messer Otto di Bresviche e messer Tomaso da Sanseverino, li quali teneano per lui la città di Napoli, e faceano guerra a quelli che teneano colla parte del figliuolo del re Carlo e della reina Margarita; le quali cinque galee, come giunsono' al porto di Gaeta, trovarono una galea fuori del porto di quelle della reina Margarita, che sanza alcuna paura si stava; subitamente la presono sanza alcuna fatica; e saputo da quelli ch'erano in su quella galea come a Napoli erano due galee di quelle della detta reina Margarita che faceano guerra e rubavano chiunque voleva andare a Napoli, le quali erano Genovesi, e 'l Marchese dal Finale n'era capitano: di che subito n'andaro verso Napoli. E quando vi furon presso, nascoson tre ga'lee dopo una punta di terra, in modo che vedere non si poteano da chi venisse di verso Napoli; e questo feciono perché le due galee genovesi pigliassero la battaglia, la quale non arebbono cominciata se tutte e cinque prima avessero vedute. E però, quando le due galee de' Genovesi videro le due galee de' Provenzali, subito si misero in punto e acconciaronsi alla battaglia, non sa-

18. ch'eran| ch'era *A* – 22. darebbero| daremo *A*

piendo chi essi fossero e vennero loro incontro; di che le due galee de' Provenzali, rivolte a dietro, cominciarono a fuggire maliziosamente; e le galee de' Genovesi li seguitavano baldanzosamente. Ma quando le due galee de' Provenzali si videro presso là dove erano le loro tre, subitamente e prestamente cominciaro con li detti Genovesi aspra e crudele battaglia; la qual cosa, veggendo le tre galee ch'erano nascose, subito si scopersono e corsono alla battaglia ad aiutare le due galee loro compagne; la qual cosa, veggendo il Marchese dal Finale tanto superchio, subitamente fuggí colla sua galea e scampò. Ma l'altra non fu cosí accorta a fuggire, non iscampò; fu presa dalle cinque galee provenzali. E cosí delle tre galee c'aveva la reina Margherita, colle quali faceva guerra a Napoli, le due furon prese dalle cinque che mandò il re Luigi d'Angiò e menatele prese nel porto di Napoli. Grande festa e allegrezza ne fu fatta da chi teneva Napoli; imperò che le dette tre galee impedivano la vettuvaglia e rubavano chi veniva a Napoli, però che per mare si convenía fornire la città; e allora furono piú forti in mare quelli che teneano Napoli che l'altra parte.

CAPITOLO XL. — Come in Firenze furono eletti Dieci di Balía e i loro nomi.

In questo anno fu eletto in Firenze Dieci di Balía, e i loro nomi furon questi: nel quartiere di Santo Spirito, messer Tommaso di Guccio Soderini e Niccolaio di Ioanni de' Bardi; e nel quartiere di Santa Croce, Nofrio di Giovanni Arnolfi e il Rosso di Piero Galigaio; e nel quartiere di Santa Maria Novella, messer Istoldo di messer Bindo Altoviti e Andrea Niccolò Betti e Francesco d'Agnolo Galigaio; e nel quartiere di Santo Ioanni, Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo e Matteo di Iacopo Arrighi. Fu la balía loro di potere ispendere co' Signori insieme quanto e quello volessono, e debbino elli soli potere mandare ambasciadori, sindichi e spie dovunque a loro paresse che bisogno fosse per lo Comune e pagargli e di potere fare leghe con signori e comuni quanti e quali a loro paresse che bi-
Tart., c. 148 sognasse. Fu allora questo fatto per riparare che 'l Signore di Milano non' occupasse e con forza si sottomettesse e noi Fiorentini e molti altri Signori e comuni italiani.

CAPITOLO XLI. — Di grandi fuochi appariti nell'aria a Barletta, li quali ispaventaro molto i paesani.

Avvenne mirabile e spaventevole e oltre al modo usato di venire, del mese di gennaio 1387 (*st. fior.*) in Puglia sopra la città di Barletta mirabili fiamme, però che poco innanzi alle due ore dopo il tramontar del sole ne l'aere furon vedute molte facelline ardenti volare e altre pareano bordoni grandissimi accesi e ispesse grandi faville si spiccavano da essi ed erano quando sei, quando otto, quando dieci e alcuna volta piú; e parve che movessero di verso gherbino, e cadeano verso il greco; e durò questo ispaventevole segno nell'aere, e perché era una cosa ispaventevole, tutto il paese n'ebbe grande paura e dubitavano che quello paese non ardesse tutto, però che quelle fiaccole faceano sí grande lume che dentro nelle case parea giorno chiaro; vi si vedea come di mezzogiorno si veggono tutte le cose; di che i paesani, ispaventati e paurosi delle vendette di Dio, tutti gridavano: Cristo, misericordia! Ed erano o pareano queste ardenti fiaccole poco di lungi dalla terra, e però molto piú paura n'aveano tutt'i paesani che le vedevano.

CAPITOLO XLII. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori per fare accordo tra' Veniziani e 'l Signor di Padova.

Il Comune di Firenze mandò del mese di febbraio 1387 (*st. fior.*) due ambasciadori per
A, c. 22 v trattar pace tra 'l Comune di Vinegia e 'l Signor' di Padova, però che dubitavano che tra loro

25. sottomettessono i Fiorentini Tart.

fosse aspra guerra per molte cose già fatte tra loro e li detti ambasciadori suti già a Vinegia e a Padova. E avendo già l'una e l'altra parte recate presso a farli di concordia, subito giunse in Vinegia uno ambasciadore del Conte di Virtú e proferse sí grandi patti a' Veniziani se voleano essere in lega con lui, che i Veniziani subito si tolsono da volere pace con quello di Padova: di che gli ambasciadori fiorentini, veggendo che nulla poteano fare di quello perché mandati furo, si tornarono a Firenze, e rapportarono il perché non aveano potuto fare la pace tra loro. Molto dispiacque questo a' Fiorentini: fece questo il Conte di Vertú, perché dubitava che molti non si collegassono contro a lui se quella pace si facesse allora; ma pure ivi a 'poco tempo secretamente i Veniziani mandarono a Firenze a pregare che rimandassero [ART., c. 149] i loro ambasciadori a provare se concordia si potesse fare tra loro e 'l Signor di Padova. E questo feciono, però che aveano veduto e conosciuto quello, perché il Conte di Vertú cercava d'avere; la quale sarebbe istata la distruzione del Signor di Padova e poi del Comune di Vinegia, e grande sua esaltazione; di che il Comune di Firenze subito vi mandò due ambasciadori; e giunti là, cominciaro a praticare de' patti che si doveano fare tra loro; di che seguí che i Veneziani domandaron sí grandi i patti, ch'erano impossibili a fare a quel di Padova, e però disse non poterli fare. Allora seguí che l'ambasciadore del Conte di Vertú, dubitando che pure concordia non si facesse tra loro e quello di Padova, subito feciono molto maggiori vantaggi a' Veniziani che prima non voleano fare; e feciono lega con grandi vantaggi de' Veniziani e col Marchese di Ferrara con molti gran patti; e distribuirono tra loro tutte le terre del Signor di Padova; in parole generalmente cognobbe tutto il popolo di Firenze che con grande malizia aveano i Veniziani fatti richiamare i loro ambasciadori alla detta pratica e concordia fare, per mercatanzia far di loro e non per aitro: la qual cosa molto dispiacque loro, e cognobbero che questo fu degli inganni che altra volta aveano fatto loro.

Capitolo XLIII. — Come papa Urbano, ch'era a Perugia, fece grandi guerre e danni a' paesani di piú luoghi.

In questo anno medesimo 1387 papa Urbano soldò molta gente d'arme per fare guerra a molte città e castella, che già erano istate della Chiesa, e ora le teneano molti gentili uomeni. Ebbe a suo soldo ottocento lance e assai gente a piede; e standosi in Perugia fece a parte della sua gente far guerra nel Patrimonio, e a tutte le terre che teneano i Prefetteschi e gli Orsini e altre terre che teneano certi gentili ch'erano di quella parte nel paese, dove molti paesani furono morti e rubati, e altresí disfatti: de' paesani che teneano col detto papa Urbano furono rubati e morti da i nimici del detto papa Urbano. E ancora fece fare molto grandi guerre nella Marca a molte terre che non voleano ubbidire, là dove molti paesani furono morti e rubati e disfatti; e 'l simile avvenne a quelli che teneano con lui, dove molti e da l'una parte e da l'altra furono morti. E ancora nel ducato, verso Agobbio, fece fare molte grandi guerre, e chi tenea con lui altresí ricevette da' loro nimici danni assai, dove molti' uomini [ART., c. 150] furono morti e disfatti; il perché fu pericolato tutto: e addivenne alcuna volta che 'l Papa, non possendo pagare i suoi soldati, li mandò in Maremma, nelle terre de' Sanesi a rubare bestiame, d'onde fecero grandissimi danni e ruberie e molti mercatanti di Firenze e del contado vi furono rubati: li quali grandissimi rammarichii e doglienze ne feciono a' Priori del danno ricevuto; e cosí ogni dí crescevano i disdegni tra 'l papa Urbano e' Fiorentini.

Capitolo XLIV. — Come messer Bartolomeo da Sanseverino fu tradito e preso; e, per esser lasciato, diede il suo.

Ancora messer Bartolomeo da Sanseverino fu tradito da quelli il quale insino allora era a lui istato il piú fedele e leale amico ch'egli avesse e di cui egli piú si fidava e in lui avea

37. disfatte *A*

commessa la guardia del castello in tutto dove era e ancora di lui e di tutta la sua famiglia. Nofrio, nipote del detto messer Bartolomeo, fece tanto che per danari il detto tradí messer Bartolomeo e mise nel castello il detto Nofrio e Boldrino,' dov'era il detto messer Bartolomeo, e presono il detto messer Bartolomeo e la moglie e 'l figliuolo e tutta sua famiglia, rubarono tutto quello che v'era e dissono che voleano certe sue castella se voleano esser lasciati; e cosí li tennero piú mesi in pregione; di che poi seguí che, non possendo altro fare, messer Bartolomeo detto, per uscire di pregione, diede al detto Nofrio e a Boldrino le castella che voleano e fue lasciato egli e la moglie e 'l figliuolo e tutta la sua famiglia. E cosí messer Bartolomeo da Sanseverino di Ismeduccio, il quale era tenuto il piú valente uomo di tutta la Marca, per soperchie fidanze fue disfatto e perdé tutto quello che aveva avuto, e posseduto li suoi antichi tempo assai.

Capitolo XLV. — Come l'ambasciatore del Conte di Vertú dicesse a' Fiorentini e quello che gli fue risposto.

Ambasciadori del Conte di Vertú vennero a Firenze del mese di marzo 1387; e suti a' l'riori e dato loro licenza di parlare; in prima dissero per parte del loro Signore che li salutavano e riverentemente parlavano e graziosamente tutta la comunità di Firenze; e poi dissero come aveano sentito che certa parte del popolo fiorentino credeano che si volesse impacciare de' fatti di Toscana per occuparlo; e questo addivenía secondo ch'egli avea sentito, però' che gli ambasciadori sanesi eran con lui, e che gli era vero ch'elli erano con lui e con lui aveano tenuta lunga pratica e a lui aveano voluto fare alcuna sommessione della loro cittade; ma che veramente mai nel suo animo non entrò d'alcuna cosa volerne fare, però che e' conosceva bene che qnesto non poteva fare sanza grande guerra e discordia e male di tutto il paese. Poi dissero che veramente il loro Signore desiderava che tutti i popoli e' comuni di Toscana avessero pace, e questo amava, piú che altro gli piaceva; e che veramente chi credeva il contrario non credeva la verità; ancora dissero che, se il loro Signore potesse avere libera la città di Siena, non la prenderebbe; e di questo può esser certo ciascun Fiorentino, per non mettere discordia e guerra tra' Toscani, né eziandio di niun'altra terra di Toscana si impaccerebbe per certo: e di questo volea sicurare il Comune di Firenze in qualunque modo volessero; ancora dissero che per certo tenessero che 'l Conte non farebbe alcuna cosa contro a' Bolognesi, né contro ad alcuno altro che collegato fosse co' Fiorentini: e di questo istessono sicuri. Li Priori, avuto prima consiglio co' cittadini, in effetto risposono loro cosí: che del buono animo che 'l Conte avea contro a' Toscani, e 'l ringraziavano molto, e altresí del grande amore c'avea verso il Comune di Firenze e degli altri collegati; e ancora lo ringraziavano e pregavano che in quello animo perseverasse; e, questo facendo, Dio gliene renderebbe buon merto, e che i Fiorentini non poteano fare secondo i patti che aveano colli loro collegati, ch'egli none aiutassono con ogni loro potenza tutti quelli con cui erano in lega e in compagnia.

Capitolo XLVI. — Come il Papa, ch'era ad Avignone, diede licenza che l'oro e l'ariento, ch'era nelle chiese di Napoli, si togliesse per pagare i soldati; di che si fece grande guerra.

In questo anno medesimo 1387 papa Clemento, ch'era ad Avignone, per sua lettera diede licenza a messer Tomaso da Sanseverino e a messer Otto di Bresviche, li quali teneano la città di Napoli per lo re Luigi d'Angiò, ch'elli non togliessono tutto l'oro e l'ariento ch'era nella città di Napoli, e ancora nell'altre terre che teneano quivi intorno nelle chiese e mo-

32. che 'l] del *A*

nisteri e badíe e 'n tutti i luoghi ecclesiastichi, e di quello che se n'avesse, pagassero i soldati ch'erano con loro: e ancora disse che prendessero tutte le vendite che doveano venire a Santa Chiesa per meglio pagare i loro soldati; e disse il detto Papa che questo era licito, però ch'elli faceano giusta guerra e ragionevole. E ancora il detto papa Clemento mandò loro in questo anno molte volte assai danari contanti, e per questo poterono fare grande guerra a tutti quelli paesani che non tenean con loro; e per questo tutto 'l paese ne venne in male istato.

Capitolo XLVII. — Di certe cose sute in Spagna tra loro e li Franceschi, gl'Inghilesi.

Nel principio di questo anno 1387 il re di Francia mandò in Spagna il duca di Bolbona, il quale è de' Reali di Francia, e con lui il Sire, dicesi con du mila lance di francesca gente, ad aiutare il Re di Spagna contro al Duca di Lancasto, figliuolo del Re d'Inghilterra, il quale volea tôrre il Reame a quello di Spagna, a colui che n'era Re. E per questo aiuto venuto, non poterono fare acquisto contro al Re di Spagna, gl'Inghilesi, però che gli Ispagnoli co' Franceschi erano piú forti di loro assai, e nel paese loro; d'onde seguí che detto duca di Lancasto, colli suoi Inghilesi, si stettero in Portogallo e quivi alcuni de' suoi baroni si morirono di malattia; e ancora dell'altra sua gente assai ne morirono, e altri si tornaro in Inghilterra, però che mancava loro denari da spendere, e il loro Duca non aveva da darne loro. Poi il duca di Lancasto medesimo si partí di Spagna con quella gente che rimasa gli era e venne a Baiona in Guascogna e quivi fece certe guerre co' Franceschi, perché vide certo che in Spagna non poteva fare alcuna cosa; e poi si fece tra lui e quel di Spagna certa concordia e parentado e pace.

Capitolo XLVIII. — Di certe discordie sute in Inghilterra tra il Re e' Baroni.

In questo medesimo anno avvenne in Inghilterra cosa da farne memoria, la quale fu vergogna del Re, e fu fatta da gentili uomeni e nobili signori, li quali sogliono guidare e consigliare sempre di bene. E il Re li aveva in tutto dal suo consiglio levati, e giudicavasi per certi li quali erano popolani del paese e alcuni none Inghilesi; di che messer Tomaso di Ghidistago zio del Re e molti altri grandi Signori si levarono e presono l'arme, e raunarono piú di dieci mila uomeni a cavallo, e vennero a uno maniero là dove era il Re, il quale si chiamava Momestieri; e fattili domandare il Re quello che voleano, rispuosono che il Re si lasciava guidare e consigliare a certi li quali lo consigliavano di quello ch'era male e di lui e di tutti i paesani; e però voleano cinque di que' suoi consiglieri. Ma il Re, dubitando che, se li desse loro, che non gli uccidessono, negò di volerli loro dare: e poi certa parte delli detti Baroni, avendo la fidanza dal Re, andaro a lui nel detto maniero, e quivi praticando con lui quello che voleano e perché, alla fine rimasono con lui che il Re promise loro di fare parlamento là dove sarebbono tutti i nobili uomeni d'Inghilterra e ch'egli rappresenterebbe i detti cinque, ch'erano del suo consiglio, al parlamento, e quello si facesse di loro che per lo parlamento fosse diliberato: e in questo rimasono da concordia insieme: avvenne poi che il maggiore di quelli consiglieri del Re, dubitando di non esser morto, si fuggí fuori dell'isola d'Inghilterra: sappiendo quello, se ne venne alla città di Londra, e li detti Signori e molti altri, anzi quasi tutti i nobili uomeni del paese, accozzârsi e raunârsi insieme, li quali furono trenta milia uomeni armati; e se ne vennero alla città di Londra e ivi si misono a campo, e domandavano di volere li detti consiglieri del Re. Onde il popolo di Londra s'armò tutto, e non voleano che i detti Baroni entrassono nella città: e il Re si fuggí nel castello

31. guidare] giudicare *A* e Tart.

di Londra; e poi, per certi mezzani, tra il Re e i detti Baroni fue fatta certa concordia; cosí che i detti Signori del paese avessero quattro di quelli ch'erano consiglieri del Re, e che da indi innanzi il Re avesse a suo consiglio quelli che per li Baroni si diliberasse che fossero suoi consiglieri, e che il Duca di Lancasto, zio del Re, fosse guidatore del Re e del paese infino a tanto che 'l Re fosse in maggiore età. Li detti Baroni fecero isquartare due di quelli ch'erano consiglieri del Re, quando li ebbono in lor balía, e a uno fecero mozzare la testa, e all'altro, ch'era vescovo, lo privaro del benifizio e miserlo in pregione, e quivi il fecero tosto morire; cosí fecero poi morire molti paesani, i quali erano dell'animo che i detti consiglieri del Re; cosí fatto, i detti Baroni ordinaro il consiglio del Re tutto di loro; e da indi innanzi governaro il Re e 'l paese in pace e in concordia, e bene si come prima soleano ed erano usati di fare al tempo degli altri re. Queste cose che feciono i Signori d'Inghilterra furo, però che seppero che li sopra detti che consigliavano il Re, secretamente cercavano e ordinavano e praticavano con certi Franceschi di fare pace col Re di Francia, con grande vergogna del Re d'Inghilterra e degl'Inghilesi.

CAPITOLO XLIX. — Di certe cose avvenute in Ungheria, che fu il disfacimento della parte del re Carlo.

A, c. 27 r

Tart., c. 154

In quello anno medesimo avvenne in Ungheria che Giambano, il quale, com'è detto, era nimico del re Guido e della' reina Maria, andando insieme con tutti que' Baroni ch'erano di sua setta e parte per certe loro bisogne da un paese a un altro, perciò ch'erano uomeni molto valorosi e di grande coraggio, non temeano i loro nimici, ma aveanli a vile, essendo elli dugento lance, tutti uomeni eletti e gente iscelta, e però molto sicuramente passando assai presso a' lor nimici; di che i loro avversari, sentendo di loro andata e veggendoli essere pochi, però ch'erano i loro nimici piú di tre cotanti di loro e altresí gente valorosa; e cosí nella via gli assaltaro e cominciaro con loro aspra e dura battaglia. Erano coloro c'assalirono quasi tutti della gente del figliuolo del Gran Conte; il quale era istato morto dal detto Giambano, come è detto di sopra, e per quello animosamente combatteano; e poi che da ciascuna delle parti furono molti morti, finalmente Giambano e' suoi furono vinti e sconfitti, e quasi tutti morti o presi. Ma pure Giambano si fuggí e scampò, fra' quali presi furono molti gentili e nobili uomeni ungheri e quasi tutti quelli della setta di Giambano, de' quali, presi quelli ch'erano i maggiori e piú valevano, furon mandati pregioni al Re a Buda; il dí che presi vennero, gli fe' mettere in pregione; e poi la sera, ch'era già notte, fe' tagliare la testa a trentacinque; e poi a pochi dí fece anche tagliare la testa a Otto; la qual cosa, come Giambano seppe, con poca brigata se n'andò in Bossina e quivi si stette sanza far piú guerra; nel paese i detti morti furon tutti della setta del re Carlo terzo.

CAPITOLO L. — Come il Moratto vinse Albania e distrusse quel paese.

Il Moratto Bai, il quale di nazione era di Turchia e signoreggiava quella parte che si chiama l'Organia, il quale era con grandissima gente d'arme passato in Grecia, per vincerla, piú anni dinanzi e avea fatto grande guerra nel paese e molte città prese e distrutte, e non trovando contrasto, se ne venne in Albania, e tutte quelle contrade con ferro e con fuoco distrusse e presso che tutto il paese preso, e molti degli uomeni e delle donne vendé per servi; e tutti quelli paesani che potero, fuggiron poveri in diverse contrade del mondo, e cosí quasi disfece quel paese, e quello che non disfece, sí lo sottopuose alla sua signoria. Era questo turco molto savio, e avea seco molta gente d'arme, tanto che avea seco allora piú che sessanta migliaia d'uomeni, e tra loro assai Cristiani. Ma i suoi soldati, costui per-

---

6. consigli *A*

ché non credea in Cristo, però crudelmente facea contro a' Cristiani; molti astrologi aveano detto e massimamente il maestro Pao'lo, che li Cristiani in questi tempi doveano esser op- Tart. c. 1[illegible]
pressi in molte parti dalli infedeli e nimici di Cristo.

Capitolo LI. — Come i Mori rubaro in questo anno piú volte e in piú luoghi li Cristiani.

In questo anno i Mori con sette e quando con otto legni vennero addosso a' Cristiani e presono e rubarono piú legni di Cristiani e molti pregioni ne menaro in lor paese in grande miseria; e grandi danni fecero in Cicilia e in Sardigna e in Catalogna e in Provenza e insino presso a Pisa rubando, e minacciavano di venire addosso a' Cristiani, nella istate seguente, con piú di cento legni armati, e diceano che molte contrade guasterebbono e distruggerebbono. Avea tra costoro assai Cristiani rinnegati, li quali erano di nazione chi genovese e chi catalano e chi spagnuolo e ancora d'assai altre contrade; di che molte terre marine si intesono insieme per paura di questo; e ordinarono tra loro d'essere del mese di giugno tutte in Cicilia con certo ordine fatto tra loro. D'onde seguí che i Genovesi armaro dieci galee e' Veniziani armaro sei galee e' Ciciliani in piú luoghi quattro galee, e li Catalani promisero di venire con cinque galee e i Pisani vi vennero con due galee e tutti insieme per andare a trovare i Mori, e tutti al tempo ordinato furono al luogo ordinato; di che i Mori, sappiendo questo, si stettero in terra ferma per paura; e le dette galee fecero quello che altrove si dirà.

Capitolo LII. — Come in Puglia furono fatte in questo anno gran guerre per l'una parte e per l'altra.

In questo anno medesimo in Puglia e in tutto il suo Reame furono continovamente fatte A, c. 21r
grandissime guerre per li Baroni della parte della reina Margherita e del figliuolo, e alcuna volta raunatisi insieme e' andaro a Napoli credendo potere prendere la città per trattati e cacciarne chi la tenea e mai non venne loro fatto per lo buono provvedimento fatto per messer Otto di Bresviche e per messer Tomaso di Sanseverino. E ancora li Baroni che teneano coll'altra parte fecero anche grandissimi danni e guerra a tutti i loro nimici; onde addivenne in tutto 'l paese non solamente carestia, ma grande fame: e molti paesani moriro di fame in quello anno, e molti de' Baroni del paese riteneano nelle loro terre molti ladroni e delle ruberie vivevano.

Capitolo LIII. — Come li Papi in questo anno iscomunicaro l'un l'altro. Tart., c. 15

Il papa Clemento, ch'era ad Avignone, in questo anno continovamente, ne' dí solenni, iscomunicava e maladiva il Papa ch'era a Roma, e chi tenea con lui e credeva, con tutte le piú gravi cose che fare si poteva per lo papa. E ancora l'altro Papa altresí iscomunicava lui e maladiva chi a lui credea e con lui tenea, con ogni gravezza che fare si può per lo papa, e niuno si rimovea però di sua opinione; e per questo grandi danni ne seguían a' Cristiani, e in molti luoghi del mondo era questo molto grande vergogna di tutti li principi de' Cristiani, perché non provedeano sí che sí grande errore si levasse via come questo era.

35. si può] si possono *A* — 36. seguian] seguia *A*

A. c. 251

ANNO 1388.

Capitolo I. — *Come, dopo la morte del marchese Niccolò da Ferrara, fu fatto signore il fratello, il quale ivi a poco tempo fece morire il nipote con grande crudeltà.*

Capitolo II. — *Come papa Urbano in Perugia sostenne lo ambasciadore de' Fiorentini, e vide il suo mandato e dissegli molte villane parole e poi lo lasciò andare.*

Capitolo III. — *Come giunse a Firenze il figliuolo di messer Bernardo, e, statovi alcun dì, se n'andò poi alla città di Cortona.*

Capitolo IV. — *Come venne a Firenze messer Antonio della Scala malato, e come morí, e dove, e di che, e quando.*

Capitolo V. — *Come molti caporali di compagne si raunaro insieme per rubare li popoli di Toscana, e feciono ricomperare li Sanesi e li Pisani e li Lucchesi di piú cose.*

Capitolo VI. — *Come Pandolfo Malatesti venne in Toscana con compagna, e fu vinto, e di piú cose avvenutoli a quel tempo.*

Capitolo VII. — *Come tra 'l Signore di Milano e li Veniziani e 'l Signore di Ferrara si fece lega per disfare il Signore di Padova; e come il Signore di Padova lasciò la Signoria al popolo, e 'l popolo feciono signore il figliuolo.*

Capitolo VIII. — *Come il Conte di Vertú ebbe Padova con tutto quello che teneva quello Signore, e il modo come l'ebbe, e come poi diede Trevisi a' Veniziani.*

Capitolo IX. — *Come quelli di Montepulciano cominciaro ad avere discordia co' Sanesi, d'onde poi altresí nacque discordia tra' Fiorentini e' Sanesi per questa cagione.*

Capitolo X. — *Di molte cose trattate tra' Fiorentini e' Sanesi: delle ragioni perché niente si conchiuse.*

Capitolo XI. — *Come vennero ambasciatori del Conte di Vertú a Firenze e quello che dissero e che fu lor risposto.*

Capitolo XII. — *Come il papa si partí da Perugia e come la gente ch'era con lui no 'l volle seguitare, e come infine n'andò a Roma.*

Capitolo XIII. — *Come gl'Inghilesi fecero loro capitano messer Giovanni Aguto e fecero compagna e rubarono piú paesi; poi n'andaro in Puglia.*

Capitolo XIV. — *Come il Conte di Vertú credette fare avvelenare il figliuolo di messer Bernardo a Cortona, e quello che ne seguí.*

Capitolo XV. — *Come fu arsa di notte una porta a Siena e quello che ne seguí.*

Capitolo XVI. — *Quello che fece l'armata de' Cristiani in Africa, e tornossi.*

Capitolo XVII. — *Come vennero a Firenze ambasciatori del Conte di Vertú e de' Veniziani, e quello che dissero e che fu loro risposto.*

Capitolo XVIII. — *Come l'ambasciadori del Conte di Virtú fece la pace tra' Perugini e 'l Conte d'Orbino, e di piú altre cose.*

Capitolo XIX. — *Come a Napoli andò il Sire di Mongioia vicario del re Luigi d'Angiò e gli altri se n'andaro.*

Capitolo XX. — *Come furon fatti in Firenze Dieci di Balia e li loro nomi*

Capitolo XXI. — *Come si seppe che Bonaccorso di Lapo Ioanni avea ricevuti i danari dal Conte di Vertú, e come ne fu isbandito e dipinto per traditore.*

Capitolo I. — Come, dopo la morte del marchese Niccolò di Ferrara, fu fatto Signore il fratello, il quale ivi a poco tempo fece morire il nipote e piú altri con grande crudeltà. A, c. 25r

Nell'anno 1388 a dí 25 di marzo si morí il Marchese di Ferrara, messer Niccolò, che n'era Signore di Ferrara e di Modina e di molte altre Terre; e fugli fatto grandissimo onore al seppellirlo. Era costui molto benigno, dolce e grazioso signore, savio e buono uomo; e assai tempo istette Signore, e accrebbe al suo tempo la Signoria di Ferrara; fu costui uomo gottoso e assai tempo istette infermo e nondimeno resse molto bene i suoi popoli. Dopo la sua morte fu fatto Marchese di Ferrara uno suo fratello carnale, però che non avea figliuoli, il quale avea nome messer Alberto. Costui ivi a piccolo tempo andò a Milano a visitare il Conte di Vertú; e per li savi fu reputata isciocca andata la sua, e il Conte gli fece grande onore e ancora doni assai; poi tornò a Ferrara consigliato da lui in modo che subitamente vi giunse: e come giunse, fe' pigliare messer Opizzo suo nipote, figliuolo che fu del marchese Aldobrandino suo maggior fratello, e prese anche la madre e ancora prese la moglie e messer Ioanni da Esti, il quale era d'età d'anni 74. E poi fece tagliare la testa al detto messer Opizzo suo nipote, e ancora alla sua madre e alla moglie fece ardere, e a messer Giovanni da Esti il fece impiccare e due suoi famigli fece isquartare; e le cagioni perché li fece morire non disse; credettesi che 'l facesse per paura che non gli togliessono la Signoria come che molti dissono che lo fece per consiglio ch'ebbe dal Conte di Vertú, il qua'le poco tempo Tart. I, 17 innanzi avea fatta simile crudeltà contro al sangue suo. E ancora però che questo messer Alberto era per natura crudele e poco savio uomo; e anche la moglie, che fu del marchese Niccolò, fece mettere in pregione e tolsele tutto il suo tesoro, che era molto. Poi cacciò via tutti quelli ch'erano istati amici del marchese Niccolò e tolse loro le loro cose, e in poco tempo poi a piú altri cittadini di Ferrara e d'altronde tolse loro l'avere e poi la vita.

Capitolo II. — Come papa Urbano in Perugia fe' sostenere l'ambasciadore de' Fiorentini e volle vedere il suo mandato e dissegli assai disoneste parole e lasciollo andare.

Del mese di maggio 1388, essendo mandato Nieri di messer Pepo de' Cavecciuli a messer Ioanni Beltotto capitano della compagna degli Inghilesi, e non potendo andare a lui se prima non andasse a Perugia, v'andò, e come giunse papa Urbano, il seppe, mandò per lui e domandollo dove andava e quale era la cagione; e non volendogliele dire, sí lo fece ritenere e mettere in una camera la notte, e poi mandò all'albergo per la sua valigia e vide il mandato ch'egli avea e la sua commessione; e poi fattolosi venire innanzi e con non benigne parole, gli disse che ben sapeva quello perché era mandato prima che quivi giugnesse, e cosí avea trovato nel suo mandato che cosí era vero; poi lo ritenne due dí; poi, dicendogli disoneste parole, il lasciò andare al suo viaggio. Le quali cose, sapute a Firenze, grande turbazione e cruccio se ne prese per li cittadini contro al detto Papa; e cosí ogni dí crescevano l'indignazioni e gli isdegni.

21. 74] 75 Tart. — 30. poi a piú] poi piú A

Capitolo III. — Come giunse in Firenze il figliuolo di messer Bernardo, e statovi alcuni dí, se n'andò a Cortona.

Ancora del mese di maggio 1388 subito giunse a Firenze messer Carlo, figliuolo che fu di messer Bernardo da Milano; e avea seco forse sessanta uomeni a cavallo e venía della Magna ed era passato per Lombardia isconosciuto. Ma pure a Bologna fu conosciuto e per alcuni fu scritto a Firenze ch'egli venía qui; e giunto all'albergo, fu poco visitato da cittatadini e da signori: e stato pochi dí a Firenze, se n'andò a Cortona; e quello perché venía in Toscana piuvicamente allora non si seppe. Era costui poco savio uomo e vile.

Laur., c. 158 Capitolo IV. — Come venne a Firenze messer Antonio della Scala malato, e come morí e dove e di che.

Venne in Firenze del mese di maggio 1388 messere Antonio della Scala signore che fu di
A, c. 261 Verona; ed era ammalato ed avvelenato secondo ' si credea per tutti, e tornò in Santa Croce e stettevi piú d'uno mese: e, migliorato molto, se n'andò a Perugia a papa Urbano, e dicea che 'l detto papa Urbano gli dovea dare a sua vita certe terre nella Marca, ed egli dovea dare a lui molti danari; e poi, essendo egli in Perugia e non potendo avere dal Papa quello di che s'era praticato per lui con li suoi ambasciadori, egli si partí da Perugia e andossene verso Ravenna, là dove era la moglie e' figliuoli; ed essendo molto aggravato di malattia, giunse a Tredozi, castello tristissimo di Romagna: e quivi in una vile casa e piovendogli addosso, si morí. Costui morí avvelenato, però che il Conte di Vertú, secondo che si disse, il fece avvelenare piú mesi dinanzi, quando egli si partí da Vinegia.

Capitolo V. — Come molti caporali di gente d'arme si raunaro insieme per rubare li popoli di Toscana; feciono ricomperare i Sanesi e' Pisani e li Lucchesi, e piú altre cose.

Messer Giovanni Beltotto inghilese e messer Bernardo della Sala guascone e messer Averardo della Campana tedesco, tutti e tre caporali di compagne di ladroni, ciascheduno colla sua brigata feciono compagnia per andare a rubare i popoli di Toscana, e del mese di maggio 1388 cominciaro andare a rubare le terre de' Sanesi e nel loro terreno feciono grande danno e ruberíe assai: poi feciono patti ed ebbono da loro tra in secreto e palese fiorini dodici mila. E quando furono pagati, si partiro e andaro addosso a' Pisani, e fecer molto grandi danni e presero di molti pregioni e grandi ruberie; messer Piero Gambacorti e tutti quelli cittadini ch'erano di sua parte ebbono allora grande paura, ché molti cittadini cacciati di Pisa erano in quella compagna, e per questo si raunaro insieme in Pisa tutti i fanti ch'erano di sua parte e degli amici e confidenti, e furono piú di dua milia appié: però fecero bene quattrocento cittadini confinati, e mandarongli in diversi luoghi. E ancora il detto messer Piero, per grande paura, richiese i Fiorentini d'aiuto: di che i Fiorentini in pochi dí vi mandaro dugento lancie delle loro; e ancora vi mandaro la gente che era venuta in loro aiuto da' Bolo-
Laur., c. 159 gnesi, e molti fanti di loro; e furono in Pisa, a dí tre di giugno, quattrocento cin'quanta lance di quelle de' Fiorentini e fanti assai, per difendere messer Piero e la sua parte. Gli usciti di Pisa, che erano in quella compagnia, feciono rubellare a' compagni a' Pisani due castella per trattato. Poi per lo meglio fecero i Pisani patto colla detta compagna di fiorini dodici mila d'oro, e a' caporali tre milia; la qual cosa, saputa i Lucchesi, subito per paura mandaro e fecion patto colla detta compagna perché non andassero per lo loro contado, e diedono loro fiorini nove mila. E allora la detta compagna si partí del contado di Pisa, e andandosene per quella via medesima d'onde erano quivi venuti a Cannaia nel contado di Perugia, che per loro si teneva, molto ricchi di preda ch'aveano rubato. Avea il Duca di Milano

mandata assai gente a Saresana, perché andassero a Pisa ad aiutare messer Iacopo da Appiano, e volea che fossero in Pisa ricevuti. Ma tutti gli altri cittadini consigliavano e vollono che non fossero in Pisa ricevuti; però che sanza esserne richiesto, ve gli avea mandati; ma che solo la gente de' Fiorentini vi fosse lasciata entrare e quella de' Bolognesi e non altri. Il detto ser Iacopo d'Appiano tenea grande amistà col Conte di Vertú, e 'l suo figliuolo era a provvisione col detto Conte; e per questo credetter molti che, se la gente del detto Conte di Vertú fosse allora entrata in Pisa, il detto ser Iacopo si farebbe fatto Signore di Pisa colla forza di quella gente, o arebbe data Pisa al Signor di Milano e cacciatone messer Pietro Gambacorti.

Capitolo VI. — Come Pandolfo Malatesti venne in Toscana con compagna e come fu vinto, e di piú cose avvenutoli.

Pandolfo Malatesti con sua brigata a guisa di compagna venne di Romagna in Toscana per la via da Orbino e furono forse ottocento cavalli e posonsi nel contado della Città di Castello; e quivi s'accozzaro con loro assai uomeni d'arme e feciono grande danno nel paese e furo quivi soldati de' Bolognesi. E istando quivi, e' aspettavano che con loro si congiugnessero trecento cinquanta lance di Bolognesi, li quali erano partiti da Firenze e andavano a loro a congiugnersi insieme; e però che la compagna degli Inghilesi minacciava d'andare addosso a' Bolognesi, sí aveano pensato di potersi difendere li Bolognesi da loro, se la detta compagna insieme colla loro gente si congiugnesse. E però li mandavano a loro; ma prima che insieme si congiugnessero, la compagna degli Inghilesi cavalcò verso la Fratta, là dove era la compagna di Pandolfo Malatesti; li quali, per paura di loro, s'erano asserragliati nel borgo della Fratta. Laonde Bel'totto, capitano degli Inghilesi, confortati i suoi a bene operare, e mostrato a' suoi come i nimici aveano di loro paura, e baldanzosamente assalitili, li nimici isbigottiti, subito pensarono di fuggire; e gli Inghilesi ruppono gli serragli e vinsongli agevolmente e assai ne presero; e Pandolfo e li maggiori caporali si fuggirono nel castello sanza alcuna resistenza fare: gli Inghilesi guadagnaro arnesi e pregioni assai; e piú di 300 cavalli andaro al bottino: fue questo a dí xviiii di giugno 1388. Mostrò allora il detto Pandolfo e i suoi caporali ch'egli aveano in loro grande viltà, ed erano cattiva gente; poi il detto Pandolfo se n'andò a Perugia con quella gente che gli era rimasa; e posonsi al ponte a San Gianni, e quivi in pochi dí raunò assai gente d'arme, essendone papa Urbano e' Perugini aiutatori.

A, c. 26

Tart., c. 190

Capitolo VII. — Come il Signor di Milano e li Veniziani e 'l Marchese di Ferrara feciono insieme lega per disfare il Signore di Padova; e come il Signore di Padova lasciò la Signoria di Padova al popolo di Padova; e 'l detto popolo feciono Signore il figliuolo suo.

Ancora del mese di giugno 1388 il Conte di Vertú e 'l Comun di Vinegia e 'l Marchese di Ferrara fecero lega insieme per disfare il Signor di Padova; e fecero questa lega i Veniziani però ch'erano corali nemici del Signor di Padova e anche per avere delle terre che tenea quello Signore e non si curarono di rompere la pace, la quale aveano con lui fatta poco tempo innanzi. E 'l conte di Vertú il fece perché non volea che 'l Signore di Padova si potesse mai vendicare dello inganno il quale gli avea fatto quando prese Verona, però che 'l detto Conte di Vertú niuna cosa attenne a quello di Padova, anzi volle per sé Vicenza, la quale dovea essere del Signore di Padova: ed egli sapea che 'l Signore di Padova n'era malcontento, come che allora se ne istesse cheto e però volea disfarlo, per-

24. vinsongli] vinsogli *A* — 38. corali] cotali Tart.

ché mai per niuno modo né per nessuno tempo se ne potesse vendicare; e ancora per avere, se potesse, Padova per sua e quello di Ferrara lo fece a preghiera del Conte di Vertú e de' Veniziani, e credendosene vantaggiare e avere alcune castella, e fue nel patto della sopra detta lega che se li vinceano, che Padova e tutte le terre che tenea, fossero del Conte di Vertú salvo che Trevigi, e 'l contado fosse del Veniziano e alcune castella fossero di quello di Ferrara, e che i Veneziani dovessero dare alla guerra aiuto ogni mese otto mila fiorini d'oro, mentre che durasse la guerra. Poi del detto mese il dí di Santo Piero il Conte di [Tart., c. 161] Vertú mandò un suo trombetto al Signore di Padova,' il quale per sua parte lo sfidò e annunziogli guerra. Di che il dí seguente il Signore di Padova raunò tutto il suo popolo a parlamento e disse loro con bella e ornata orazione piatosa quanto tempo egli gli aveva retti e governati, e come egli aveva assai accresciuta la Signoria di Padova e come sempre egli avea data e fatta a' cittadini di Padova utilità per migliorare la città e avanzarla. E poi disse come egli era vecchio e malato, e che a lui era malagevole la fatica di piú reggerli; e poi disse loro come il Conte di Vertú e 'l Comune di Vinegia e 'l Marchese di Ferrara s'apparechiavano a fargli guerra senza alcuna ragione o cagione avere; di ch'egli pregava quello popolo che provedessero d'avere altro signore, il quale potesse meglio la fatica di lui, la quale era di bisogno a tanta guerra quanta a loro s'apparecchiava di fare da' sopra detti signori e popolo; e poi disse che 'l popolo pigliasse la bacchetta della Signoria, però che la volea rendere loro. Ma niuno la volle ricevere; e lui questo veggendo, la lasciò istare in su la ringhiera là dove egli avea parlato al popolo, e poi si partí quindi e montò a cavallo e andossene fuori della città di Padova dicendo che se n'andava al castello di Serravalle, il quale è ne' confini della Magna, il quale è molto forte; e con lui n'andaro molti [A, c. 27 r] del suo Consiglio e degli altri; ma la maggior parte si tornaro la sera nella città dentro. L'altra mattina messer Francesco Novello, figliuolo del detto Signore, tornò nella cittade; di che i provisionati istati del sopra detto Signore, raunatisi insieme con lui, e poi venuto il popolo a parlamento, il fecero Signore di Padova in iscambio del padre. Credettesi per tutti che 'l detto messer Francesco da Carrara, il quale era molto savio signore e avea savio e avveduto Consiglio, facesse questo atto per provare se alcuno cittadino avesse ardire di fare alcuno movimento contro a lui in Padova e non per altra cagione, perch'avea ritenuto per sé tutte le forfezze di Padova; il novello Signore il primo dí levò al popolo alcune gravezze e poi ordinò la sua gente alle sue difese.

Capitolo VIII. — Come il Conte di Vertú ebbe Padova con tutto quello che tenea quello Signore, e 'l modo come l'ebbe, e come poi diede Trevigi al Comune di Vinegia.

E poi del mese di luglio 1388 la gente del Conte di Vertú e de' Veniziani vennero addosso al Signor di Padova e posonsi assai presso alla città e furono mille lance e grande moltitudine di gente appiè e diceano di porre una bastía a Padova. Ma il Signore di Pa[Tart., c. 162] dova volse loro addosso il' fiume; laonde molti de' suoi nimici annegarono, e se non se ne fossero tosto avveduti e partitisi quindi, tutti annegavano; e per questo vennero col campo piú presso a Padova, e fecero grande danno; ma però che molto v'era isgombrato, poche cose trovarono da vivere. E poi del mese d'agosto vennero della Magna molti soldati al Signore di Padova e con loro alcuni signori molto valenti; di che la gente del Conte di Vertú, come lo seppono, subito levaron campo e andaronne nel terreno di Vicenza, in su i confini, e quivi assediaron una torre, la quale fortezza può tôrre gran parte dell'acque che vengono a Padova; poi si presero per forza quello luogo e quella torre, e quivi si stettero e fecero quella guerra che a loro era possibile di fare a' Padovani secondo che il luogo richiedeva e concedea. Poi la gente del Signore di Milano e di Veniziani del mese d'ottobre, essendo fattisi molto forti, volendo con ingegni entrare in Pieve di Sacco, il quale luogo è 'l piú

bello luogo e 'l piú buono paese c'abbia il Padovano e che perdendolo sarebbono diserti, fecero grandi apparecchiamenti di legname per passare i fiumi e' luoghi affossati e afforzati e malagevoli a chi andare vi vuole. E ogni cosa ordinata e fatta, vennero a quegli luoghi per passare: quelli che v'erano posti a guardia si stettero cheti e non si mostraro infino a tanto che piú di mille ne videro passati dentro: allora parve loro il tempo da non volerne piú per non mettersi a rischio; e però subitamente gli assaliro e con poca fatica e con tasto quasi tutti gli uccisono sanza avere di lui alcuna misericordia. E l'altra gente del Conte di Vertú ed i Veniziani, non potendo soccorrere, istettero a vedergli uccidere; e poi del mese di novembre la gente del Conte di Vertú e de' Veniziani, per trattato e tradimento, entraro in Pieve di Sacco su per lo ponte, e trovarono molti villani su per le letta e presongli e rubarongli e trovaro molto bestiame, però che tutte quelle del Padovano v'erano ridotte come in luogo sicuro, che furon piú di venti milia bestie. E saputa la novella in Padova, tutte le gente si tennero diserte e disfatte; e 'l Signore di Padova per questo, uscito della memoria, cioè messer Francesco Novello, bene che sempre n'ebbe poca, raunato il suo Consiglio, gli domandò che fosse da fare; e quelli consiglieri, li quali si crede ch'erano corrotti, lo consigliaro ch'egli prendesse concordia co' nimici, se potesse averla, e in qualunque modo. E per questo egli mandò nel campo de' nimici ambasciadori per fare patti con quelli caporali che v'erano per lo Conte di Vertú: ma non potero fare con loro specificatamente alcuno patto, però che quelli che n'erano per lo Conte di Vertú diceano che, se il detto Signore di Padova si rimettesse liberamente nel Conte di Vertú, che veramente elli erano certi ch'egli arebbe miglior' patti e condizioni che non potrebbe avere da loro, facendoli nominatamente con essi. Tart., c. 10; Di che li detti ambasciadori del Signor di Padova tornâr nella città e rapportaro quello che a loro era istato detto dalli caporali del Conte di Virtú, a cui elli erano andati. Allora il detto messer Francesco Novello ridomandò il suo Consiglio di quello che fosse da fare. Quelli, i quali erano traditori, il consigliaron ch'egli liberamente si rimettesse nelle braccia del Conte di Vertú e dessegli Padova e le fortezze di ciò che e' teneva; e andossene egli e la moglie e' figliuoli a lui a Pavia; e, facendo questo, essi pensavano che da lui egli arebbe grandi cose e grazie assai; ed egli, il quale era isciocco, con poco senno,' fece A, c. 27 v quello che fu consigliato da loro sanza farne sapere al padre alcuna cosa, ch'era a Trevisi, e diede alla gente del Signor di Milano, Padova e le fortezze e tutte le castella che teneva; egli e' suoi figliuoli e la moglie se n'andaro verso Pavia. Il Conte di Vertú, quando seppe che a lui andava, il fece rimanere a Milano, dicendo che a lui allora non andasse; e quivi si stette certo tempo: poi il fece a lui venire quando gli piacque, e con buone parole, dandogli alcuna speranza, il mandò a confine a uno castello nel contado d'Asti e diegli alcuna provisione, d'onde egli potesse vivere. E quivi si stette certo tempo messer Francesco il vecchio, signore di Padova, il quale era molto savio uomo, e grande tempo avea tenuta la Signoria di Padova, e aveala lasciata al detto suo figliuolo; era allora nella città di Trevigi, quando seppe quello c'avea fatto il figliuolo, il quale, non ricogliendo nulla in quell'anno in tutto il contado di Padoa, si potea tenere e difendersi piú d'un anno veramente. Molto cruciato, disse che non era suo figliuolo, ma veramente era bastardo e cattivo, e poi ordinò, come poté, la sua gente alle difese della città di Trevigi e della rocca. Ma pure del detto mese gli fu fatto da' terrazzani un trattato contro e misono dentro alla città di Trevigi la gente del Conte di Vertú e de' Veniziani: ed egli e la sua gente si combatté con loro; ma poi che dell'una parte e dell'altra molti ne furono morti, alla fine egli si ridusse colla sua gente nella rocca e quivi poi si tenne poco tempo, che prese patti colla gente del Conte di Vertú e diede loro la rocca e l'altre castella che tenea ancora, e rimisesi nelle mani del Conte di Vertú sempre maledicendo e bestemmiando il figliuolo; e dicea ch'egli avea disfatto sé e lui; e andonne allora a Verona; ma poi gli fu dati i confini a Como. Poi il Conte diede a' Veni-

15. lo] dal A — 35. tempo: poi il fece a lui venire Tart.

ziani Trevigi e la Trevigiana; e a loro attenne i patti, e mai piú non li attenne a persona; fu contro alla sua natura: questo fece, credendo che i Veniziani fossero sempre dal suo.

Tart., c. 164 **Capitolo IX. — Come quelli di Montepulciano cominciaro avere discordia co' Sanesi; d'onde poi altresí nacque discordia tra' Fiorentini e' Sanesi per questo.**

Quelli di Montepulciano furon quasi cagione d'onde nacque discordia tra i Sanesi e' Fiorentini, però che il Comune di Firenze, essendo poco tempo innanzi albitro tra loro che aveano grandi quistioni, però che quelli di Montepulciano non voleano esser piú sottoposti in alcuna cosa a' Sanesi, e diceano ch'era finito il termine che a loro erano tenuti, e i Sanesi diceano e voleano ch'elli si sottomettessono a loro come altra volta per l'addietro aveano fatto; e 'l Comune di Firenze sentenziò per lo migliore che que' di Montepulciano fossero pure sottoposti a' Sanesi in certe cose: e molti patti furono tra loro. Ma poi i Sanesi poco atteneano niuno de' patti a loro; anzi facieano a Cione di Sandro de' Salimbeni insino in su le porte, ora ucciderli, ora rubarli; e alcuna volta, avendo fatto patto con loro, poi le compagne mandavano in su il loro terreno, perché ogni cosa guastassero; e cosí li disertano, e cosí none attenevano loro alcuno patto. Di che quelli di Montepulciano piú volte per loro ambasciadori si doleano a' Fiorentini di quello ch'era fatto loro per li Sanesi, sempre dicendo che voleano dare quella terra a' Fiorentini liberamente, che loro voleano per Signori; di che seguí che molte volte i Fiorentini mandarono a' Sanesi, dicendo che attenessero a' Montepulcianesi i patti ch'egli aveano con loro e quello ch'egli aveano sentenziato, però che a' Fiorentini era gran vergogna quello che facieano a' Montepulcianesi e faceano fare: ma li Sanesi sempre faceano cattive risposte e beffavano gli ambasciadori de' Fiorentini che questo diceano. Poi li cittadini di Montepulciano del mese di maggio si rubellaro in tutto da' Sanesi e gridarono molte volte: viva il Comune di Firenze; e cacciarono via il podestà che v'era per li Sanesi, e mandarono per loro sindico a dare la tenuta della terra loro al Comune di Firenze. Di che li Fiorentini non vollono per allora accettarli né torli, e dissero che voleano fare concordia e che niuno si movesse a fare alcuna cosa contro all'altra, e mandaro a Montepulciano 30 lancie alla guardia, acciò che i Sanesi non facessono alcuno movimento contro a loro e cercavano di far concordie tra loro e di mettergli in pace: di che i Sanesi molto s'adiraro contro a'
A, c. 28 r Fiorentini; e mandarono segretamente e con furia ambasciadori al Conte di Vertú per sottoporlisi con certe condizioni e patti.

Tart., c. 165 **Capitolo X. — Di molte cose trattate tra Sanesi e Fiorentini e nulla si conconchiuse, e le ragioni perché rimase.**

El Comune di Firenze, sentendo che' Sanesi aveano mandati ambasciadori al Conte di Vertú per darsi a lui, e ch'elli faceano quello per dispetto de' Fiorentini e per disfare i popoli di Toscana e sottoporli al tiranno, subito mandaro a Siena tre loro ambasciadori, alli quali imposero loro che mostrassero a' Sanesi quello che faceano e quanto male ne seguiterebbe se lo facessono. E questo fecero per mostrare ciò, e che si levassono da quello mal pensiero e cattivo partito che preso aveano. Di che seguí che, giunti in Siena, fu loro detto d'alcuni del popolo disoneste e villane parole chiamando i Fiorentini traditori e disleali, né 'l detto fu biasimato; di che poi li detti ambasciatori, suti con quelli che reggevano, esposta molto distesamente la loro ambasciata e mostrato loro il grande male che potea seguire se la loro città sottomettessero al tiranno, pregandoli che di questo reo pensiero si levassero; fu loro risposto allora che non poteano fare quello che dimandavano niente sanza la parola del

15. disertano] disperdeano Tart. - e cosí[2]] e cose *A*

loro signore messer lo Conte di Vertú; di che li detti ambasciatori subito ne mandaro uno a Firenze di loro; rapportò alli Priori quello che per risposta aveano data loro i Sanesi; di che i Priori raunarono subito molti cittadini di richiesti, e fecero a loro proporre quello che il loro ambasciadore avea rapportato. Fu consigliato per li detti cittadini richiesti, udito la cosa dov'era, che gli ambasciadori ch'erano rimasi a Siena, si tornassono a Firenze, e che li Priori adoperassono che gli altri popoli di Toscana e anche i Bolognesi mandassero a' Sanesi loro ambasciadori a rimuovergli dalla loro malvagia openione, se potessero, pensando che piú valessono le parole degli altri vicini che quelle de' Fiorentini. Poi, tornati gli altri due ambasciadori da Siena, rapportarono che niuna cosa aveano conchiusa; diliberaro i Priori che gli altri cittadini richiesti s'adoperassero che gli altri popoli di Toscana e anche i Bolognesi mandassero loro ambasciadori a Siena a rimuovergli da quella mala openione se si potesse, pensando che piú valessono le parole degli altri vicini che quelle de' Fiorentini; e udito per tutti i Priori e cittadini richiesti, quasi si diliberò per tutti che la guerra si pigliasse co' Sanesi per averla prima cominciata, che il Conte n'avesse alcuna giuridizione in Siena. E per questo i Dieci della Balía, veggendo quello ch'e' cittadini consigliavano, mandaro e soldaro con certi patti e condizioni per un certo tempo la compagnia degli Inghilesi della quale era capitano messer Giovan Beltot'to, li quali erano presso a mille lance; e fu Tart., c. 166
loro intenzione di farli porre a campo in su le porte di Siena per attutare la loro superbia. Le quali cose sentendo i Sanesi e avendo dai loro ambasciadori che il Conte di Vertú non li volea ricevere per suoi per non aver guerra con li Fiorentini né con li altri popoli di Toscana, subito mandarono quattro ambasciadori a Firenze, li quali dissono che non si voleano dare, né sottomettere al Conte di Vertú, né mai si potrebbe provare ch'elli l'avessero voluto fare; e che voleano fare quello che faceano gli altri comuni di Toscana e li collegati, e che tutti erano disposti e volenterosi a mantenere la loro libertà; e ancora dissono e pregaro i Fiorentini che adoperassono che 'l castello di Montepulciano, il quale era lungo tempo istato loro, ch'elli lo riavessono e dissono che aveano il mandato di poter fare tutte queste cose ch'e' Fiorentini volessono; e oltre a questo dissero molte cose non vere; e negarono l'avere voluto darsi al Conte di Vertú. D'onde avvenne poi che uno grande consiglio si fece di richiesti: fu loro molte cose riprovate per bugiardi, e massimamente di quello aversi voluto dare al Conte, e mostrate loro le loro lettere ch'egli aveano. Poi furono cercate concordie; e piú volte furon presso che fatte, e mai non mancò da' Fiorentini il volerle fare; però ch'e' Fiorentini voleano che Montepulciano rimanesse con certe iurisdizioni avervi de' Sanesi; ma ch'elli non li potessero disfare e uccidere e rubare come prima aveano fatto nell'altre concordie. E ancora si voleano i Fiorentini che molti di quelli cittadini che reggevano, giurassono di non darsi mai al Conte di Vertú: ma i Sanesi teneano a bada e no 'l volevan fare. Di che avvenne che,' mandando i Fiorentini certa gente d'arme a guardia di A, c. [illegible]
Montepulciano, li uomeni di Montepulciano, li quali aveano grande vaghezzza e volontà d'essere de' Fiorentini, subito corsono con grandissima festa loro incontro e chiamaron li Signori. Ma quello Capitano non li volle però ricevere, perché disse che commesso non gli era istato da' Fiorentini; e saputa questa novella a Firenze, dispiacque a molti cittadini quello fatto, e fue detto per li Priori all'ambasciadore sanese ch'era a Firenze e che quelle cose non eran fatte di loro volere né di loro consentimento; ma che elli voleano ora piú che mai seguitare quello ch'era ragionato e attenere loro quello che di prima erano contenti che si facesse. Ma li ambasciadori sanesi risposono che aveano comandamento di tornare a Siena per ciò che credeano per certo esser ingannati; ma nella verità non erano di nulla ingannati da' Fiorentini; e allora se n'andaro a Siena; e però rimase di non fare la concordia; d'onde poi ne seguí grandi discordie e danni di tutto il paese.

10. s'adoperasse *A* — 18. attutare] atutare *A* — 23. di *ripetuto in A* — 36. i Fiorentini *om.* Tart. - guardi *A*

Tart., c. 167 **Capitolo XI. — Come vennero ambasciatori del Conte di Vertú a Firenze e quello che dissero e che fu loro risposto.**

Ancora del mese di luglio 1388 vennero a Firenze ambasciadori del Conte di Vertú; e per parte del loro Signore salutarono i Priori con benigne e graziose parole; e poi fecero con belle parole molte grandi e graziose proferte al Comune di Firenze delle sue forze contro a ogni persona: e dissero che 'l Conte di Vertú desiderava di fare cosa che piacesse a' Fiorentini e a loro grandezza: e poi dissero che, se fosse contentamento de' Fiorentini, che volontieri si intrametterebbono e aoprerebbono che concordia fosse tra Fiorentini e Sanesi; e ancora dissero che 'l Conte di Vertú soldava gente in Romagna per andare incontro alle compagne di ladroni, le quali volentieri vorrebbe che si ispegnessono perché non facessero a ricomperare i popoli di Toscana e degli altri ancora. Li nostri Signori Priori, avendo avuto prima con certi savi cittadini richiesti, risposono cosí, che della buona volontà ch'avea il Conte di Vertú inverso de' Fiorentini lo ringraziorono molto, e che quando bisogna fosse, il richiederebbono; e poi dissero loro che tra loro e' Sanesi non era di bisogno s'intramettessero; e anche se volea fare contro alle compagne, facea quello doverebbe fare ogni buono e giusto signore, e che molto n'era da lodare, e da Dio n'arebbe ancora buono merito.

Capitolo XII. — Come papa Urbano si partí da Perugia e come la gente ch'era con lui no 'l volle seguire, e come infine n'andò a Roma.

Aveva papa Urbano, il quale era a Perugia, quivi raunata molta gente d'arme per andare inverso Napoli, per quella prendere se potesse, e dava boce di voler questo fare. E a dí due d'agosto si partí da Perugia e andò verso Narni; e quivi essendo, nacque discordia tra la gente inghilese, di cui era capitano messer Giovanni Beltotto; e la cagione fu che tutta la detta compagna aveano poco tempo dinanzi fatti i patti co' Fiorentini d'essere a loro petizione a certi tempi e con certe condizioni; e andare col Papa era rompere la promissione ch'eglino avean fatta a' Fiorentini. E il caporale della compagna, dettolo a Beltotto, trovava per iscusa di sé, non vere ragioni, ed era traditore, secondo quello che facea, però che 'l contrario avea promesso di fare; di che tutti li caporali ch'erano con lui, che non voleano rompere la
Tart., c. 168 fede loro, però ch'era traditore al Comun di Firenze dal quale erano istati molto onorati. E ancora dissono che voleano danari però che conosceano il Papa di condizione che niuna promessa atterrebbe loro, e anche non avea danari da poterla loro attenere; e però si partirono quasi tutti e tornarono verso Perugia; e messer Giovan Beltotti si rimase col Papa forse con dugento cavalli, e piú di du' milia furon quelli che si partír da lui. Poi il detto papa Urbano si partí quindi e andonne a Fiorentino in Campagna, e avea forse mille cavalli con ogni gente che con lui era; e quivi si stette insino a settembre; poi, dubitando di non vi esser da paesani dentro assediato, sí si partí quindi di notte e quasi correndo e con grande paura se ne andò a Roma; però che gli ambasciadori romani ch'erano quivi con lui ne lo pregarono molto; fulli fatto nella giunta poco onore, però che già era notte e ismontò a Santo Pietro. E ivi a pochi dí li Romani li dissero che voleano che mandasse via quella
[illegible] gente d'arme che con lui era, però che non voleano che in niuno modo in Roma istessono; e il Papa per paura subito il fece; e mandonne quella gente a Viterbo, e rimase allora il Papa in Roma sanza niuna forza di gente d'arme.

Capitolo XIII. — Come gl'Inghilesi fero loro capitano messer Giovanni Aguto e feciono compagna e rubarono piú paesi.

Gl'Inghilesi ch'eran partiti dal Papa, come è detto, e venutisene verso Perugia, si partirono quindi del mese d'agosto e vennonsene a Cortona. E quivi feciono loro capitano mes-

5. intrametterebo e aoperebbono A; aoprerebbono] coopererebbono Tart. – 12. richiesti consiglio Tart.
25. i caporali A – 33. andon A – 44. ch'era A

ser Iovanni Aguto inghilese, il quale era allora capitano di guerra di Fiorentini; e avuta la parola da loro, si partí quindi, e preso che ebbe il bastone, molti caporali di gente d'arme e italiani e tedeschi se n'andaro a lui e molto crebbe quella compagna allora: e poi del mese di settembre messer Carlo, figliuolo di messer Bernardo da Milano, con non molta grande brigata, entrò nella detta compagna. Poi la detta compagna si partí quindi e andonne in sul terreno di Perugia: ma non li trattavano come nimici: ma tutto quello che trovaro fuori delle fortezze, tolsono. Poi si partiron quindi e andaro sul terreno di Fuligno, e quivi stettero certo tempo e fecionvi di grandissimi danni; ed erano già tanto cresciuti che erano piú di quattro mila cavalli. Era allora la detta compagnia in concordia co' Fiorentini; ed era ne' patti che, se i Fiorentini li volessono a soldo, dovessono venire al detto soldo e aveva certo soldo per lancia; e perché a questo s'obbligassono, aveano avuto da' Fiorentini assai danari; poi se n'andarono nella Marca e fecionvi grandi danni e assai ruberie; poi si Tav. I, c. 169
divisero in piú parti.

Il conte Corrado rimase con mille cavalli sotto sua bandiera; e messer Giovanni Acuto rimase con du' mila cavalli e fu soldato della reina Margherita con tutta la sua brigata, e andonne in Puglia, però che la detta Reina voleva andare a provare s'ella potesse rientrare in Napoli, però che ancora si teneano per lei le fortezze di quella terra. Poi s'accozzaro insieme tutta la gente d'arme ch'era in quello paese, e ancora tutti li Signori che con lei teneano, e andaro inverso Napoli; e per allora niente fero e tornaronsi.

Capitolo XIV. — Come il Conte di Vertú credette fare avvelenare il figliuolo di messer Bernardo a Cortona, e quello che ne seguí.

Il malizioso Conte di Virtú, avendo grandissima volontà di far morire messer Carlo figliuolo che fu di messer Bernardo da Milano, si pensò che, se a lui donasse e danari e gioielli assai, che costui non ne prenderebbe alcuna guardia di lui, ma che si penserebbe che ancora alcuno bene gli volesse, e che piú tosto questo facendo, per questo gli verrebbe fatto di farlo morire. Egli ebbe un suo famiglio molto malizioso, e avvisollo che avea pensato e mostrogli il modo e la via ch'egli tenesse e facesse; e poi del mese d'agosto 1388 il mandò a Cortona dov'era il detto messer Carlo suo cugino, e per parte del detto Conte gli donò fiorini quattro mila d'oro e molti belli gioielli e assai. Poi il detto famiglio, per fare quello che il Conte gli avea commesso che facesse, ristette quivi alquanti dí; e quando gli parve tempo, richiese un medico del Signore ch'avea nome maestro Gioioso, che s'egli volesse avvelenare il detto messer Carlo e 'l Signore di Cortona, che a lui darebbe fiorini trenta mila d'oro, e perché fosse certo d'avergli, li dipositerebbe dove a lui fosse di concordia che stessero. Il detto maestro Gioioso diede al famiglio speranza di farlo, s'egli facesse che egli fosse sicuro d'avere i detti danari. Era il detto medico il piú fidato uomo ch'avesse il Signore di Cortona e quello a cui meglio volea: nondimeno acconsentí di fare quello grande male per quelli danari tanti che quello gli proffereva: fecesi il diposito in Pisa a ser Iacopo d'Appiano e ad altri; di che certificato il detto maestro e contento in cui mani erano, pensò di mettere a assecuzione quello che promesso avea di fare. E una mattina del mese di settembre, levatosi per tempo e andato alla casa del Signore e quivi trovato già il detto messer Carlo levato, gli domandò se 'l grande caldo della notte avea sentito com''egli, però Tav. I, c. 170
che mai non gliene parve sentire né sostener maggiore. Rispuose messer Carlo che a lui non era paruto cosí grande caldo com'egli dicea. Allora disse il medico, e a lui era stato sí grande che mai non avea potuto dormire: e poi disse che a lui era istata donata una paniera di fichi i piú belli del mondo, e che li farebbe venire, se a lui piacesse: e ancora parecchi fiaschi di vino del migliore di quella città, per un poco recrearsi. Rispuose mes-

3. italiani] taliani A — 10. al detto] al do. A — 12. asai A — 23. a lui si pensò se gli A

ser Carlo' che sí per tempo non era usato di mangiare né di bere, ma aspettiamo che il Signore si levi, e poi li mangeremo; e aspettando che 'l Signore si levasse, venne uno al detto messer Carlo, e dissegli che prendesse buona guardia, però che gli bisognava; però che se non la prendesse buona, per certo e' sarebbe avvelenato insieme egli e 'l Signor di Cortona. Ancora poi gli fu data una lettera che gli mandava messer Giovanni Acuto, la quale dicea che dovea esser avvelenato insieme col Signore di Cortona e non dicea da cui; ma ch'egli il consigliava che prendesse buona guardia. Levato che fu il Signore e venuto nella sala dov'era messer Carlo, el detto maestro Gioioso disse al Signore quelle medesime parole che avea dette a messer Carlo prima. Di che il Signore disse: fa' venire i fichi e 'l vino, che noi li vogliamo: e 'l maestro mandò un suo famiglio per essi. Mentre che 'l famiglio penò a tornare, messer Carlo disse al Signore come gli era stato detto come dovea esser avvelenato egli e 'l Signore, e mostrogli la lettera di messer Giovanni Acuto che 'l dicea. E poi gli disse se questo medico maestro Gioioso potesse in alcuno modo esser colpevole di questo fatto che gli era mandato a dire e di che era ammonito. Di che il Signore subito chiamò il detto maestro Gioioso e comandogli che la verità gli dovesse dire, però che dicendola arebbe grazia da lui, e non dicendola, con tormenti il costrignerebbe a dirlo. Poi lo domandò se dovea avvelenare lui e messer Carlo. Allora il maestro Gioioso, con grandi sospiri, si gettò ginocchione chieggiendo misericordia; disse come i fichi erano avvelenati e a cui petizione il facea, e quello che ne doveva avere e da cui, e dove era fatto il diposito, e chi gliel'avea arrecato alle mani e chi avea fatti i patti e come ser Iacopo d'Appiano era quello che sapeva il tutto e avea i danari in Pisa in diposito; di che il Signore di Cortona, saputa la verità del fatto ed ogni cosa certificato, fece porre il detto maestro su 'n carro e fecelo attanagliare, e poi lo fece isquartare e porre a ogni porta un quarto perché fosse asemplo a tutti di non pensare mai di fare simili cose. Grande dolore mostrò il Conte di Vertú della morte del medico non per lui, ma perché non li venne fatto quello che desiderava.

Capitolo XV. — Come fue arsa di notte una porta di Siena e che ne seguí.

Francesco di Tingoccio de' Francesi da Staggia con sua brigata del mese d'agosto 1388 andò di notte a Siena e mise fuoco in una delle porte della città; e, prima che li cittadini se ne avvedessono, fu piú che mezza arsa. Ma quando se n'avvidono, grande rumore si levò per la cittade e li cittadini tutti corsono all'armi con grande paura; ma niuno ardiva uscire fuori della sua casa; e stati cosí sospesi grande pezzo, tanto che quasi era arsa tutta la porta, messer Niccolò de' Salimbeni uscí fuori della sua casa armato, e con sua compagnia andò inverso quella porta, e molta gente di quella del popolo minuto armata il seguitò; credettesi per molti che, se quelli del popolo minuto si fossono la notte avveduti del fatto e fossonsi insieme raunati e corsa la città (ché gli altri eranosi isbigottiti) che gli arebbono cacciati di Siena tutti i gentili uomini e tutti quelli che reggeano la città; ma niuno per certo se n'accorse. Il dí dopo questo, tutti quelli che reggeano la città fecero per legge che niuno cittadino, sotto pena dell'avere e della persona, che da quinci innanzi non traesse armato a casa di niuno cittadino che fosse grande; ma che ciascuno traesse a casa del suo Gonfaloniere e con lui seguitare; e questo fecero, però ch'elli videro che la notte passata messer Niccolò Salimbeni arebbe potuto fare gran fatti s'egli avesse voluto o saputo farli. Poi dierono bando del fuoco al detto Tingoccio e a' suoi compagni e per legge ordinarono e fecion per legge che se alcuno l'uccidesse, avesse dal Comune di Siena fiorini du' mila. E chi avesselo o desselo preso, avesse fiorini tre milia e altre grazie e meriti avesse assai dal detto Comune di Siena: e ancora il detto Francesco di Tingoccio ebbe bando da Firenze del fuoco, condannollo il difensore del contado. La qual cosa, poi che i Sanesi seppono

5 e 17. Gioioso] Gioso *A* — 30. con grande rumore e con grande paura Tart. — 40. e questo fecero *ripetuto in A* — 41. farli] farle *A*

e furono certi ch'e' Fiorentini none aveano fatto far tanto male quanto quello fue. Ma prima credeano che i Fiorentini l'avessono fatto: era il detto Francesco di Tingoccio reo uomo e ritenitore di quelli che vogliono mal fare e molti catti'vi il seguitavano e avea già fatto fare di gran mali e nel contado di Firenze e altrove. E allora credette che in Siena ne seguitasse grandissima discordia e rivolgimento dello istato.

Capitolo XVI. — Quello che fece l'armata de' Cristiani in Africa e tornossi.

Le galee de' Genovesi e de' Veniziani e degli altri, le quali erano andate sopra a' Mori perché gli aveano l'anno passato fatti grandi danni a' Cristiani, accozzaronsi insieme in Cicilia e poi, passate in Barberia, combattero una terra che si chiama Africa in Barberia; e arebbonla per forza presa se non fosse che una gran compagna d'Arabi era venuta quivi vicina per fare ricomperare quella città d'Africa; ma come e' seppono che qui erano Cristiani, subito s'accordarono co' cittadini di quella e poi difesono la città da' Cristiani; feciono quivi gli Arabi grande battaglia co' Cristiani, e furonvi morti piú di du' milia Arabi e de' Cristiani solo XXXII ne perirono, ma furon de' migliori. Alla fine i Cristiani si ridussono in su le galee per la moltitudine degli Arabi che a loro veniano addosso; poi le galee si partiron quindi, veggendo che poco poteano fare; e per tutta la riviera d'Africa feciono grandissimi danni; e venuti a l'isola di Gerbi, subito la presono tutta. Ma alcuno dí si tenne la rocca; poi s'arrendé a patti, e avutala la diedono al conte Manfredi di Chiaramonte; poi di settembre, non trovando con cui combattere né in mare né in terra, ciascheduno si tornò alla sua casa.

Capitolo XVII. — Come vennero in Firenze ambasciadori del Conte di Vertú e de' Veniziani e quello che e' dissero e che fu loro risposto.

Ancora del mese di settembre 1388 vennero a Firenze due ambasciadori del Conte di Vertú e con loro era uno ambasciadore del Comune di Vinegia; e la loro ambasciata fu questa di ciascuno, ch'elli pregavano il Comun di Firenze che non desse aiuto né in palese né in secreto al Signore di Padova, dicendo che sarebbe contro a loro, però che erano disposti, se potessero, di disfarlo. Fu loro risposto che 'l Comune di Firenze none intendea d'impacciarsi di loro guerre se none in mettere pace e concordia se potesse, e in altro modo non, e che cosí altre volte avean risposto e che manderebbono loro ambasciadori a Vinegia e al Conte di Vertú per cercare che pace fosse tra loro e 'l Signore di Padova; e cosí fecero poi; ma niente valse, però che i Veniziani né il Conte non vollono far pace con lui.

Capitolo XVIII. — Come l'ambasciadore del Conte di Vertú fece la pace tra i Perugini e 'l Conte d'Orbino, e di piú altre cose.

Allora del mese di settembre 1388, essendo guerra tra i Perugini e 'l conte Antonio da Orbino, il quale teneva la città da Agobbio, la quale discordia e guerra avea ordinata e fatta fare papa Urbano quando era a Perugia, due ambasciadori del Conte di Vertú ch'erano venuti a Perugia per molte cose fare, adoperaron tanto che pace si fece tra loro. Fu fatta questa pace e dall'una parte e dall'altra piuttosto per le mani degli ambasciadori del Conte di Vertú per dispetto de' Fiorentini che per altra cagione, però che niuno di loro volle che gli ambasciadori fiorentini ne praticassero di fare concordia tra loro. La qual cosa saputa a Firenze, molto dispiacque a tutti li cittadini; ma per lo migliore se 'l tacettero allora. Il Papa, ch'era a Roma, s'ingegnò quanto poté per quella pace, e pregava i Perugini che non

---

42. per] che *A*

facesson pace né col Conte d'Orbino, né con niuno altro suo nimico: e dicea che manderebbe loro per aiuto assai gente d'arme. Ma i Perugini nol ne vollono servire però ch'erano molto istanchi della guerra; e ancora feciono triegua con messer Rinaldo Orsino e con altri assai, li quali avean fatta fare guerra il Papa quando era a Perugia.

CAPITOLO XIX. — Come a Napoli andò il Sire d'Angioia, vicario del re Luigi d'Angiò, e gli altri se n'andaro via.

A, c. 30v

E del mese d'ottobre 1388 cinque galee e una galeotta armate di Marsiliesi, mandate dal papa Clemento settimo a Napoli ad aiutare quegli che teneano la città per lo Duca d'Angiò: e giunte che furono in porto pisano rubarono chiunque quivi trovarono; e poi quindi partiti, se n'andaro verso Gaeta; e quivi ancora rubarono tutti quelli legni che vi trovarono, e poi n'andaro a Napoli e con grande festa vi furono ricevuti. Era in su le dette galee uno che si chiamava il Sire di Mongioia e piú altri Franceschi. Era il detto Sire di Mongioia mandato dal re Luigi quivi per suo viceré: il quale, come fu in terra, prese l'amministrazione della città per lo suo Signore; e riprese e biasimò molto quello che aveano fatto messer Tommaso da Sanseverino e messer Otto di Bresvich in guastare la città e in cacciarne e uccidere i cittadini, dicendo che questo fatto era molto contro al suo Signore: e per queste parole

TART., c. 174

messere Otto si partí de la città e andonne a sue castel'la; e ancora messer Tommaso da Sanseverino se n'andò alle sue terre. E il detto viceré allora si rimase in Napoli solo alla guardia di quella; poi tre delle dette galee si tornarono in Provenza di sua licenza.

CAPITOLO XX. — Come in Firenze furon fatti Dieci di Balía e i nomi loro.

Ancora del mese d'ottobre 1388 furon fatti in Firenze dieci Ufficiali di Balía e i loro nomi furon questi: in Santo Spirito, Niccolò di Niccolò di Gherardini, Gianni e Giovanni di Bartolo Biliotti e Sirotino di Salvestro Brancacci per le arti minute; e in Santa Croce, messere Lotto di Vanni Castellani, per de' Grandi, Francesco di Papero Cavalcanti; in Santa Maria Novella, messer Donato d'Iacopo Acciaiuoli e Francesco Federighi; in Santo Ioanni, Nofrio di Giovanni Bischeri e Andrea di messer Vigo dalla Stufa e Antonio di Niccolò biadaiuolo per l'arti minute. Ebbero quella medesima balía che avevano quegli altri dieci che allora usciro, e non piú nemmeno fu a' Priori grande fatica a poterla vincere in prima tra quarantotto e poi quelli che sono con loro a diliberando. E questo era perché tra loro erano assai a cui non piaceano alcuni di quegli ch'erano nominati che fossero delli detti Dieci di Balía, e i Signori voleano pure costoro; e cinque dí si penò a vincere tra loro. E poi, venuta la petizione nel Consiglio del popolo, tre dí si penò a vincere; ma prima divisi i consiglieri per quartiere e ricolte le fave di per sé l'uno quartiere dall'altro, poi le capitudini e de gli altri uffici e pur si vinse allora; e piú di quaranta se ne fece il partito; e poi nel Consiglio del Comune si vinse molto tosto. Tutti i cittadini di Firenze sapeano ch'era di bisogno dare balía a' cittadini per riparare alle operazioni che faceva il Conte di Vertú, il quale celatamente cercava di sottomettersi tutti i vicini de' Fiorentini: ma non piacea loro tutti quelli cittadini nominati; ma arebbono voluto fare altri cittadini.

CAPITOLO XXI. — Come si seppe che Bonaccorso di Lapo aveva ricevuti danari, fu isbandito e dipinto per traditore.

Ancora in questo anno entrati nuovi Priori in calendi di novembre e' vecchi usciti di Palagio, subitamente si disse per tutta la città di Firenze che Bonaccorso di Lapo Giovanni,

3. guerra però ch'erano molto istracchi che la guerra *A* - triegua] triega *A* e TART. — 5. Angioia] Mongioia TART. — 26. Andrea] Antonio TART.

il quale usciva allora d'uficio, però ch'era istato i due mesi passati Gonfalonier di Iustizia, aveva ricevuti danari dal Conte di Vertú signore di Milano per fare alcune cose per lui incontro al Comune di Firenze; e grande abominazione glie n'era data da tutti i cittadini. Di che il detto Bonaccorso, sentendosi in grido di tutti i cittadini, per paura si fuggí; però ch'egli sapea bene che egli era vero quello di che era abominato. Trovossi questo fatto in questo modo: i Dieci della Balía seppono che uno famiglio molto secreto del Conte di Vertú era venuto a Firenze e dov'era per uno cambio dalla tavola di messer Veri di Cambio De' Medici; di che i detti Dieci commissero a certi che seguitassero il detto famiglio e guardassero con cui e' favellasse. Fu loro rapportato come il detto famiglio era istato al detto banco di messer Veri; e avuti quelli che guidavano il detto banco, trovarono che il detto famiglio avea voluti i detti mille fiorini d'oro in una borsa con suggello. Di che i detti presero sospetto che il detto famiglio non volesse li detti danari per corrompere alcuno cittadino: d'onde trovarono con sottilissimo modo che i detti danari eran dati al detto Bonaccorso di Lapo allora ch'era Gonfaloniere di Iustizia e che gli n'avea pagati certi suoi debiti; però che li detti Dieci sapeano che 'l detto Bonaccorso non avea danari in contanti, furono allora certissimi che gli era vero che 'l detto Bonaccorso avea avuti dal famiglio i detti danari. Il detto Bonaccorso mandò a' Priori chieggendo un bollettino: ed egli verrebbe a loro e direbbe la verità; e avuto il bollettino della sicurtà, fu a' Priori e a' Collegi e disse ch'avea avuti dal detto famiglio fiorini mille d'oro in prestanza dal Conte di Vertú per due anni; sí che questo gli avea procacciato messer Niccolò da Napoli, il quale era al consiglio del Conte di Vertú per sovvenire a' suoi bisogni, però ch'avea molto debito. Di che i Signori Priori, saputo questo da lui, fecero un bollettino all'esecutore degli Ordinamenti della Iustizia che facesse ragione al detto Bonaccorso. Ma Bonacorso, saputo questo, solo per paura se n'andò a Siena; e lo essecutore detto formò una inquisizione addosso al detto Bonaccorso, nella quale si contenne com'egli avea ricevuti fiorini mille d'oro da uno Signore il cui nome si taceva, per revelare a lui i secreti del Comune e per isturbare il pacifico istato della città di Firenze; e altre cose assai disse e posevi; poi il condannò nella persona e nell'avere e privò tutti li suoi discendenti d'ogni onore di comune insino in terzo grado e che il detto Bonaccorso fosse dipinto per traditore del Comune di Firenze nella casa del detto essecutore: e molti altri vituperii gli puose nella sua condannagione; e non fu per allora dipinto quivi: ma poi, essendo egli in Siena e ordinando trattati col Conte di Vertú contro al Comune di Firenze per disfare e sottoporre al detto Conte il popolo fiorentino e da lui ricevere il mese fiorini quaranta di provisione e di tutto certificati i Fiorentini per sue lettere trovate, le quali trovate ch'egli iscrivea al Conte di Vertú signore di Milano, avvisandolo di certe cose; allora il feciono dipignere nella casa di fuori del detto essecutore sí come traditore della sua patria; e stava a questo modo ch'egli era in acqua co' piedi e avea in capo una grande mítera e alla gola avea una gonghia di ferro, alla quale avea appiccata una catena che uno diavolo tenea in mano e tiravalo, e nella mano ritta tenea un bavalisco e nella manca una.... e a' suoi lati bassi avea da l'uno una lupa ritta appoggiandosi a lui e dall'altro lato avea un porco ritto a' panni suoi; e sotto a' suoi piedi erano iscritte lettere grandi che diceano cosí: Superbo, avaro, traditore, bugiardo — lussurioso, ingrato e pien d'inganni — son Bonaccorso di Lapo Giovanni. Poi il detto Bonaccorso nell'anno vegniente del mese di settembre si morí in Siena vituperosamente e di niente ammendato, ma in essi vizii sempre affinato.

Capitolo XXII. — Come gli ambasciadori de' Fiorentini e de' Bolognesi andaro al Conte di Vertú per fare lega con lui, e non la feciono.

In questo anno del mese di gennaio 1388 (*st. fior.*) i Fiorentini e' Bolognesi mandaro loro ambasciadori a Pavia al Conte di Vertú per fare lega con lui, per esser sicuri ch'elli non si

22. bollettino] bollettino *A* — 27 condannò] condannato Tart. — 38 ...] *lacuna* *A*, Tart.

impaccerebbe di niente in Toscana né di Bolognesi, né in niuna cosa che tenessero. E questo mandare si fecero perché molti aveano detto loro ch'egli il desiderava; li quali suti a lui e detto quello perché venuti erano, rispose graziosamente e con buone parole, però che n'era molto copioso, che volentieri faràe quello perché quivi erano venuti e che a lui domandavano. E poi nel praticare del modo, domandò patti iniustissimi sotto false ragioni; e però niente si conchiuse con lui di lega, anzi si tornarono a casa ciascuno sanza avere alcuna cosa fatta con lui.

Capitolo XXIII. — Come il Conte di Vertú fece avvelenare i figliuoli di messer Bernabò ch'elli teneva in pregione.

In questo medesimo anno il Conte di Vertú fece avvelenare prima messer Ridolfo figliuolo di messer Bernardo da Milano, il quale egli tenea in pregione; e di ciò si videro molti cer- Tart., c. 177 tani segni, però che essendo sano e sanza alcuna infermitade, subito infermò,' e enfiò e morí. E nondimeno gli fece fare grandissimo onore di sepolcro; e ancora nel detto anno fece morire molti de' figliuoli di messer Bernabò, li quali erano non legittimi, li quali tutti elli *A, c. 31 v* tenea in' pregione e tutti morirono avvelenati; fece morire costoro non perché a lui potessero nuocere, ma perché era crudelissimo.

Capitolo XXIV. — Di grande mortalità suta in Lombardia e a Vinegia.

Molto grande mortalità fu in quest'anno in tutta Lombardia cominciando del mese di luglio, e moriano di febbri pestilenziose e da posteme velenose e fu molto grande in Milano e in Pavia e in Verona e in Cremona e in Parma e in Ferrara, e quasi in tutte le città lombarde. E 'l Conte di Vertú, per la grande paura ch'avea di morire, andava ora in una terra, ora in un'altra fuggendo la mortalità; e sí celatamente andava tramutando luogo che spesse volte avvenía che dov'elli si fosse non si potea sapere; e per la molta gente che vi morirono, molte terre rimasero mezze abbandonate e diserte. Ancora venne la detta mortalità in Vinegia e molti nobili cittadini consumò in quella e molto diminuí di gente quella città; e per questo molti cittadini veniziani si fuggiron quindi e andaron in luoghi istrani, e la maggior parte camparo della detta mortalità; e poi quando tornarono a Vinegia fu grande allegrezza e da tutti i cittadini fu fatta loro e parve loro esser molto ristorati nella città; nondimeno rimase la città con molto minore numero di gente.

Capitolo XXV. — Come in Puglia in questo anno furono continove guerre.

E continuamente tutto questo anno 1388 furono in Puglia e in tutto il Reame grandissime guerre tra li signori pugliesi, e l'una parte e l'altra ne morirono assai e molti de' paesani consumò e disfece e molti lavoratori di terra furon morti e per la detta cagione vi fu grandissima fame in molte terre del paese; e per questo molti signori vivean di rubare, però che niente si ricoglieva né si seminava; e molti tradimenti ogni dí si ordinava e faceano tra loro. Amendue li Papi erano contenti di questo fatto e davano aiuto e conforto chi all'una e chi all'altra parte; e questo era grande abbassamento de' Cristiani e di loro.

36. all'una] l'una *A*

ANNO 1389.

Capitolo I. — *Come la reina Margarita raunò molta gente per andare a riavere Napoli e non venendole fatto, perduta ogni speranza, si tornò a Gaeta, e 'l castello di Capovana s'arrendé.*

Capitolo II. — *Come messer Francesco figliuolo del Signore di Padova si fuggí dal luogo datogli dal Conte di Vertú per sua istanza e vennesene a Firenze egli e la moglie e' figliuoli e tolse casa a pigione per abitarvi.*

Capitolo III. — *Come tra Sanesi e Montepulcianesi si fece pure accordo.*

Capitolo IV. — *Come il conte Currado con grande compagna di ladroni corse e rubò i Sanesi.*

Capitolo V. — *Di certe quistioni chè furono in Roma tra 'l papa Urbano e 'l popolo di Roma.*

Capitolo VI. — *Come il Conte di Vèrtú cominciò a mandare la sua gènte a Siena, e li Fiorentini l'ebbono per male.*

Capitolo VII. — *Come il Moratto Bai e 'l conte Lazero da Rascia si combattero insieme; e dopo molti mortine da ciascuna parte, il Moratto rimase in campo, e 'l conte Lazero fu preso, e 'l Moratto fedito a morte, e poi il terzo dí morí.*

Capitolo VIII. — *Come il Conte di Vertú accomiatò li Fiorentini di tutte le sue terre e cosí i Bolognesi.*

Capitolo IX. — *Come la compagna degl'Inghilesi e Tedeschi andò addosso a' Sanesi e quanto vi stettono è quanta gente aveano i Sanesi e quello che dicevano de' Fiorentini.*

Capitolo X. — *Come in Siena quelli che reggèvano la città tolsono l'arme al popolo minuto pèr paura di loro.*

Capitolo XI. — *Come un cardinale di quelli di papa Clemento venne a Firenze e poi n'andò a messere Rinaldo Orsini e quivi soldò gente per fare guerra al Papa da Roma.*

Capitolo XII. — *Come il re Luigi d'Angiò mandò a Napoli a' suoi vicarii assai danari pèr far guerra.*

Capitolo XIII. — *Come in Perugia furono grandi discordie e zuffe tra cittadini e morti poi ne furon, molti cacciati è molti se ne fuggirono e piú Fiorentini vi furon rubati; e fu questo abbassamento della città dètta.*

Capitolo XIV. — *Come per mezzò di mèsser Piero Gambacorti pur si fece lega tra' Fiorentini e' Bolognesi col Conte di Vertú e' Sanesi e piú altri comuni, e la compagna si ruppe soldandone i Fiorentini e' Bolognesi.*

Capitolo XV. — *Come papa Urbano si morí a Roma, dissesi di veleno.*

Capitolo XVI. — *Come i Cardinali, dopo la morte del Papa, si rinchiusono e chiamarono nuovo papa.*

Capitolo XVII. — *Come li Fiorentini mandaro ambasciadori al Papa e udigli volentieri.*

Capitolo XVIII. — *Come il Comune di Firenze mandò ambasciadori al Re di Francia dolendosi del Conte di Vertú e parte di loro furon presi tra via dal Marchese dal Finale.* A, c. 38r

Capitolo XIX. — *Come il Re di Francia venne ad Avignone, e 'l Papa coronò re di Ierusalem e di Cicilia Luigi d'Angiò; e di promesse che fece il Re di Francia di fare, perchè il detto Luigi d'Angiò avesse la corona di Puglia col Reame.*

---

1. Anno 1389 *om. A* — 28. questa *A* — 31. soldandone i] salda de *A* — 33. Come i Cardinali dopo la morte del Papa, i Cardinali *A*

Capitolo XX. — *Come in Firenze furon fatti Dieci di Balía e' nomi loro.*

Capitolo XXI. — *Comè i Fiorentini trovaro un trattato in Santo Miniato il quale facea fare il Conte di Vertú per torlo loro e come i Priori dissono in uno consiglio di richiesti piú cose fatte per li Sanesi e per lo Conte di Vertú contro a' patti fatti, e che si consigliò.*

Capitolo XXII. — *Come messer Giovanni d'Azzo giunse a Siena e confortò i Sanesi a far guerra a' Fiorentini e prima fu anche altrove per quella faccenda medesima.*

Capitolo XXIII. — *Come il Conte di Vertú mandò ambasciadori a' Pisani dogliendosi de' Fiorentini che gli rompeano la lega.*

Capitolo XXIV. — *Come i Fiorentini sentirono quello che 'l Conte di Vertú andava cercando contro a loro, diliberaro far guerra alla scoperta al Conte e anche a' Sanesi.*

Capitolo XXV. — *Come gli usciti di Perugia colla gente de' Fiorentini andaro addosso a' Perugini e piú terre gli ubbidiro per non avere il guasto; poi per nicistà si partirono.*

Capitolo XXVI. — *Come in Firenze furon presi due, li quali confessaro come nella terra si dovea fare romore, ma non sapeano chi fossono i caporali; poi li detti due furono impiccati.*

Capitolo XXVII. — *Come i Fiorentini s'apprestavano alla guerra con gran sollecitudine e anche i Bolognesi e anche il Conte ordinava i suoi alla guerra e chi era con lui contro a' detti comuni.*

Capitolo XXVIII. — *Quello che valse il grano e 'l vino questo anno in Firenze e come la mortalità fu in loro contado in piú parti.*

Tart., c. 178

Capitolo I. — Come la reina Margherita raunò di molta gente d'arme per andare a riaver Napoli; e non venendole fatto, ogni speranza perduta, si tornò a Gaeta.

Nell'anno 1389 la reina Margarita, moglie che fu del re Carlo, essendo a Gaeta, raunò molta gente d'arme per andare a provare di riavere Napoli, s'ella potesse; e furon con lei tutti li Baroni di Puglia di quello Reame, li quali erano di sua parte, e lei seguitarono e menaro con loro i detti Baroni del Regno e grande compagna di gente d'arme; e ancora vi furono molti di quelli gentili uomeni cacciati di Napoli con assai gente, ed eravi messer Otto di Bresvische, il quale pochi mesi innanzi avea fatto concordia e pace e parentado con la detta reina Margarita e avea seco dugento lance di Tedeschi, molto valenti uomeni d'arme; ed eravi messer Giovanni Acuto capitano della gente degl'Inghilesi, li quali erano piú di du' milia cavalli che la serviano a provisione. E in tutto quelli che quivi si raunaro colla detta Reina e col figliuolo furo cinque milia e piú; poi la detta Reina mandò tutti costoro verso Napoli; e giunti ad Aversa, quivi presero tutte quelle cose ch'erano di bisogno loro; e poi se n'andaro a Napoli e posero campo presso alla città a due miglia. E la detta reina Margarita insieme col figliuolo e colla figliuola n'andaro verso Napoli per mare a Castel dell'Uovo; e quivi stettero credendo che 'l popolo ch'era dentro nella città, veggendo lei quivi cosí presso e la sua gente per terra cosí forte, credette si levasse contro a quelli che v'erano dentro e dessero a lei la terra. Ma il suo avviso le fallío, però che tutti li cittadini che v'erano dentro le furon contro, e per difesa della città, s'armaro contro a lei e furono col Sire di Mongioia, il quale, con grande gente d'arme e valenti uomeni era nella città di Napoli e teneala e difendeala per lo re Luigi d'Angiò e assediava il castello di Capovana che è dentro alla città di Napoli e avealo per cava già messo in puntelli, e dentro al detto castello

9. andava] anda *A* — 20. mortalità] mortali *A* — 25. potesse *om. A* — 40. siri *A*

avea grande nicistà di vettovaglia da vivere. Di che la gente della reina Margherita questo sapiendo e volendo fornire lo detto castello di Capovana, piú volte vennero presso alla città e al muro d'essa a pro'vare se fornire lo potessero: ma quelli valenti uomeni ch'erano dentro alla difesa, usciano fuori della città e combatteano con loro, e continuamente gli vinceano e cacciavano con danno e vergogna e morte di loro. E questo avvenia perché aveano grande vantaggio del luogo dov'erano le battaglie: di che quelli che tenea il detto castello di Capovana, veggendo che quelli di fuori non poteano, per forza ch'avessero, soccorrerlo né fornirlo di vettovaglia, mostratogli che 'l castello era per cadere e avendolo chiaramente veduto e veggendo non avere né soccorso né alcun riparo esservi, fece patto e diede il detto castello al sire di Mongioia malvolentieri. Fu nel patto che fossero salvi tutti e il loro avere fosse loro: di che la reina Margherita quello veduto, e quivi piú tempo istata colla sua gente e veggendo quivi niente poter fare di quello perché eran venuti, si ritornò a Gaeta: e molti di quelli Baroni che v'erano venuti si tornarono colle loro brigate a casa loro, e messere Otto di Bresviche alle sue terre, messere Giovanni Acuto rimase in Aversa. Allora costoro non feciono niuna cosa perché andati fossero, ma vergogna e danno ricevettero assai: poi messer Iovanni Acuto colla sua compagnia dell'Inghilesi si tornò verso Roma: poi, essendo chiamati da' Fiorentini e da' collegati, tornò in Toscana.

Capitolo II. — Come messer Francesco, figliuolo del Signor di Padova, si fuggí dal luogo assegnato dal Conte di Vertú per sua istanza, e venne a Firenze egli e la moglie e' figliuoli e tolse casa a pigione per abitare in Firenze.

Del mese d'aprile 1389 messer Francesco Novello del Signor di Padova il quale, sí come avemo detto, avea data Padova e ogni cosa ch'avea al Signor di Milano, ed erasi rimesso in lui siccome consigliato era istato dal suo corrotto consiglio, ed essendogli assegnato dal Conte per sua istanza un povero e brutto castelletto in Piamonte e comandatoli che di quello non uscisse e molte altre comandamenta fattili gravosissime a potere osservare, sí si fuggí di quindi egli e la sua famiglia e con tutte le sue cose del detto mese con assai grandi pericoli di morte se ne venne a Firenze. E venuto qui, si raccomandò a' Priori quanto piú seppe pregandoli che di lui e della moglie e de' figliuoli avessono pietade e increscesse loro della miseria in che erano venuti: e poi si proferse loro di fare ciò che potesse per lo Comune di Firenze colla persona e con tutto quello che potesse fare, e disse d'ubbidire tutto quello che comandato li fosse da loro: e istato certi dí in Firenze, tolse casa a pigione per suo abitare e per la sua famiglia nella città; e per poter meglio vivere sanza venire alla misericordia altrui, cominciò a prestare suoi danari a usura, e sí a comunanze ed anche ad altre singulari persone, e disposesi a stare quivi allora assai cittadinescamente riposato.

Capitolo III. — Come tra i Sanesi e Montepulcianesi si fece pure concordia.

Del mese di maggio 1389 l'ambasciadori de' Bolognesi e quello de' Pisani, li quali aveano piú volte cercato di far concordia tra li Sanesi e Montepulcianesi, e mai non avea alcuno potuto conchiudere, e tutto avvenia per li isconvenevoli patti che i Sanesi addomandavano, ma dopo lunghe pratiche avute tra loro, pure conchiusero concordie e pace tra loro. I Sanesi ebbero in Montepulciano quelle giuridizioni che di ragione vi dovean avere e non piú, e a quelli da Montepulciano rimasero la libertà e franchigie, li Fiorentini ritrassero di Montepulciano la loro gente d'arme che vi teneano per francare la loro libertà, però che cosí fu di patti che fare si dovesse. Li sopra detti ambasciadori s'intramisero a fare la detta concordia a

11. istato A — 26. gravossimi A — 37. quello] quella A - li quali] la quale A — 41. dovea A - a ... A — 44. detti] adetti A - concordia] toncordia A

questo chiamati e pregatine da' Fiorentini per bene e per pace del paese di Toscana. Non rimasero però li Sanesi contenti di questo, avvegna che lo facessero allora, per ch'elli avérebbono voluto disfare tutti quelli di Montepulciano per ch'elli erano amici de' Fiorentini di buono animo e volere.

CAPITOLO IV. — Come il conte Currado con compagna di ladroni corse e rubò i Sanesi.

Il conte Currado tedesco, giovane d'età, insieme con messer Bernardo della Sala guascone, accozzaron loro brigate di ladroni, i quali erano grandi caporali e vennero addosso *A, c. 33 r* a' Sanesi e a loro contrade a guisa di compagna e corsono insino' in su le porte di Siena e fecion loro tutte quelle vergogne che poteron fare e rubarono e arsono tutto il loro contado, e grandissima preda vi feciono d'uomeni e di bestiame, grandissimi danni di tutto il loro contado a diletto, guastando tutto quello che poterono.

CAPITOLO V. — Di certe quistioni che furono in Roma tra 'l papa Orbano e 'l popolo di Roma.

In Roma nacque grande discordia del mese di maggio 1389 tra 'l papa Orbano Sesto e 'l popolo di Roma, e fu di ciò cagione perché il detto Papa volea fare sanatore uno che 'l popolo tenea che fosse loro nimico; e per questo i banderesi col popolo s'armarono e corsono alla casa del Papa dicendo tutti che quello sanatore non voleano in Roma. Ed ebbe TART., c. 18 r il Papa grande paura di loro e temette ch'elli non' lo uccidessono; ma pure certi cortigiani s'intramissono con altri mezzani e fecero concordia tra loro; e 'l popolo ebbe parte di quello che voleano e molte grazie dal detto Papa; ma pure il Papa volle che quello sanatore ch'egli avea eletto, fosse sanatore di Roma. Poi il detto papa Urbano, volendo fare a' Romani un grande benificio al popolo di Roma, fece e ordinò che in calendi di gennaio vegnente cominciasse il generale perdono a Roma per un anno avvenire, e cosí il fece bandire; di che i Romani ne furon tutti lieti e contenti da lui. Soleasi dare il detto perdono a Roma di cento anni in cento anni dal Papa; però non fu questo perdono tenuto da' cristiani cosí a grado e caro come si solea tenere, perché fu fuori delli usati modi di prima, usati di darlo quando tutto 'l mondo correva a Roma per lo detto perdono avere.

CAPITOLO VI. — Come il Conte di Vertú cominciò a mandare gente a Siena e' Fiorentini l'ebbono per male.

Ancora nel 1389 del mese di giugno il Conte di Vertú mandò a' Sanesi dugento lance d'uomeni d'arme essendo da loro istato richiesto d'aiuto; e diceano li Sanesi che voleano il detto aiuto per potersi difendere dalle compagne di ladroni che molto ispesso rubavano e guastavano il loro contado. Ma li detti Sanesi, a dire il vero, erano già in concordia col detto Conte di Vertú segretamente per fare contro a' Fiorentini; e però il Conte vi mandò la sua gente perché discordia cominciasse e guerra tra loro e ancora perché i Sanesi fosson certi ch'egli gli aiuterebbe con tutto il suo isforzo se bisognasse loro. Allora fu chiaramente conosciuto per li Fiorentini che 'l Conte cercava che guerra fosse in Toscana tra loro, credendosi, quando i Fiorentini e' Sanesi fossero dalla loro guerra consumati e stanchi, piú tosto potere avere e prendere la Signoria di Toscana, la quale molto desiderava d'avere; e li Sanesi questo voleano, e cercavano che fosse, e in segreto erano in concordia con lui che questo seguitasse; e però vollono quella gente allora da lui.

36. fossero TART. — 42. seguitasse] seguisse TART.

Capitolo VII. — Come il Moratto Bai e 'l conte Lazero da Rascia combattero insieme e dopo molti mortine dell'una parte e dell'altra, al Moratto rimase il campo, e 'l conte Lazero fu preso e 'l Moratto fedito a morte, e poi il terzo dí morí.

Del mese di giugno 1389 uno signore di nazione di Turchia il quale era chia'mato il Moratto Bai, era costui vecchio uomo e avea seco piú che cento quaranta migliaia d'uomeni tra a piè e a cavallo secondo che si dicea tra turchi e greci e cristiani soldati; ed eravi con lui piú suoi figliuoli e molti baroni turchi. Avea costui in piú anni passati vinta e sottopostalasi e fattasi tributaria grande parte della Grecia e poi vinta, e disfatte molte città in Albania e tutta quella contrada fatta a lui tributaria, e poi passando nel paese da Rascia per vincere quello e sottoporlo a lui. Il conte Lazero, il quale era Signore da Rascia, era molto valente e savio uomo, pensò di volere prima combattere con lui che farli omaggio; e raunata tutta la gente del suo paese ch'elli poté avere, li quali furono tutti uomeni adatti a potere arme portare e anche molti altri valenti Signori li quali egli avea richiesti d'aiuto, vennero con grande gente d'arme cioè molti baroni ungheri con grandissima gente d'arme, e tutti i baroni del Reame di Bossina, il Re vi mandò con grande gente d'arme valenti uomeni, e alcuni Signori ischiavi e alcuni Signori tedeschi con molti valenti uomeni. Il numero di tutti questi raunati insieme si disse che furono piú di settanta' migliaia d'uomeni a cavallo. Raunaronsi insieme li detti Signori di buono animo e voglia, tutti per non esser sottoposti al detto Moratto, però che ogni dí si faceva a ciascuno piú vicino; e quelli non voleano per Signore uno infedele nimico de' cristiani; e quelli si vantava di vincerli tutti e signoreggiarli e altresí tutti i cristiani, e cosí si credea fare. E passato che fu il detto Moratto e la sua gente nel paese da Rascia, com'egli iscese i monti incontro al conte Lazero e la sua gente che l'aspettavano per combatter con lui, però che il detto conte Lazero co' suoi baroni aveano credenza di vincerlo e tosto tanto erano valenti e baldanzosi uomeni e tanta valente gente aveano con loro. E la mattina seguente il detto conte Lazero con tutti i suoi baroni e con tutta la sua gente armatisi e venuti al campo e ischerati e acconci per combattere, e con belli avvisi ammonita tutta la sua gente a bene e valentemente operare nella presente battaglia, fu dirimpetto al Moratto e a sua gente; e 'l Moratto, il quale era molto valente, armato con tutta la sua gente, venne al campo e schierogli e confortogli molto di bene operare dicendo loro: se vinciamo costoro, tutti quelli paesi abbiamo vinti; però che quivi era raunata tutta la valente gente di quelle contrade; e disse loro che niun altro Signore prenderebbe contro a loro arme, se quegli nimici ch'erano contro a loro al presente vincessero e fossero da loro vinti e morti. E disse che vinti che avessero quelli che quivi erano, agevolmente vincerebbono poi tutti i cristiani; e fatte grandi promissioni di dare a tutti i suoi, diede il segno' della battaglia; e cominciata tra loro la battaglia al levare del sole e combattutosi insieme tutto quello dí insino alla notte vegnente e grandissima moltitudine mortivi da ciascuna delle parti; ma pure in quello dí niuno fu vinto, come che piú danno ricevesse l'una parte che l'altra; ma molte volte quel dí vide ciascuna delle parti variata essere a sé la fortuna della battaglia, e pure ciascuna delle parti si ritornò al suo campo, ma con animo di combattere l'altro dí. L'altra mattina ciascuna delle parti, rifatte le schiere dell'avanzo delle genti che campate erano della battaglia suta tra loro il dí dinanzi, e rivenuti ciascuno con grande animo al campo a combattere, e ciascuno de' duchi confortava la sua gente di valentemente operare in quello dí nel quale la vettoria convenía che fosse dell'una parte; e crudelissima battaglia cominciata tra loro e crudelissimamente combattuto insino passato mezzo dí e grande moltitudine mortivi dell'una parte e dell'altra perché disperatamente combatteano e insieme s'uccideano, e ciascheduno si sforzava di vincere: e già molti grandi baroni di quegli del conte Lazero morti, e ancora di quegli del Moratto molti morti

6. costui] costu *A* — 42. campati *A*

insieme con due suoi figliuoli, pure al dassezzo la schiera del conte Lazero piegò, e fu vinta e cacciata del campo; l'altra ischiera del conte Lazero vincea quella con cui combatteva, e molti di quegli uccisono. Ma poi che dell'altra gente del Moratto premette loro addosso, non potendo sostenere sí grandi forze, furono vinti. Ma pure insino a sera tennero la battaglia, e poi si fuggiro, e 'l campo rimase al Moratto e a sua gente. E 'l conte Lazero se n'andò ivi vicino a un suo castello con quelli che campati gli erano di sua gente. Finita quel dí la battaglia, essendo già sera, il Moratto tornò nel suo campo e fece seppellire due suoi figliuoli li quali, com'è detto, furon morti nella battaglia; e molti altri baroni e de' suoi e de' nimici fece seppellire ch'erano morti, e tutti li morti comandò che fossono sotterrati: e il secondo dí dopo la detta battaglia, il conte Lazero, il quale sí come detto è, era quivi vicino al campo del detto Moratto, veggendosi vituperato perché era fuggito e tanti valenti uomeni de' suoi erano morti, però che molti piú se ne trovava meno che non credeva avere perduti, diliberò di morire o uccidere il Moratto vincitore che col suo campo era quivi vicino a lui. Egli elesse dodici de' piú valenti uomeni ch'egli avea con seco, e tutti diliberatamente giuraro d'andare con lui a uccidere il Moratto nel campo suo e non curarsi d'esser morti. E dopo questa diliberazione, armatisi e mandati in su i miglior corsieri ch'egli aveano e ciascuno colla lancia in mano n'andaro per mezzo il campo de' nimici verso il padiglione dov'era il Moratto; il quale in su un' letto si riposava a giacere; ma innanzi che giugnessono al detto padiglione, sette di loro ne furon morti tra via; ma pure il detto conte Lazero giunse cogli altri al padiglione e subitamente uno de' loro entrò dentro e diede della lancia nel corpo al detto Moratto una grande fedita mortale e niuno degli altri gli poté piú dare per la' molta gente che qui era; ma subito furono tirati a terra de' cavalli e presi e legati e 'mpregionati. E il detto Moratto fu con grande solennità medicato da' suoi medici, li quali, veduta ch'ebbono la piaga, giudicarono lui di quella tosto dovere morire; e poi il detto Moratto il secondo dí dopo la fedita datagli, peggioròe molto, e il terzo dí veggendosi morire e non essendoli alcuna speranza rimasa di poter campare e già presso alla morte, fece venire a sé due suoi figliuoli li quali erano campati della battaglia e ancora molti altri baroni che rimasi gli erano di sua gente e cui egli amava molto, e disse loro: cosí io mi veggio tosto morire, e niuno riparo c'è da scampare; e poi li pregò che provedessero a quello che bisognava all'oste ch'era rimasa campata della battaglia e a tutte l'altre cose bisognevoli per loro salute. Poi fece venire dinanzi a sé il detto conte Lazero e gli altri baroni ch'egli avea presi con lui, e disse loro cosí: voi siete tutti certanamente valentissimi uomeni e la vostra virtú io l'ho esperimentata come voi sapete; ora io mi veggio tosto morire e però io voglio che voi mi facciate compagnia nell'andare che io farò nell'altro mondo, e che voi e io a una ora vi giugnamo, però che, se campato fossi, con meco v'arei tenuti come i piú valenti uomeni del mondo, sí che io voglio che con meco ne vegnate e sempre credo e voglio avere con voi compagnia. E detto questo comandò che a tutti fosse tagliata la testa e sanza alcuno indugio menatili fuori del padiglione, fu a tutti tagliata la testa da lo' mbusto: poi il detto Moratto Bai, fatto questo, visse forse due ore e morí: e li figliuoli e li altri baroni dopo la sua morte subitamente levarono il campo e tornarono inverso il loro paese con fretta e portarono il corpo del detto Moratto verso Turchia. Grande moltitudine di quella gente ch'era fedita, per l'andare in fretta moriron tra via e ancora ne furono morti assai da quella gente ove passavano cui elli aveano prima vinti e soggiogati; e dissesi che della gente del detto Moratto tra quelli che furon morti nella battaglia e quelli che moriro per le ferite e quelli che furon morti quando se n'andavano fu il numero piú di settanta migliaia d'uomeni; i figliuoli del detto Moratto e gli altri baroni campati, coll'avanzo del loro oste, se n'andaro verso Turchia con subita fuga; e quivi fu fatto signore del paese il maggior figliuolo del detto Moratto e fu chiamato il Moratto novello.' Ma poco durò signore; però che 'l fratello l'uccise e per sé prese la signoria del paese e fu chiamato poi il Baisetto, e fece poi costui grandissime cose; furono cagione della detta vittoria del Mo-

50. Baietto Tart.

ratto quasi del tutto cinque milia balestrieri cristiani ch'egli aveva al suo soldo tra Greci e Genovesi e molti altri soldati a cavallo, li quali elli molto onorava e però il faceano volentieri. Furono nella battaglia morti de' cristiani piú di trenta milia e molti fediti, li quali poi moriro, e della parte del Moratto Bai ne furono morti in sul campo piú di cinquanta migliaia d'uomeni e grandissima moltitudine fediti, li quali poi, quando si fuggirono, si morirono andandosene tra via perché non furon medicati.

Capitolo VIII. — Come il Conte di Vertú accomiatò i Fiorentini e' Bolognesi di tutte le sue terre.

Il Conte di Vertú del mese di luglio 1389 fece bandire per tutte le sue terre che niuno fiorentino o bolognese vi si lasciasse trovare, e diè termine a potersene andare con tutte le sue cose otto dí, a pena dell'avere e della persona; e ancora disse che niuno dal termine innanzi v'andasse o passasse sotto quella medesima pena. E dal principio disse che questo non si intendesse per tutti coloro che v'aveano o case o terre in alcuno luogo e poi comandò che tutti n'andassono: laonde molti se ne partirono allora con grande loro isconcio e danno. Questo fece il Conte perché gli fu fatto credere ch'eglino faceano a sapere ciò che per lui s'ordinava di fare o si faceva. E ancora il fece credendosi fare loro grande danno come e' fece.

Capitolo IX. — Come la compagna degli Inghilesi e Tedeschi andarono addosso a' Sanesi e quanto vi stettero e quanta gente aveano i Sanesi e quello che diceano de' Fiorentini.

Del mese d'agosto 1389 la compagna de gl'Inghilesi, de' quali era capitano messer Giovanni Acuto, accozzatasi colla compagna del conte Currado alamanno e con molte altre brigate atti a rubare e piú d'altri accompagni, e furo tre mila cavalli e piú di mille fanti appiè. Avendo costoro grande odio contro a' Sanesi per molte cagioni passate, vennero loro addosso e insino' presso alla città corsono e rubarono per loro contado e feciono arsioni e molti grandi danni e presono molti prigioni e grandi prede fecero di bestie grosse e di minute e uccisono molti uomeni: aveano allora' i Sanesi al loro soldo dugento lance di buona gente, e 'l Conte di Vertú n'avea tra piúe volte mandate loro in aiuto dugento cinquanta lance, e ancora i Pisani mandaro loro in aiuto cinquanta lance e il Comune di Perugia mandò loro cinquanta lance e i Lucchesi mandaro loro venticinque lance. Di che allora i Sanesi con tutte queste genti d'arme e con molti fanti appiè deliberarono d'uscire fuori della città e puosono campo presso alle loro mura in luogo forte e sicuro e quivi istavano per fare la loro difesa, e ancora per fare piú danno ai nimici che potessono: e per questo avvenne che il loro contado fu presso che rubato dalli loro soldati come dalla compagna, e poi di questo loro danno avveggendosi i Sanesi, feciono levare il loro campo e tutta la lor gente tornare dentro la città. Era allora in Siena grande carestia di tutte le cose da vivere; per questo la città era in molto male istato e con poco contentamento di tutti i cittadini: e nondimeno sempre diceano che quella vergogna e danno facevan fare loro li Fiorentini; e che per potersi vendicare di questo, non che al Conte di Vertú ma al diavolo si darebbon pure che credesson potere disfare la superbia de' Fiorentini. E poi quelli della detta compagna vennero poi nel contado di Firenze in su i confini e rubarono tutte quelle cose da vivere che trovaro e bestiame: e per questo poterono i Sanesi esser certi che la compagna non era a petizione de' Fiorentini però che non arebbono fatto loro il danno che e' feciono: ma pur poi del mese di settembre la detta compagna tornò a dosso a' Sanesi e posonsi a San Galgano e in piano di Rosia e rubaron tutto il paese e preson di molto bestiame e fecion loro grandissimo danno e il primo di di novembre si partirono e andaronsene all'Olmo, a Arezzo, e menarono piú di mille cinquecento

1 che ch'egli [illegible]

buoi e altro bestiame assai e quivi lo venderono a buona derrata a quelli del contado di Firenze; ma pure n'ebbero assai danari. Poi si divise quella compagna in piú parti e chi andò al soldo in uno luogo e chi in un altro e fu tutta divisa.

Capitolo X. — Come in Siena quelli che reggevano la città tolsono l'arme al popolo minuto per paura di loro.

I cittadini che reggeano la città di Siena, dubitando del popolo minuto per lo male istato della città, per ordine feciono che ogni cittadino di Siena che fosse del popolo minuto dovesse tutte le sue armi portare nel luogo acciò ordinato per lo Comune e niuna se ne do- Tart., c. 187 vesse serbare in casa né tenere se ne potesse sotto gravissime pene. E que'sto feciono per piú cagioni, ma la principale fu per paura che contro a loro non si levassono e togliessono loro lo stato e il reggimento della signoria, la quale nel vero molto male governavano come altra volta aveano fatto; perché niuno del detto popolo minuto non se ne serbasse in casa niuna, si fecero cercare tutte le loro case se niuna armadura vi s'avessono serbata; e dove ne fu alcuna trovata, fu punito chi serbata se l'avea; e allora parve a quegli del reggimento esser sicuri.

Capitolo XI. — Come un cardinale di quegli di papa Clemento venne a Firenze, e poi n'andò a messer Rinaldo Orsino e quivi soldò gente d'arme per far guerra al papa Urbano.

Del mese d'agosto 1389 il Cardinale di Ravenna, il quale era de' cardinali di papa Clemento, essendo in Piamonte, secretamente e sconosciuto venne a Firenze per andare altrove a fare guerra al papa Urbano e istette piú e piú dí a uno luogo di messer Filippo Corsini fuori della città; e quando fu a Firenze none istette se non celato; ma nel contado istette in casa di piú cittadini e da loro ricevette grande onore e disse e proferse di far fare a papa Clemento, a' Fiorentini molte grandi cose se con lui volessero essere e a lui credere e per vero papa tenerlo. Era costui savissimo uomo e però era di qua mandato e per uno suo commessaro ricevette in Pisa xxv migliaia di fiorini, li quali papa Clemento gli mandò perché e' potesse fare la guerra a papa Urbano; poi il detto Cardinale di Ravenna si partí *A, c. 85 r* da Firenze ed andò' ad Orvieto a messer Rinaldo Orsino, e quivi con assai gente d'arme che soldò fece in quello paese grande guerra a tutti quegli che teneano col papa Urbano; e poi partí da Orvieto e stette in piú luoghi in quel paese dove e' credea meglio fare quello perché venuto era in quello paese, cioè guerre.

Capitolo XII. — Come il re Luigi d'Angiò mandò a Napoli a'suoi vicarii assai danari per fare la guerra.

In questo medesimo anno del mese d'agosto il re Luigi d'Angiò, il quale era in Francia, mandò a Napoli al sire di Mongioia, il quale tenea Napoli per lui, fiorini xx milia d'oro per pagare i soldati i quali erano con lui in Napoli, perché meglio potesse fare la guerra a' suoi avversarii e a tutti quelli ch'erano suoi nimici. Il quale sire di Mongioia fece poi molte iscorsioni per lo paese e grandi ruberíe e danni a tutti i nimici del detto re Luigi.

Tart., c. 188 Capitolo XIII. — Come in Perugia furono grandi discordie e zuffe tra cittadini e mortine, e poi ne furono molti cittadini cacciati e molti ne fuggirono e piú Fiorentini vi furon rubati e fu guastamento della città.

Del mese di settembre 1389 avvenne nella città di Perugia, per le grandi discordie ch'erano tra cittadini dentro, che piccole cagioni li fece tutti prendere l'armi e in due parti divisi: l'una parte furon tutti gentili uomeni della città, e la maggior parte del popolo minuto e

31. al suo vicario Tart. — 37. iscorsioni] storsioni Tart.

massimamente tutti i piú minori, li quali ellino chiamano beccherini perché erano rubatori e micidiali e cattivi uomeni e degli altri cittadini ch'erano dell'animo loro; e l'altra parte furono li mezzani cittadini artefici e pacifici e tutti li buoni cittadini della città. E suta tra loro alcuna piccola battaglia nella città, dove furono morti piú di venti uomeni, alla fine li gentili uomeni con li loro seguaci vinsero, de' quali era capo Pandolfo de' Baglioni; e cacciaron fuori della città molti de' mezzani cittadini e buoni artefici e rubarongli; e molti altri poi per paura si fuggirono fuori della città; fu il numero di quegli che furono tra cacciati e che si fuggirono piú di cinque cento buoni cittadini, e la città di Perugia rimase a reggere a' vincitori. Ma pareva, per la cacciata e partita delli buoni cittadini, una città rubata e guasta da ladroni e quasi diserta. Furon poi nella città fatti grandi mali e disonesti, e ruberie e forzamenti a molti buoni uomeni e alle loro famiglie da quegli che aveano vinto: e veramente questo fu cagione del guastamento di quella città. Poi quelli gentili uomeni che reggevano feciono una 'mposta a' mercatanti fiorentini; di che i mercatanti non pagando cosí tosto com'elli voleano, allegando le ragioni, il perché, quelli dello istato subito mandarono a casa loro le famiglie de' rettori e de' loro beccherini e rubarongli e tolson loro tutte le cose che in casa loro trovarono e alli fondachi e dissono verso li Fiorentini molte disoneste parole e minacciaronli molto: laonde egli ebbono grande paura di non esser tutti morti chi vi si trovò.

Capitolo XIV. Come per mezzanità di messer Piero Gambacorti pure si fece lega tra' Fiorentini e' Bolognesi e 'l Conte di Vertú e' Sanesi e piú altri comuni, e la compagna si ruppe soldandone i Fiorentini e' Bolognesi.

Avvegna che piú mesi innanzi fosse cerco per piú ambasciadori che tra il Con'te di Vertú e li Fiorentini e' Bolognesi e' Sanesi e' Perugini e piú altri comuni si facesse lega e compagnia a defensione delli istati loro di ciascuno e non s'era mai potuta conchiudere: ma pure messer Piero Gambacorti, capitano del popolo di Pisa, del mese d'ottobre 1389 con molta fatica fece che la lega si conchiuse e fecesi; e furono due leghe: l'una fu tra 'l Comune di Firenze e' Bolognesi, e' Perugini e' Lucchesi e' Pisani e piú altri comuni e signori; e fu questa lega a difensione delli istati di ciascheduno de' collegati: e l'altra lega fu tra 'l Conte di Vertú e' Sanesi e' Malatesti e altri dall'una parte: e dall'altra parte furon Fiorentini e piú altri signori e comuni; e fu questa lega fatta per tre anni; e fu ne' patti della detta lega che niuno de' detti collegati non dovessero offendere l'uno l'altro per niuno modo e che il Conte di Vertú si dovesse ritrarre la gente sua ch'era a Siena e ch'elli non si dovesse intramettere in Toscana d'alcuna cosa se non per certe cagioni, e che li Fiorentini e gli altri collegati non si dovessono impacciare de' fatti di Lombardia se non per quelle medesime cagioni che il Conte di Vertú in Toscana. Fu fatta di questa lega' grande beffa per tutti i collegati dell'una parte e dell'altra, salvo che per li Sanesi, li quali aveano reo animo contro a' Fiorentini e arebbono voluto avere la guerra: e però se ne mostrarono molto crucciosi e tristi: e stettero alcuni mesi in prima che volessero ratificare alla detta lega fatta: poi pure ratificaro. Fu ne' patti della detta lega che la compagna di messer Giovanni Acuto, la quale era istata a dosso a' Sanesi, si dovesse disfare, e però i Fiorentini ne soldarono il conte Currado alamanno e alcuni altri caporali con trecento lance, e' Bolognesi ne tolsero altresí al soldo cento cinquanta lance; e messer Giovanni Acuto se n'andò in Puglia coll'avanzo della brigata ad aiutare la reina Margherita e 'l figliuolo del re Carlo, però che v'era grande guerra. Questa lega durò poco tempo però ch'el Conte di Vertú non attenne alcuna cosa di quelle che promise avea nella detta lega di fare, anzi fece tutto il contrario a' patti fatti; laonde poi seguí grandi guerre e mali nelle terre de' detti collegati.

[illegible] – 16. fondachi A. – 39. ratificare A. – [illegible]

Capitolo XV. — Come papa Urbano si morí a Roma di segni di veleno.

In questo medesimo anno 1389 a dí 15 d'ottobre papa Urbano sesto, il quale era in Roma ed eravi stato malato piú d'un mese di febbre e di grandi doglie di stomaco e già enfiato in molte parti del corpo suo, si morí con grandi doglie e pene e fu sep'pellito con grande onore: e credettesi per molti che fosse istato avvelenato, però che poi che 'l corpo suo fu morto, enfiò molto; e questo fu assai manifesto segno che gli era istato avvelenato. E ancora ivi a pochi dí quello che gli facea la credenza del cibo si morie, che fu ancora segnale molto chiaro. Costui lasciò in male ordine lo stato della Chiesa di Roma e fue reo uomo e facitore di grandi mali.

Capitolo XVI. — Come li Cardinali, dopo la morte del Papa, si rinchiusono e chiamarono nuovo papa.

Li Cardinali ch'erano a Roma dopo la morte del detto papa Urbano a dí xxv d'ottobre si rinchiusono per chiamare nuovo papa: e dopo molte pratiche avute e molte solennità fatte per avere tale che fosse buono per la fede cristiana e per Santa Chiesa; e a dí due di novembre elessono e feciono papa il Cardinale di Napoli il quale era assai giovane però che avea trenta quattro anni; era uomo con poca scienza e napolitano, che sono assai baldanzosi: fu costui chiamato papa Bonifazio nono. Era costui di dolce e abile condizione e grazioso e avea ancora madre e fratelli; e nel principio del suo officio fece ciò che fare si dovea per Santa Chiesa accrescere e rilevare, e credeva al consiglio de' Cardinali: di che egli fue lodato da tutte le genti.

Capitolo XVII. — Come li Fiorentini mandaro ambasciadori a Roma al nuovo Papa e videgli volentieri.

Come li Priori da Firenze udirono che nuovo papa era fatto a Roma, subito elessono sei cittadini li quali andassero per ambasciadori a lui, li nomi de' quali furon questi: messer Donato Acciaiuoli, messer Ruberto di Piero di Lippo, messer Iovanni dei Ricci e Nofrio di Giovanni di messer Lapo Arnolfi, e Andrea di Niccolò Betti, Giovanni d'Andrea di Filippozzo de' Bardi. Li quali ambasciadori andaro a Roma molto orrevoli di compagnia e per parte del Comune si rallegraro del nuovo Papa, della sua chiamata; poi profersero a lui il Comune di Firenze per quello che possibile fosse fare alla sua salute e a crescimento di Santa Chiesa. Furono li detti ambasciadori molto graziosamente ricevuti dal Papa, e grande allegrezza mostrò d'avere delle loro parole; e quando rispuose loro molto, e nell'atto e nelle parole aggrandí il Comune di Firenze; poi proferse al Comune di Firenze la sua graziosa potenza in tutte le cose che possibile' fosse di fare. E molto contenti si partirono i detti ambasciadori da lui e tornarono a Firenze; ma prima per parte de' Fiorentini salutarono quelli che rappresentavano il popolo di Roma e li banderesi.

Capitolo XVIII. — Come il Comune di Firenze mandò ambasciadori al re di Francia a dolersi del Conte di Vertú e come parte ne furon presi per via dal Marchese dal Finale.

In questo medesimo anno, sentendo li Fiorentini che 'l Conte di Vertú s'apparecchiava a far guerra in Toscana, per secreta via e contra i patti fatti nella nuova lega, pensorono di fare la loro difesa per molte vie, fra' quali fu questa ch'elli elessono quattro ambasciadori, e i loro nomi sono questi: messer Filippo Corsini e messere Fili'ppo di messere Alamanno Cavicciuli e messer Cristofano degli Spini e Matteo d'Iacopo Arrighi: e mandarongli al Re di

14. che om. Tart. — 28. rallegrano A - del] col Tart. - poi profersero [illegible] A — 40. contra] con A — 42. loro] lo A

Francia per dolersi della perfidia, tirannía del Conte di Vertú e della sua dislealtà e malvagità e pessime operazioni, e pregare il detto Re che colle sue forze disfacesse e abbattesse il perfido tiranno, e dicessero che i Fiorentini sarebbono con tutte le loro forze ad aiutare che questo venisse fatto: il quale non poteva mancare che non venisse fatto s'elli facesse allora la 'mpresa, e dicessero che appo Iddio nulla cosa potrebbe essere piú a grado gli fosse, né che maggiore merito ne ricevesse da lui, e da tutte le genti del mondo ne sarebbe lodato. Li quali ambasciadori, giunti che furono a Genova e facendo il mare noia ad alcuno di loro, per questa cagione li due ambasciadori andaron per terra innanzi: quelli che andaron per terra fu messer Cavicciuli e Matteo di Iacopo Arrighi, li quali, credendosi essere sicuri, però che aveano il salvo condotto dal doge di Genova. Ma com'elli giunsero al Finale, il marchese Lazero dal Finale, il quale era molto amico del Conte di Vertú, a sua petizione prese li detti due ambasciadori e li loro compagni e rubolli e missegli in pregione e quivi li tenne molti mesi: e poi con grande fatica facendoli ricomperare, pure li lasciò a petizione del doge di Genova quando ebbe la parola del Conte di Vertú di farlo: ma non poté però sapere quello perché andavano al Re di Francia. Gli altri due ambasciadori de' Fiorentini andár per mare a Nizza, e di quindi andarono in Francia: e suti dinanzi al Re, esposono l'ambasciata e furon graziosamente e benignamente uditi da lui; di che si tenne poi grandi pratiche tra li commessari del Re e li detti ambasciadori, delle quali alcuna se ne diràe altrove.

Capitolo XIX. — Come il Re di Francia venne ad Avignone e quivi il Papa coronò Re di Ierusalem e di Cicilia il duca Luigi d'Angiò, e di promesse che fece il Re di Francia di fare perché il detto Luigi avesse il Reame di Puglia. Tart., c. 192

In questo medesimo anno alla fine del mese d'ottobre il Re di Francia si venne ad Avignone al papa Clemento settimo, e vennero con lui molti grandi baroni e signori franceschi; e fue ricevuto dal detto Papa con grande festa e allegrezza: e quivi suto il detto re colli suoi baroni e col detto papa Clemento e colli suo' Cardinali, diliberaro di coronare re di Gerusalem e di Cicilia e Puglia il duca Luigi d'Angiò. E cosí a dí primo di novembre 1389 ad Avignone, nella chiesa di Nostra Donna, il Papa coronò il detto Luigi d'Angiò re di Ierusalem e di Cicilia con grande festa e allegrezza e molto l'onorò; poi il re Carlo di Francia promise sopra alla sua fede al detto papa Clemento di mandare il detto re Luigi d'Angiò a prendere il detto Reame datoli da lui: promise darli sí grandi forze che veramente egli prenderebbe il detto Reame, sanza fallo: e molte altre cose ancora promise fare perché sanza alcuno istorpio venisse fatto che egli prendesse il detto Reame datoli, e disse mandare con lui molti valenti e savi signori franceschi, per ch'elli potesse tosto prendere e signoreggiare quello paese. E cosí, quando al tempo il richiese, fece in parte; poi il Re di Francia si partí d'Avignone e andonne in Francia e ordinò quello che a fare s'avesse al nuovo tempo per attenere le promesse fatte da lui al papa Clemento settimo.

Capitolo XX. — Come in Firenze furono fatti Dieci di Balía e' loro nomi.

Del mese di novembre 1389 furono in Firenze eletti di nuovo dieci uomeni con balía; li nomi de' quali furon questi: in Santo Spirito Andrea di Neri Vettori e Ubaldo di Fetto Ubertini: e in Santa Croce messer Forese Salviati e Giovanni di Piero Baroncelli e Giovanni di Bartolo di Grazia legnaiuolo: e in Santa Maria Novella messer Guccio di Ciro de' Nobili e Tomaso di Bartolo Oricellai e Lodovico di Guccio della Badessa cappellaio: e in Santo Giovanni Iacopo di Francesco Arrighi e Currado di messer Geri de' Pazzi per li Grandi; e la loro balía fu di potere fare quello medesimo che' aveano potuto fare quegli altri che allora aveano del detto uficio della balía. 1.

[illegible]

Part., c. 193 Capitolo XXI. — Come i Fiorentini trovaro un trattato in San Miniato Fiorentino, il quale facea fare il Conte di Vertú per torlo loro, e come li Priori dissono in consiglio di richiesti piú cose fatte per li Sanesi e per lo Conte di Vertú contro ai patti, e quello che si consigliò.

In questo medesimo anno del mese di gennaio si trovò vero che certi cittadini di San Miniato Fiorentino faceano uno trattato di dare la rocca di San Miniato a messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, capitano della gente del Conte di Vertú che allora era a Siena e di quella che a lui venia di Lombardia: e poteano li detti cittadini questo fare però che grande amistà e dimestichezza aveano col castellano, e grande fidanza avea il detto castellano in loro. Aveano costoro pensato d'uccidere il detto castellano quando tempo fosse a prendere la rocca e darla poi alla gente del Conte di Vertú. E il detto messer Giovanni d'Azzo venia di Lombardia con molta gente d'arme e dava boce che veniva a Cortona al Signore ch'era suo cognato e di quindi dovea ire a Siena; e quando quivi fosse, dovea ordinare che i detti traditori uccidessono il castellano cenando con lui e prendessono la rocca di San Miniato e a lui facessero certo cenno, ed egli verrebbe e prenderebbe la rocca e la terra, però che avea piú di secento lance, e da' Sanesi arebbe assai gente a piede. Questo trattato si seppe però che quelli che lo faceano, richiesono altri cittadini di San Miniato che fossero con loro a fare questo tradimento e a loro prometteano grande quantità di fiorini sí come elli doveano avere dal Conte di Vertú perché questo tradimento facessero. Ma quelli che furono richiesti a questa operazione, molto tosto vennero a Firenze e disserlo a' Dieci della Balía; ma quando li detti traditori s'avvidero che quelli ch'elli aveano richiesti erano venuti a Firenze, si pensarono ch'elli direbbono tutto quello che aveano a loro detto e manifestato, subitamente si fuggiron quindi e però non venne fatto il tradimento che avea ordinato messer Giovanni d'Azzo a petizione del Conte di Vertú, che li sopra detti Samminiatesi, se questo trattato fosse venuto fatto, veramente li Fiorentini erano a grave partito, però che aveano grande carestia e nicistà nella città e nel contado: e 'l grano ch'aveano comperato in piú parti del mondo, d'onde poi si fornirono, non arebbono potuto avere per la via di Pisa, però che la gente del Conte di Vertú, essendo in Santo Miniato, non l'arebbono lasciato venire, e cosí sarebbono suti i Fiorentini in grande necissità di vettuvaglia, e il detto castello di San Mi- Part., c. [illegible] niato è molto adatto a far guerra e danno al contado di Firenze. Queste cose sapute da' Signori Priori e vedute ch'erano vere, subitamente raunato a consiglio di richiesti grande numero di cittadini, e per li detti della Balía fu detto ordinatamente il tradimento e come elli l'aveano saputo e da cui; e ancora fue detto per li detti Dieci come i Sanesi a petizione del Conte di Vertú faceano e aveano fatti piú trattati per tôrre delle terre de' Fiorentini, e che questo aveano molto chiaro trovato: e ancora dissono i detti Dieci come contro a' patti della lega poco tempo dinanzi fatta i Sanesi aveano piú volte cavalcati e rubati quelli di Montepulciano e il loro contado e altresí aveano piú volte contro a' detti patti cavalcato e rubato in Maremma il conte Bertoldo degli Orsini, il quale era nella lega aderente del Comune di Firenze; e ancora dissono i detti Dieci com'elli sentivano che 'l detto Conte di Vertú e li Sanesi s'apparecchiavano al nuovo tempo a fare guerra a' Fiorentini e a chi tenesse con loro, e che per potere questo fare si fornivano di grande gente d'arme, e questo sapeano molto certo. Li cittadini, udite tutte queste cose, consigliarono che i Signori Priori ordinassono in qualunque modo grande quantità di pecunia e da' cittadini e da' contadini e da qualunque loro sottoposto; sicché i Dieci provedessero d'avere grande quantità di gente d'arme; sí che al nuovo tempo potesser difendersi e potere offendere il Conte di Vertú e' Sanesi e chi con loro tenesse e per ogni modi si provedessero e operassono che A, c. 37 r la guerra fosse in Lombardia alle terre del Conte di Vertú, però' che credeano che molte delle sue terre li si rubellerebbono se questo si facesse.

12. Priori] Signori A — 45. offendere] offende A

Capitolo XXII. — Come messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini giunse a Siena e confortò i Sanesi a fare guerra a' Fiorentini e prima fu anche altrove per questa faccenda.

Messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, sí come seppe che il trattato che faceva contro a' Fiorentini di fare loro tórre San Miniato era iscoperto, ed egli era ancora in Romagna, soprastette là alcun dí, che venía in Toscana per questa cagione. Poi se ne venne a Perugia e molto confortò i Perugini che facessono contro a' Fiorentini a petizione del Conte di Vertú; poi si partí quindi e andò a Cortona e quivi confortò e pregò molto quello Signore che a lui piacesse d'essere contro a' Fiorentini, dicendoli ch'egli molto n'aggrandirebbe se questo facesse. Ma il Signore di Cortona li rispose ch'avea li Fiorentini per padri e cosí intendea di tenergli e avergli sempre mai, e loro volea ubidire e fare in ogni cosa quello che loro li comandassero. Di che il' detto messer Iovanni d'Azzo se n'andò allora a Siena perché vide quivi istando niente poteva fare di quello ch'egli andava cercando; e quivi giunto di febraio, prima fu con molti cittadini, in disparte li confortò molto a fare la guerra a' Fiorentini: e veduto ch'egli aveano nell'animo e nel cuore quello ch'egli desiderava e cercava e pregavagli, fu poi co' Signori di Siena e con quelli della Balía e disse loro da parte del Conte di Vertú come il detto Signore era disposto d'abbattere e di disfare la superbia de' Fiorentini e di fare che la città di Siena e' Sanesi fossero di potenza li maggiori di Toscana e ch'egli era potente a fare questo, però ch'egli avea grandissima quantità di pecunia e molto e grande tesoro; e ancora avea grandissime rendite delle sue terre e molto aggrandí il Conte e la sua potenza. Poi li richiese per parte del detto Conte di Vertú che elli s'apprestassono di fare guerra a' Fiorentini al nuovo tempo e di ritenere le genti d'arme del detto Conte nelle loro terre, le quali in brieve tempo vi verrebbono di piú parti dove soldate l'avea: e molte altre ragioni disse per recarli a fare la guerra colli Fiorentini, e il perché questo doveano fare e rammentò loro molte offese fatte loro da' Fiorentini per li tempi passati. Li Sanesi, che di buono animo erano nimici de' Fiorentini, rispuosono che molte meno parole bisognava lor dire però ch'egli erano disposti in questo in ogni cosa fare tutto quello che piacesse al loro signore Conte di Vertú, però che per nostro Signore l'abbiamo; e voleano mettere l'avere e le persone per disfare la superbia rabbiosa de' Fiorentini, e ch'elli voleano ch'elli mandasse questo a dire al suo Signore: elli ancora vi manderebbono ambasciadori a proferelli loro e la loro città e ogni loro potenza per disfare li Fiorentini: e poi a pochi dí vi mandaro ambasciadori. Di che messer Giovanni d'Azzo, questo udendo, fu molto lieto, e per allora si rimase in Siena per raunare quivi la gente d'arme, la quale li venne poi di piú luoghi dove soldati l'avea; e' Sanesi ancora s'apprestarono con ogni loro forza d'essere al nuovo tempo contro a' Fiorentini.

Capitolo XXIII. — Come il Conte di Vertú mandò ambasciadori a Pisa dolendosi ch'e' Fiorentini li rompeano la lega.

Il malizioso Conte di Vertú, avvegna che in molte cose non avea attenuta la lega a' Fiorentini, nondimeno mandò a Pisa a messer Piero Gambacorti e gli Anziani di Pisa suoi ambasciadori, dicendo che li Fiorentini non li atteneano i patti fatti nella lega fatta tra loro per loro poco tempo dinanzi, an'zi cercavano per ogni via e modo de la sua morte e della sua distruzione: e però egli li richiedea che fossono con lui contro a' Fiorentini, li quali egli intendeva di disfargli con ogni loro potenza e che elli ora si poteano d'ogni offesa ricevuta da loro vendicare, perché molti cittadini di Pisa sapeano la verità: fu detto per loro che se rompimento di lega era istato fatto, il Signore di Milano l'avea fatto e none i Fiorentini. E nel detto Consiglio si prese che risposto fosse a' detti ambasciadori che li Pisani aveano

[illegible] Lari.

pace co' Fiorentini e none intendeano per nulla cagione di romperla; e cosí fu poi risposto a' detti ambasciadori; d'onde elli si ritornaro a Pavia al Conte sanza aver fatto quello che fare aveano pensato che a loro venisse fatto.

Capitolo XXIV. — Come li Fiorentini, sentendo quello che 'l Conte andava cercando contro a loro, tennero consiglio di cittadini richiesti, che si diliberò che al Conte e a' Sanesi si facesse guerra alla scoperta.

Ancora del mese di marzo 1389 (*st. fior.*) li Signori Priori, sentendo quello che 'l Conte di Vertú andava cercando e quello ch'egli s'apprestava di fare al nuovo tempo contro a loro, avvegna che assai grande provedimento si facesse per li Dieci della Balia, nondimeno tennero uno consiglio di richiesti grandissimo, nel quale furono molto grande numero di cittadini e d'ogni generazione; e quivi fue per li Dieci della Balia detto come elli sapeano che il Conte di Vertú s'apprestava di fare loro grandissima guerra e ch'egli avea soldato e soldava grande copia di gente d'arme, e come e' sapeano che per li suoi ambasciadori s'andava sollecitando tutti li loro vicini che fossono allora contro a' Fiorentini al nuovo tempo e ch'elli cercava per ogni via e modo il loro istato, e questo sapeano certanamente; e ogni cosa mostrarono ch'era vero quello che detto aveano molto chiaramente, e per manifeste pruove il fecero vedere a tutti quegli del presente Consiglio. Poi li Signori dissero alli detti richiesti: consigliateci di quello che abbiamo a fare; fu per tutti li richiesti di concordia consigliato che contro al malvagio tiranno Conte di Vertú si facesse la guerra palesemente e contro a' Sanesi alla scoperta e che li Dieci della Balia facessero d'avere si grande copia di gente d'arme, che la guerra si conducesse in Lombardia, e che capitano di guerra si eleggessero i migliori che si potesse avere e non si guardasse per alcuna grande ispesa, pure che la città di Firenze rimanesse con onore della impresa e in libertà, dicendo molti cittadini che quello che a catuno cittadino rimanesse d'onore, si po'tea dire che gli rimanesse di guadagno, e che li Priori eleggessono cittadini che avessono balía d'imporre danari a catuno cittadino per quello modo che a loro pareva, e che per ogni via e modo s'adoperasse che a' Dieci della Balía si desse tanti danari ch'elli potessero fare la guerra contro al malvagio tiranno; e per tutto fu consigliato che si trovasse modo che la guerra fosse in Lombardia, però ch'elli si rendeano molto certi che le città ch'egli tenea per forza, se vedessero le 'nsegne de' Fiorentini, si ribellerebbono a' detto Conte di Vertú. E cosí poi per li Signori Priori si diede ordine in molti modi che danari s'avessono per lo tempo avvenire d'ogni luogo, e li Dieci della Balía ordinarono d'avere di molti soldati, e mandarono nella Magna per fare iscendere signori a dosso al detto tiranno e in piú altri luoghi, e apprestaronsi di fare quello che fu consigliato per tutti li cittadini. E cercarono di fare rivolgere lo stato di Perugia o di qualunque altro luogo che tenesse col Conte o co' Sanesi; e cosí con grande sollecitudine cercarono di fare tutte quelle cose che fossono utili a disfare il detto tiranno; e li Priori, per poter far quello che desideravano, elessono nove valenti cittadini per ch'elli trovasser modo d'avere grande quantità di pecunia e da cittadini e da cherici, e grande balía fu loro data. Intorno al fare delli danari, venissono nel Comune; e ancora elesseno sei cittadini ai quali fu data balía di trovare modo d'avere danari da contadini e da distrettuali e da qualunque persona potesse pagare. E per questi modi li Priori mettean ogni sollecitudine per avere modo d'onde avessono pecunia per potere fare e fornire la guerra che a loro s'apprestava e s'apparecchiava.

Capitolo XXV. — Come gli usciti di Perugia con gente de' Fiorentini andarono a dosso a' Perugini e piú terre gli ubbidirono per non avere il guasto; e poi per nicistà di vettuvaglia si partiro e tornaronsi a casa.

Li usciti di Perugia nel detto mese di marzo 1389 (*st. fior.*), li quali erano molti e de' buoni, e per le loro discordie erano cacciati de la città, raunatisi insieme verso Cortona e in

[illegible]

secreto, essendo data loro gente d'arme di quella del Comune di Firenze tanta che furono in tutto ottocento cavalli e grande numero di pedoni, andaro a dosso a quelli che teneano la città e puosonsi a campo al ponte a San Gianni e feciono grandi danni e ruberie in quello contado e credettono potere rientrare in Perugia, ma non venne fatto il loro avviso. Ma pure molte castella di quelle del Comune di Perugia, per non ricevere il guasto, feciono le loro' comandamenta e ubidirongli: e per questo la detta gente teneano li cammini serrati per modo che niuna cosa potea entrare nella città, e per questo era in Perugia non pure carestia, ma fame: e valevavi lo staio del grano perugino de' fiorini otto d'oro' e non vi se ne trovava perché non ve n'era e d'ogni altra cosa v'era carestia all'avenante, e per questo il popolo istava molto male e manicavano d'ogni generazione di vivande per vivere; e ancora la detta gente degli usciti, perché niente trovavano fuori, aveano grandissima nicistà e fame tra loro. E per questo, non potendo quivi istare né vivervi, ellino medesimi per la fame si partiron quindi e tornaronsi nelle terre del Comune di Firenze, e certa parte di loro si rimase nel castello di Gello per fare guerra alla città, e cosí poi feciono.

Capitolo XXVI. — Come in Firenze furono presi due li quali confessarono che in Firenze si dovea fare romore, ma non sapevano chi si fossono i caporali; poi li detti due furono inpiccati.

Ancora del mese di marzo 1389 (*st. fior.*) furono presi due in Firenze li quali veniano da Pisa; e nel martorio loro fatto, confessarono e dissono come in Firenze era uno trattato e doveasi iscoprire in pochi dí e la terra doveva andare a romore e per forza d'arme ne doveano esser cacciati certi cittadini e altre novità vi doveano esser fatte assai; ma non si trovò mai chi di questo trattato dovesse essere caporale. L'uno di questi due avea nome Apollonio ed era lavorante nel Corso de' Tintori, il quale era molto reo; abominò maliziosamente certi cittadini, credendo piú tosto per questo campare, dicendo che con loro avea parlato e detto il trattato; e per questo ne nacque alcune discordie nella città; ma poi pure si trovò che e' l'avea detto per campare e non perché fosse vero, e 'l detto Apollonio il confessò e disse. Laonde il Podestà, saputa la verità, fece impiccare per la gola il detto Apollonio e l'altro suo compagno e ogn'altra cosa annullò per non vera.

Capitolo XXVII. — Come i Fiorentini con grande sollecitudine s'apparecchiavano alla guerra e ancora li Bolognesi; e ancora il Conte ordinava li suoi alla guerra e chi era con lui contro alli detti comuni.

Nella fine di questo anno tutta la sollecitudine de' Fiorentini era di trovare il modo d'onde e' fornissono la bisogna della guerra, la quale a loro s'apparecchiava di' fare per lo Conte di Vertú e per li Sanesi; e li mandarono a Gaeta per messer Giovanni Acuto perch'elli fosse loro capitano di guerra, però che s'apeano ch'elli era il maggior maestro di guidare gente d'arme che fosse in Italia e ancora era in spezialtà nimico del Conte di Vertú: e pregarono che menasse seco messer Carlo figliuolo che fu di messer Bernardo Visconti, il quale era con lui, ed era cacciato dal Conte di Vertú e toltogli le terre che furon del padre. Li Fiorentini pensavano che, se il detto giovane fosse col loro capitano, che molte terre si ribellerebbono al Conte e darebbonsi a lui: e feciono a messer Giovanni Acuto molto grandi provisioni per averlo per capitano: il quale venne e menò seco dugento lance di buona gente d'arme. E ancora li detti Fiorenti i mandarono per messer Rinaldo Orsino perché egli fosse anche loro capitano a quella guerra che voleano fare colli Sanesi: il quale poi, apparecchiandosi di venire, fu morto e però non venne e fue grande isconcio dell'ordine dato

8. de'] di LARI. — 10. d'ogni] do A — [illegible]. Fiorenti A — 41. pro[illegible] [illegible]

per li Fiorentini: e in molti luoghi li Fiorentini soldarono assai gente d'arme per potere almeno di maggio cavalcare li loro nimici e ancora difendersi se bisognasse; e cercavano di fare la guerra in Lombardia se potuto avessono. E ancora li Bolognesi si forniro d'assai gente d'arme, però ch'erano in lega e compagnia co' Fiorentini, ed erano nella fronte della guerra; ed erano allora quelli due Comuni molto in concordia e faceano ciascuno ogni suo sforzo: e però raunaro i Fiorentini piú di du' milia lance di soldati anzi che fosse il mese di luglio, e li Bolognesi ebbero allora intorno di mille lance al loro soldo; e ancora il Conte di Vertú raunò a Siena piú di mille lance di soldati e fecene capitano messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, e quanto poteva s'ingegnava di fare la guerra in Toscana; e ancora egli mandò il suo sforzo a Parma e a Reggio e a Modena per cavalcare quindi li Bolognesi e tôrre loro la ricolta; e con grande sollecitudine s'ingegnava di fare ad effetto il suo reo pensiero, venisse in pieno contro a' detti Comuni. Erano ancora col Conte contro a' Fiorentini e a' Bolognesi, li Perugini e li Sanesi, li Malatesti e 'l Marchese di Ferrara, e 'l Signor di Mantova e molti altri gentilotti di piú luoghi.

Capitolo XXVIII. — Che valse il grano e'l vino in questo anno in Firenze, e come la mortalità fu nel loro contado in piú parti.

Questo anno fu molto caro il grano in Firenze, alcuna volta valse lo staio lire tre, e 'l vino valse di vendemia dieci fiorini il cogno perché ne fu molto poco,' e tutte l'altre cose furon care molto, e alli poveri mancò il guadagno, e a' cittadini crebbono le spese, e a gran parte de' cittadini pareva istar male; e se non fosse che 'l Comune, con grande sollecitudine e spese, fece venire di Pelago di molto grano di piú parti del mondo circa di 30 milia moggia, grande moltitudine di gente nella città e nel contado arebbono patito grandissima nicistà di vittuvaglia; ma quel grande riparo li salvò.

In questo anno medesimo fu grande mortalità in Pistoia e in tutti li luoghi e intorno a quella: e morivano di posteme pestilenziose e velenose in due o in tre dí: e alla città d'Arezzo e in tutto il suo contado cominciarono a morire di pestilenzia, ed ebbevi Castello che vi morí piú che 'l terzo delle bocche. E ancora la detta mortalità in molte terre d'Italia grandissima; della qual cosa molto isbigottirono i Fiorentini temendo di non averla l'anno vegnente.

15. XXVII Fari.

ANNO 1390.

Capitolo I. — *Come la gente de' Bolognesi fu in Romagna da' Malatesti due volte vinta, e questo dispiacque molto a' Fiorentini.*

Capitolo II. — *Come papa Bonifazio nono mandò a Firenze un cardinale, che cercasse concordia tra 'l Comune di Firenze e 'l Conte di Vertù.*

Capitolo III. — *Come li Veniziani mandarono loro ambasciadori a cercare di fare concordia tra' Fiorentini e' Bolognesi e 'l Conte di Vertù.*

Capitolo IV. — *Come il Conte di Vertù mandò gente d'arme a Siena e altrove per cavalcare i Fiorentini.*

Capitolo V. — *Come, andando la gente del Comune di Firenze per fornire Agello, si combatté colla gente del Conte di Vertù, e la gente del Comune fu vinta.*

Capitolo VI. — *Come della gente del Conte corse in sul terreno de' Fiorentini e rubò e arse molti luoghi.*

Capitolo VII. — *Come fu morto messer Rinaldo Orsini nella Città dell'Aquila a grande tradimento.*

Capitolo VIII. — *Come il castello di Montepulciano fu preso per li Fiorentini e cacciatone il podestà che v'era dentro per li Sanesi.*

Capitolo IX. — *Come papa Bonifazio nono fece coronare a Gaeta il figliuolo che rimase del re Carlo di Durazzo, re di Gerusalem e di Cicilia.*

Capitolo X. — *Come la gente del Conte di Vertù ch'era a Siena cavalcò sul contado di Firenze credendosi pigliare castello Sangiovanni; e, non venendo loro fatto, feciono danno assai, e tornârsi a Siena con preda che fero.*

Capitolo XI. — *Come li Genovesi fero un'armata di molte galee e di più legni per andare in Africa sopra all'infedeli, della qual furon cagione signori franceschi ch'andaro sulla detta armata.*

Capitolo XII. — *Come il Conte di Vertù mandò per sua lettera isfidando i Fiorentini, avendoli dinanzi cavalcati, e la risposta ch'ebbe.*

Capitolo XIII. — *Come messer Giovanni Acuto giunse in Firenze, il quale era eletto capitano di guerra per li detti Fiorentini.*

Capitolo XIV. — *Come la gente del Conte cavalcò il contado di Bologna e dove la gente de' Bolognesi si pose dirimpetto a loro, e quelli si tornaro a Modina.*

Capitolo XV. — *Come la gente del Conte e de' Sanesi presono per trattato il Castello di Lucignano.*

Capitolo XVI. — *Come la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi corsono a Reggio e altrove, e rubaro il paese e presero molto bestiame e pregioni.*

Capitolo XVII. — *Come a' Dieci della Balìa furono aggiunti quattro cittadini con quella medesima Balìa.*

Capitolo XVIII. — *Come la gente del Conte di Vertù, essendo a dosso a' Bolognesi e apparecchiando di combattere uno' castello, furono dalla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi vinti, e molti morti e presine e gli altri si fuggirono.*

---

1. Anno 1390 om. A — 12. e de' Fiorentini A — 38-39. apparecchiandi A

Capitolo XIX. — *Come la gente de' Sanesi andaro a Montepulciano e guastaro tutto il loro contado.*

Capitolo XX. — *Come la gente de' Fiorentini e di Bolognesi corsero verso Modena e assediarono uno castello e feciono grande danno, e poi, sentendo che i lor nimici si raunavano, tornârsi a casa.*

Capitolo XXI. — *Come la gente de' Fiorentini corse su quella di Siena e feciono grande danno.*

Capitolo XXII. — *Come la gente del Conte di Vertú andaro al castello di Foiano e poi n'andaro in Valdambra e quivi, per tradimento, fu dato loro uno castello; poi n'andaro a Sangiusto delle Monache e quello assediarono e combatteronlo piú volte; alla fine quelli che v'erano dentro s'arrendero.*

Capitolo XXIII. — *Come Giovan Tedesco prese Marciano, il quale li cittadini lo diero a tradimento; e quello che si fece a Firenze di quelli che dieder la rocca.*

Capitolo XXIV. — *Come molti degli usciti di Perugia ribellarono loro Rutina e quindi andati per rientrare in Perugia per trattato, entrativi dentro, molti ne furono morti.*

Capitolo XXV. — *Come messer Francesco Novello riprese la città di Padova essendovi data da cittadini unitamente, e la gente del Conte di Vertú si fuggí tutta nella Rocca; e poi s'arrendero perché non aveano da mangiare, e come di questo si fece grande festa per li Fiorentini.*

Capitolo XXVI. — *Come li Veronesi, saputa la ribellione di Padova, subito corsono all'arme e cacciarono le guardie del Conte di Vertú; poi, per la discordia de' cittadini, furono tutti cacciati e rubata la città.*

Capitolo XXVII — *Come morí a Siena messer Giovanni d'Azzo capitano del Conte di Vertú.*

Capitolo XXVIII. — *Come fu avvelenato messer Filippo Guazzaloti dalla gente del Conte di Vertú che 'l fece fare.*

Capitolo XXIX. — *Come la gente de' Fiorentini e di Bolognesi cavalcò insino a Ferrara e guadagnarono assai di preda e di pregioni.*

Capitolo XXX. — *Come giunse in Padova il Duca di Baviera con grande gente d'arme per fare contro al Conte di Vertú a petizione de' Fiorentini di cui era soldato; il quale poi tradí e ingannò li Fiorentini; poi se n'andò con parte della sua gente.*

Capitolo XXXI. — *Come messer Giovanni Aguto cavalcò colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi insino a Parma e non prese quivi niuno presono, perché cosí fu ordinato.*

Capitolo XXXII. — *Come il re Luigi d'Angiò e la madre andarono a Napoli con molte navi e genti assai per acquistare il Reame di Puglia.*

Capitolo XXXIII. — *Come il doge di Genova fu cacciato però che tirannescamente usava l'officio.*

Capitolo XXXIV. — *Come il Signore di Padova colla gente de' Fiorentini e Bolognesi e sua prese per trattato e di furto il Puleggio, ch'è del Signore di Ferrara; di che poi si fece pace con lui.*

Capitolo XXXV. — *Come messer Giovanni Acuto, sentito il fatto del Puleggione, cavalcò verso Reggio e le terre di quello di Mantova e prese grandi prede e pregioni e ruppe alcuni che trovò.*

Capitolo XXXVI. — *Di mortalità che fu in Firenze e nel contado questo anno.*

Capitolo XXXVII. — *Come la gente de' Fiorentini cavalcarono i Sanesi e presono molto bestiame e come furo eletti sei cittadini per Dieci della Balía e' nomi.*

Capitolo XXXVIII. — *Come fu ordinato per li Fiorentini che Siena mutasse istato co' Malavolti e alcuni de' Salimbeni e con altri, e cominciaro rumore e furono vinti.*

3. corsono *A* — 7. Fioiano *A* — 11. lo] li *A* — 30. prese *ripetuto A* — 44-45. Malamalavolti *A*

Capitolo I. — Come la gente de' Bolognesi fu in Romagna da' Malatesti due volte vinta, e questo dispiacque molto a' Fiorentini.

Nell'anno 1390 il conte Giovanni da Barbiano, capitano di guerra de' Bolognesi, mandato da loro con cento cinquanta lance verso Perugia e credendo elli andare molto sicuramente, quando giunse appiè le Penne a San Marino in Romagna, furono ivi ai stretti passi assaliti e rinchiusi dalle genti de' Malatesti e da molti villani. Essendo cosí rinchiusi, una parte di quelli villani che teneano il passo a uno stretto luogo, un poco uscirono de' luoghi istretti: e come il conte Iovanni se n'avvide, subitamente li percosse e ruppegli, e presso a dugento n'uccise; ma non poté però uscire del luogo dov'era rinchiuso, però che quelli delle Penne a San Marino erano venuti contro a loro per rubarli; laonde il detto Capitano e la sua gente si ridusse in certi colli forti e quivi istette alcuni dí; e mandò a Bologna a dire dov'egli era rinchiuso e che lo soccorressono tosto, se non che elli s'arrenderebbono però che non vedeano alcuna via da scampare; poi il soccorso non venne da tosto come bisognava loro, per la nicistà s'arrenderono alla gente del conte d'Orbino per loro prigioni e a quelli delle Penne a San Marino che sono suoi uomeni per non venire alle mani delle genti de' Malatesti. Ma li Bolognesi, come egli ebbono la novella del loro Capitano com'egli era rinchiuso e come elli istava, subitamente per soccorrerlo mandaron centocinquanta lance de' buoni ch'egli avessono verso quelle par'ti dov'era rinchiuso il loro Capitano e la lor gente, li quali come e' LARI, c. 2[illegible]

4. dicea] A — [illegible] 5. lettera] A — 12. si radunò a Padova om. A — 13. Verona] Vena A — 14. nomi] [illegible] A — 30. non venendo tosto LARI.

giunsero a Forlí in popolo, essendo isprovveduti e incauti, furono da Carlo de' Malatesti assaliti; il quale avea seco assai gente d'arme e grande moltitudine di fanti appiè. La gente de' Bolognesi isbigotti molto quando furono assaliti, e sanza fare alcuna difesa, si fuggirono sanza aspettare l'un l'altro; ma ciascuno pensò di campare; ma pure la metà della gente de' Bolognesi furo morti o presi dal detto Carlo e dalla sua gente. Ma quando giunse la novella a Firenze, dispiacque molto a tutti i cittadini tale cominciamento, e subito mandaro ambasciadori a Bologna a confortargli, e assai gente d'arme, perch'elli non sbigottissono di quello ch'era avvenuto alla lor gente e al Capitano loro; poi li Fiorentini mandaro loro ambasciadori al conte Antonio d'Orbino, a pregarlo ch'egli lasciasse liberamente il Capitano de' Bolognesi e la loro gente che tenea presi, però ch'egli erano in sua podestà venuti. Il conte Antonio rispuose alli ambasciadori fiorentini graziosamente: e di subito lasciò il conte Giovanni capitano de' Bolognesi e tutta l'altra gente ch'avea presa andare con tutte le loro armi e cose. Li detti lasciati se ne vennero a Firenze; e di quindi subitamente partiti, si tornarono a Bologna; della qual cosa grande allegrezza n'ebbero li Bolognesi.

Capitolo II. — Come papa Bonifacio nono mandò a Firenze un cardinale, perché elli cercasse l'accordo tra 'l Comune di Firenze e 'l Conte di Vertú.

Del mese di marzo 1390 papa Bonifazio nono, sentendo la grande guerra che s'apparecchiava di fare tra 'l Comune di Firenze e' suoi collegati e 'l Conte di Vertú e chi con lui tenea, subitamente fece come buono pastore, però che mandò il Cardinale di Bologna suo legato all'una parte' e all'altra perch'elli cercasse di mettere pace e concordia tra loro se potesse. Il quale giunse a Firenze del mese di aprile e disse a' Signori Priori e Dieci della Balía la cagione il Padre Santo il mandava; e con dolci parole li confortòe molto alla concordia fare, mostrando loro quanto bene ne seguiterebbe facendola e altresí quanto male ne seguiterebbe non essendo insieme d'accordo; e poi disse alli Fiorentini che patti e che cose elli voleano dal Conte di Vertú e da' suoi collegati facendosi pace tra loro. Li quali patti poiché detti li furono, disse a' Priori che gli volea per iscrittura, e da' Priori li forono dati e scritti; li quali, poi ch'ebbe veduti e uditi e praticati e inteso tutto quello che importavano, s''avvide bene che pace non si poteva fare tra loro; pur nondimeno cavalcò a Pisa e quivi s'accozzò con li ambasciadori del Conte di Vertú; e udito di loro li patti e condizioni che addomandavano a' Fiorentini e a' Bolognesi e sí per lo loro Signore e sí per altri, e signori e populi che tenean con lui, vide e conobbe chiaro che ciascheduna delle parti dimandava patti quasi impossibili di farsi per ciascheduna delle parti, però che molti non giusti patti ciascheduno dimandava all'altro; di che egli veggendo e conoscendo questo, abbandonò la 'mpresa.

Capitolo III. — Come li Veneziani mandarono loro ambasciadori perché cercassero di fare concordia tra' Fiorentini e' 'Bolognesi e 'l Conte di Vertú se potessero per qualunque modo.

Ancora il Comune di Vinegia mandò due suoi ambasciadori del mese d'aprile perché s'intramettessero di fare, se potessero, concordia tra li Fiorentini e li Bolognesi e 'l Conte di Vertú: li quali ambasciadori, poi che furon giunti a Ferrara, l'uno di loro andò a Pavia al Conte di Vertú e disse quello perché era mandato a lui dal suo Comune, e confortollo alla concordia. La risposta che fece a lui il Conte di Vertú fu questa che li Fiorentini li aveano rotta la pace e l'altre concordie fatte tra loro poco tempo dinanzi: e molte villane parole usò contro a' Fiorentini, e disse che per certo egli abbatterebbe e abbasserebbe la superbia loro. Laonde il detto ambasciadore se ne tornò a Ferrara, e quivi trovò l'altro suo compagno il quale era venuto a Firenze e a Bologna e detto avea loro il perché era venuto: e avea avuti dalli Fiorentini li patti i quali voleano dal Conte di Vertú se pace si facesse

1. giunsero a farli in popolo Tart. — 30. adetto A

tra loro, e con benigne e dolci parole li era istato detto tra li Fiorentini come il Conte avea rotto la lega poco tempo dinanzi fatta tra loro e voluto tôrre loro San Miniato a tradimento e in molte parti non avea loro attenuta niuna cosa che fosse ne' patti della detta lega ch'elli dovesse fare. Di che li detti ambasciadori suti insieme e veduto quello che li Fiorentini domandavano e ancora quello che diceva il Conte di Vertú, cognobbero chiaramente che pace per allora non poteva essere tra loro; di che elli se n'andarono a Vinegia e rapportarono quello ch'aveano udito e dal Conte di Vertú e da' Fiorentini, e che veramente concordia per allora non si potea fare tra loro; e cosí per allora si rimase il praticare la concordia fare tra loro.

Capitolo IV. — Come il Conte di Vertú mandò di Lombardia gente d'arme a Siena, e altrove ne soldò per cavalcare i Fiorentini.

Il Conte di Vertú del mese d'aprile 1390, veggendo che 'l tempo s'appressava da poter fare guerra a' Fiorentini, mandò a Siena messer Giovanni d'Azzo suo capitano di guerra, dugento lance e trecento balestrieri, e nella Marca soldò quattrocento lance che a Siena n'avea, e anche ne soldò e mandò: e mandò comandamento al suo Capitano che il piú tosto che potesse con loro salvamento cavalcassono il contado di Firenze e facessero ogni danno e guasto che potessero nel loro terreno, però ch'egli volea, e cosí desiderava, che la guerra si facesse in Toscana, come le biade crescessero, per salute di sé e del suo paese.

Capitolo V. — Come, andando la gente del Comune di Firenze per fornire Agello, si combatté colla gente del Conte di Vertú, e la gente del Conte fu vinta.

Li usciti di Perugia del mese d'aprile 1390, li quali erano nel castello d'Agello con certa quantità di gente d'arme de' Fiorentini, ch'aveano grande nicistà di vettuvaglia, il fero assapere alla gente de' Fiorentini ch'era a Cortona; li quali per fornirgli feciono subito caricare piú di cento some di vettuvaglia e avviarsi in verso Agello credendosi potervi andare sanza che i nimici il sapessono. Ma Paolo Savello, che era in Perugia capitano della gente del Conte,' per le sue ispie subito il seppe, e in grande fretta fece armare tutta sua gente e molti fanti Perugini e corsono inverso quella parte d'onde coloro veniano colla vettuvaglia: e lasciatosi a dietro il castello d'Agello, s'avvicinarono alla gente de' Fiorentini, li quali guidavano la sopra detta vettuvaglia. Di che la gente de' Fiorentini, veggendosi quasi assaliti e conoscendo che i loro nimici erano assai piú gente di loro, si ritrassono in certi colli assai forti per salvare loro e la vettuvaglia che guidavano. Ma allora quelli che erano nel castello da Agello vidono dalla lungi l'una parte e l'altra e conobbongli, subitamente come valenti uomeni s'armaro tutti e usciron fuori del castello e corsono a dosso alla gente del Conte di Vertú e cominciaro con loro aspra battaglia; ma l'altra gente de' Fiorentini, li quali istavano lí vicino in luogo assai forte, veggendo che quelli d'Agello aveano cominciata la battaglia colla gente del Conte di Vertú e chiaramente conoscendoli e che valentemente combattevano con loro, lasciato ancora il luogo' dove erano, e' corsono a dosso alla gente del Conte di Vertú e subitamente li vinsono e uccisonne assai però che quelli isbigottirono molto e anche ne presono assai perché quegli erano quasi rinchiusi. Paolo Savello, loro capitano, quando vide la sua gente isconfitta, con tutti quelli che poté si fuggí in Perugia con quelli che campare poterono: e allora la detta vettuvaglia fu messa in Agello, e quelli che la guidaro si tornaro a Cortona con assai pregioni che guadagnati aveano.

Capitolo VI. — Come della gente del Conte di Vertú corse in sul terreno de' Fiorentini e rubarono e arsono in piú luoghi.

Parte della gente del Conte di Vertú ch'era in Siena, del mese d'aprile 1390 corse in Chianti nel contado di Firenze: e quivi in piú ville e luoghi del paese feciono grande danno

15. ne soldò e mandò comandamento Test. — 33. fecio A

e molte case arsono e pigliarono assai villani e molto bestiame ne menarono a Siena, e li Sanesi fero grande allegrezza quando vidono tornata la loro gente a salvamento, ne furon molto lieti. La detta gente si studiò di tornare a Siena il dí che s'era partiti e furonvi a vespero per paura della gente de' Fiorentini ch'era a Staggia; la qual gente, come sentí la detta cavalcata, subitamente corse in quelle parti per trovarli; ma eglino s'eran già partiti e però si tornaro a Staggia.

Capitolo VII. — Come fu morto messer Rinaldo Orsino nella città dell'Aquila a grande tradimento.

Del mese d'aprile 1390, essendo signore messer Rinaldo Orsino della città dell'Aquila in Abruzzi e della città d'Orvieto e di Spoleto e di molte altre castella di quello paese, le quali egli s'avea prese per forza, costui si fidava piú delli cittadini dell'Aquila che di niun'altra gente cui e' signoreggiasse: però che quasi tutti quelli che abitavano in quella cittade aveva elli fatti grandi e potenti e cacciati fuori della città tutti i loro avversarii; e ancora avea data al Conte da Montorio per moglie una sua figliuola, però che egli era il maggiore e 'l piú potente uomo di quelli di quella città, avvegna che molto fosse giovane, e per queste cose non pensava che a lui bisognasse andare per quella città se non con poca compagnia; e cosí fece, però che forse con sessanta a cavallo andò nella detta città d'Aquila a visitare li cittadini e li amici suoi, però ch'aveva andare altrove. E com'elli vi fu giunto, il Conte di Montorio e mol'ti altri cittadini di quella, li quali aveano ordinato d'ucciderlo il piú tosto che potessero, veggendo ch'era venuto il tempo di poter fare quello che desideravano, subito parte di loro si mossono e andarono alla casa là dove era il detto messer Rinaldo, e quivi trovatolo con pochi compagni ed era disarmato; e stettono un poco con lui nella sala facendo vista d'aspettarlo per domandargli alcune grazie: ma poi che messer Rinaldo ebbe spacciati quelli con cui e' parlava, messer Rinieri, il quale era friere ed era caporale di quegli che 'l voleano uccidere, con du' altri cavalieri pugliesi ch'avea seco, i quali messer Rinaldo avea molto onorati, andarono a lui con alquanti altri com'pagni a dirgli che gli voleano parlare in secreto e fecion fare tutti gli altri addietro, ed ellino soli rimasi con lui a parlare, nuove cose e strane cominciaro a dirgli; laonde messer Rinaldo un poco si volse in là. Allora messer Rinieri subito mise mano a uno istocco ch'avea a lato e diegli con esso nel petto e ferillo molto villanamente; e gli altri due ciascheduno il ferí colla spada su la testa, due grandi piaghe: laonde egli isbigottí molto e cadde in terra; e ancora messer Rinieri gli diè poi molti colpi nel capo; e cosí tutti gli altri compagni de il detto messer Rinieri, i quali sapeano il tradimento, questo veggendo, subito corsono addosso al detto messer Rinaldo e dierongli molte fedite: ond'egli subitamente quivi morí: due de' compagni di messer Rinaldo che quivi erano, misono mano alle spade, ma poco poteron fare però che subitamente furono morti; e uno suo fratello, il quale era quivi ed era molto giovane e da poco, ancora fu fedito e preso dalli detti traditori. Poi, tutti quelli che sapeano il trattato, cominciaro a levare il romore nella città; il quale romore sentendo il Conte di Montorio ch'era alla sua casa e avea raunato in casa sua molta gente de' suoi amici, uscí fuori con piú di trecento uomeni a piè e con sessanta a cavallo e corse la terra e prese per sé la città dell'Aquila e fece mettere in pregione il fratello del detto messer Rinaldo, e tutti gli altri compagni ch'erano con lui nella città venuti, tutti fece mettere in pregione; e il corpo di messer Rinaldo fece seppellire con poco onore; egli allora rimase signore della città in tutto. Era il detto messer Rinaldo eletto capitano di guerra de' Fiorentini con grande provisione e dovea menare seco quattrocento lance: costui volevano i Fiorentini perch'egli facesse per loro la guerra co' Sanesi; ed elli aveva accettata la capitaneria per acquistare la grazia de' Fiorentini, la quale pregiava maggiore cosa che tutte le terre ch'egli signoreggiava. Questo tradimento e morte fatta a messer Rinaldo Orsino dispiacque molto a' Fiorentini,

10. [illegible] *A* — 13. [illegible] *A* — 17. visitare] visitare *A* — 25. qual *A* — 26. e digli *A* — 31. di due Tart. — 45. costu *A*

e altresí fu grande isconcio dell'ordine dato e ordinato per loro alla loro guerra fare, però ch'elli non trovaro in' tutta quella state capitano che fosse buono a fare quello a che era ordinato che facesse il detto messer Rinaldo. Di che la gente del Conte di Vertú ch'era a Siena, perché li Fiorentini non aveano capitano di guerra, feciono piú danni e vergogne al Comune di Firenze in quella state che fatte non arebbono se capitano avessono avuto alla lor gente.

Capitolo VIII. — **Come il castello di Montepulciano fue preso per li Fiorentini e cacciatone il podestà che v'era pe' Sanesi.**

Ancora del mese d'aprile 1390 fue ordinato per li Fiorentini che 'l castello di Montepulciano fosse preso e corso per li Fiorentini; e mandatovi gente d'arme che 'l facesse; li quali, poi che vi furon giunti, feciono quello perché v'erano andati e cacciaronne il podestà che v'era per lo Comune di Siena; ma non gli feciono però niuna villania, ma fugli detto che se n'andasse con tutte le sue cose, e quelli cosí fece. E poi il popolo di Montepulciano diedono la terra liberamente al Comune di Firenze con tutti quelli patti che li Fiorentini vollono, dicendo sempre che, se disfatti e morti rimanessero sotto il Comune di Firenze, erano contenti, però che in niuno modo intendeano di mai ritornare sotto i Sanesi alla tirannesca signoria che gli aveano fatta.

Capitolo IX. — **Come papa Bonifazio nono fece coronare a Gaeta il figliuolo che fu del re Carlo di Durazzo re di Gerusalem e di Cicilia.**

Papa Bonifazio nono, il quale era di nazione napoletano, aveva già piú mesi dinanzi diliberato per bene del Regno di Puglia e della Ecclesia di Roma e della parte sua e come pregato da molti di coronare re di Gerusalem e di Cicilia e di Puglia Landilao figliuolo che fu del re Carlo di Durazzo: e a questo fare mandò il cardinale messer Agnolo degli Acciaiuoli di Firenze: il quale Cardinale a dí 24 d'aprile 1390 il coronò in Gaeta re di Gerusalem e di Cicilia, con grande festa e allegrezza di tutti i Baroni del regno che teneano dalla sua' parte. E ancora il detto re Landilaos menò moglie la figliuola di Manfredi di Chiaramonte di Cicilia, della quale ebbe grande dota in danari e gioielli e castella: e solo per avere quelli danari, perché non avea solamente bisogno, ma grande necessità per la guerra la quale facea e apparecchiavasi di farlisi. Credettero molti che, se 'l detto giovane coronato fosse istato piú tempo innanzi, che mol'ti baroni della parte contraria si sarebbono rivolti a lui; ma papa Urbano no 'l volle mai fare: e per la lunghezza del tempo passato niuno per questa coronazione si mosse del suo proponimento nel quale era allora.

Capitolo X. — **Come la gente del Conte di Vertú ch'era a Siena cavalcò in sul contado di Firenze credendosi pigliare castello Sangiovanni; e non venendo loro fatto, feciono danni assai e tornârsi a Siena.**

A dí 29 del mese d'aprile 1390 la gente del Conte di Vertú ch'era a Siena insieme con messer Giovanni d'Azzo loro capitano, in grande fretta corsono nel Valdarno di sopra de' Fiorentini, partendosi la notte medesima da Siena; e questo però che frate Antonio da Castello Sangiovanni de' frati predicatori, il quale altra volta avea fatto trattato contro a' Fiorentini a petizione dello 'mperadore e avea bando da Firenze della persona, e andava non piú come frate, ma facevasi chiamare ser Antonio, ed era cancelliere di messer Iovanni d'Azzo, avea fatto uno trattato egli e Ciampolo di Niccolaccio da Ricasoli di dare alla gente del Conte di Vertú castello Santo Giovanni: e per questo fare il detto Ciampolo da Ricasoli venne la sera dinanzi nel detto castello con dodici compagni, credendosi la mattina avere a guardare la porta del detto castello, e per questo modo dare a messer Iovanni d'Azzo il detto ca-

26. gioelli A — 36. Gioni A — 42. Campolo A

stello: ma li cittadini del detto castello seppono bene la venuta della detta gente e però la mattina non vollono uscire fuori del detto castello, anzi attesono a buona guardia e istettono sí bene acconci alla difesa loro, che quando la gente del detto Conte vi venne presso a la porta, s'avvide che quivi si faceva diligente guardia. Ma frate Antonio detto, ch'era con loro, s'accozzò fuori della porta col detto Ciampolo da Ricasoli: e saputo da lui che buona guardia si facea, s'avvidero che il trattato era iscoperto; e per questo amendue si tornarono a messer Giovanni d'Azzo; e dettogli come la cosa istava, subito fe' correre la gente sua per lo paese, e presono alcuni pregioni e bestiame e andaronsene la sera ad albergare a Leona nel contado d'Arezzo; e quivi feciono poco danno però che la loro cavalcata prima che vi giugnessono aveano saputa; e a dí trenta d'aprile si ritornaro in Siena con assai de' loro cavalli guasti e stracchi. Costoro se n'andarono molto ratti, però che la gente de' Fiorentini gli seguitò sempre molto di presso, e per questo non poterono andare se none a schiera; e per questo, dubitando di non esser assaliti, se n'andarono a Siena con poca preda guadagnata: e 'l detto frate Antonio e Ciampolo da Riccaso'li furon poi condannati per traditori dal podestà di Firenze nell'avere e nella persona e che fossono attanagliati se venissono nelle mani e forze del Comune di Firenze.

Capitolo XI. — Come li Genovesi fecero un'armata di molte galee e di piú legni per andare in Africa sopra l'infedeli; della quale furon cagione signori franceschi li quali andaro su la detta armata.

Il doge di Genova, avendo fatte secretamente certe concordie col Duca di Bolbona, il quale è de' Reali, e con molti altri signori franceschi ch'elli pagassono la maggior parte d'una armata la quale egli ordinava di fare per andare in Africa sopra gl'infedeli a guisa di passaggio e per prendere il paese se potesse; della quale cosa li detti signori franceschi aveano grande volontà e vaghezza; e però il detto giovane doge ordinò e fece armare 40 galee e molti altri legni da portare gente d'arme: e del mese d'aprile e di maggio ogni cosa ch'era di bisogno molto compiutamente fece fare apparecchiare e massi'mamente cose da combattere cittadi. E del mese d'aprile cominciarono a giugnere a Genova grande quantità di Franceschi, e innanzi che fosse mezzo maggio vi si trovò il detto Duca di Bolbona. Era costui molto valente e savio uomo tenuto; e ancora vi venne il conte di Sampolo e messer Inghirrama sire di Coscci e molti altri e savi e grandi gentili uomeni franceschi vi vennero. Ancora vi venne un friere inghilese con trecento valenti uomeni inghilesi per andare al detto passaggio; e cosí si raunò a Genova quattro mila uomeni d'arme, tra i quali era molti cavalieri a spron d'oro; poi del mese di giugno montarono in mare e raunoronsi a Porto Venere con tutti li loro arnesi; e dissero molti che mai sí bella e valente gente e sí bene apparecchiata e fornita di tutte le cose bisognevoli non era istata veduta: e molti valenti e nobili genovesi di volontà v'andarono: e dissesi che v'era intorno di tre mila balestrieri. Poi si partiron quindi e andaro verso Sardigna con benigno e buono tempo: e di quindi n'andaro nella riviera di Barberia; e giunti vicino a una città che si chiama Africa, e quivi molti di loro subitamente e con gran festa scesono in terra credendosi sanza alcuno dubbio prendere quella città con poca fatica; e sarebbe per certo venuto loro fatto se non fosse il Re di Tunisi, il quale avea molto dinanzi saputa il farsi la detta armata, e sí ancora che la prima iscesa dovea essere alla detta città d'Africa; e però era andato il detto Re a la detta città con venti mila uomeni a cavallo e con piú di trenta milia pedoni per salvare quella; il qua'le Re, come vide que' Franceschi scendere, sanza aspettare che tutti iscendessero, con tutta la sua gente gli assalí; e cominciata tra loro grande e crudele battaglia e grande parte del dí combattutisi, alla fine i cristiani ebbero la vittoria e molte migliaia di quelli infedeli uccisono e cacciarono; e perché li cristiani erano tutti a piede, non li potero molto seguitare; e 'l detto Re con tutti quelli che camparo si fuggí nella detta città d'Africa, e

30. sirri *A* — 38. a vicino *A*

li cristiani si tornaro sul lito lì vicino alle loro navi: e però che il luogo là dove fu la detta battaglia era molto renoso e li Franceschi erano a piede, n'andavano con grande fatica: nel cacciare che feciono i nimici, molti di loro trafelarono per questo e morirono d'affanno: poi, istati quivi parecchi dì e vedendo chiaro che la detta città non poteano prendere per la molta gente che v'era dentro, risaliti su li loro navili, presero partito per lo migliore di tornarsi a casa: e del mese d'ottobre, sanza avere fatto niente di quello perchè n'andaro, si tornaro a Genova: e li detti franceschi se n'andaro in Francia con avere ispeso tutto il loro avere.

Capitolo XII. — Come il Conte di Vertú mandò per sua lettera isfidando i Fiorentini avendoli piú dí dinanzi cavalcati, e disse molte cose non vere, e la risposta.

Del mese di maggio 1390 venne a Firenze una lettera che mandava il Conte di Vertú, la quale diceva molte cose, e poca verità era in quella, però che in quella diceva che sempre pace avea voluta e desiderata e osservata avea a' Fiorentini: e ancora diceva che sempre in ogni cosa che promessa avea loro, l'avea attenuta compiutamente e che niuno patto che fatto avessono insieme, nulla mai avea mancato dalla sua parte. E ancora nella detta lettera diceva ch'elli mai non avea voluta fare guerra con li Fiorentini, ma sí li Fiorentini aveano voluta la guerra con lui a mal suo grado fare; e quello aveano fatto quelli cittadini li quali si chiamavano gli arciguelfi in sopranome: ma ch'elli isfidava li Fiorentini e dicea che per certo attuterebbe e abbatterebbe la loro sfrenata superbia: e in molte e none oneste parole minacciava molto i Fiorentini. Ma la verità era ch'egli non aveva mai attenuto patto ch'egli avesse fatto con loro, ma sempre sotto i patti avea fatti e cercati inganni e tradito chi di lui s'era fidato e piú li Fiorentini che alcuno altro: e allora avea già piú dí dinanzi cavalcato in sul contado di Firenze rubando e ardendo e pigliando e uccidendo ciò che trovava'no, sicché egli avea in prima cavalcati che sfidati i Fiorentini.[1] La detta lettera, come i Signori Priori l'ebbono, subitamente raunaro molti cittadini per richiesti, e feciono loro leggere la detta lettera: e ciascuno cittadino, come l'udí, disse che niuna verità v'era dentro iscritta: poi li cittadini consigliaro che fosse loro risposto baldanzosamente per lettera, e cosí fu poi: nella quale lettera gli fosse detto quanti inganni e tradimenti egli avea fatti al Comune di Firenze: e ancora li fosse rammentati l'inganni e li tradimenti fatti a piú persone e altresí alli suoi parenti medesimi: li quali inganni erano sanza numero insieme raccolti tanto abbominevoli che si potea metterlo per infamia e vituperio d'Italia.

Capitolo XIII. — Come messer Giovanni Aguto giunse in Firenze, il quale era eletto capitano della guerra delli Fiorentini.

Ancora del mese di maggio 1390 giunse in Firenze messer Giovanni Acuto, il quale i Fiorentini aveano eletto loro capitano generale di guerra: di che tutto il popolo si rallegrò, però che aveano grande fidanza in lui però che egli era il migliore conducitore di gente che avesse allora Italia. Costui, essendo a Roma e volendo venire a Firenze, mandò suoi famigli in molti luoghi a dimandare il salvo condotto; e fece questo perché sapea che in assai luogora li sarebbe impedita la via da certi, se potuto avessono, molto volentieri. Ed elli subitamente volse per la Maremma e per luoghi non pensati ch'elli mai facesse, e in poco tempo e con assai fatica e con grandi giornate di subito giunse a Volterra con molti deficii, cavalli istanchi e guasti. Ma pure la sua brigata vi giunse a salvamento: fu la sua venuta grande isbigottimento della gente del Conte di Vertù, però che tutti gli uomeni d'arme ch'erano allora in Italia aveano temenza de' suoi sagaci e maliziosi avvisi e provvedimenti.

[illegible]

1. [illegible]

Capitolo XIV. — **Come la gente del Conte di Vertú cavalcò il contado di Bologna e dove la gente de' Bolognesi si puosono dirimpetto a loro e come quelli si partirono e tornaronsi a Modina.**

Messere Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, ch'era a Modena, del mese di maggio cavalcò li Bolognesi con mille dugento lance e con cinque milia pedoni, e corsono insino al castello chiamato Pimaccio; e quivi si puosono a cam'po, e nella prima loro venuta feciono assai danni a' paesani. Ma la gente de' Bolognesi e de' Fiorentini andarono loro alla ricontra e posonsi a Castellofranco ch'è presso a Pimaccio, ed erano in tutto mille lance e tre mila pedoni di buona gente. Di che la gente del Conte, come lo seppono, si levaro e tornârsi a Modena; e questo feciono però che vidono che non poteano fare quello che credettono potere: e in Modina si stettono insino di giugno: ma poi, quando seppono che la gente de' Bolognesi s'era partita, ricorsono in sul terreno de' Bolognesi e feciono grande danno; presono molto bestiame e pregioni.

Capitolo XV. — **Come la gente del Conte di Vertú e de' Sanesi presono per trattato il castello di Lucignano e 'l modo come.**

Aveano alquanti isbanditi di Lucignano ordinato e fatto uno trattato colla gente del Conte di Vertú ch'era a Siena e anche con certi Sanesi di dare loro il castello di Lucignano de' Fiorentini, e doveano avere da loro assai danari se lo facessono. Li quali isbanditi ordinaro con certi cittadini di Lucignano, li quali aveano le loro case congiunte colle mura del castello, e voleano tradire li Fiorentini il trattato: e Giovan Tedesco, colla gente del Conte, partí da Siena con trecento lance e con mille fanti e andò di notte presso al detto castello e puosesi in agguato, com'era ordinato, presso alla porta: e quelli cittadini che tradivano, per le loro case misono la notte dentro li predetti isbanditi e tennerli nelle loro case nascosi: e quando la mattina sonò la campana del dí, le guardie, ch'erano in su la torre della porta, se ne partirono com'era usanza di fare ogni mattina. Allora quelli isbanditi, li quali erano nascosi, com'è detto, e nelle case de' cittadini, usciron fuora e corsono per le mura e presono la torre della porta e puosonvi suso le 'nsegne de' Sanesi. Allora Giovan Tedesco da Pietramala, il quale era ivi' vicino colla gente de' Sanesi e del Conte di Vertú, uscí del luogo dov'era in agguato e corsono alla porta e affocaronla, e parte di loro entraro nel castello per le case de' detti cittadini che tradirono e la gente dentro non fero alcuna difesa: lasciarongli fare. E cosí la gente del Conte e de' Sanesi presono il castello di Lucignano e presono messer Michele de' Medici che v'era vicaro e Arrigo Mazzinghi che v'era podestà e alcuni altri che v'erano a guardia; poi li soldati rubarono quasi tutti li cittadini del detto castello. Fu grande preda e quelli che tradirono colli loro amici non furono rubati né presi; li altri tutti furono pregioni de' soldati, e alli detti traditori furono dati fiorini du' mila d'oro, com'era loro promesso, e 'l castello rimase de' Sanesi.

Capitolo XVI. — **Come la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi corsono a Reggio e altrove, e robarono il paese e presono molto bestiame e pregioni.**

La gente de' Bolognesi e de' Fiorentini del mese di maggio, sentendosi forti quanto i loro nimici, e volendo mostrare che la battaglia con loro desideravano, corsono insino di là dalla città di Reggio e presono grande preda di bestiame e di pregioni e tornaronsi. Furono assaliti da parte della gente del Conte di Vertú, li quali valentemente corsono contro a loro e in poca ora gli vinsero e cacciarongli nelle castella d'onde erano usciti e tolson loro dugento cavalli e tornaronsi questa gente a salvamento nelle castella de' Bolognesi con piú di trecento pregioni e con cinquecento bestie grosse e molte minute, assai lieti.

35. soldato A 43. assalite A

Capitolo XVII. — Come a' Dieci della Balía furono aggiunti quattro cittadini con quella medesima balía.

Molte volte era istato consigliato che a' Dieci della Balía s'aggiugnesse cittadini savi e pratichi di quello officio: e però a dí XI di maggio, per riformagione, fu loro aggiunti quattro cittadini con quella medesima balía che li primi aveano; li nomi de' quali furon questi: in Santo Spirito, Giovanni di Bartolo Biliotti: in Santa Croce, Niccolò Ricoveri: in Santa Maria Novella, messere Istoldo Altoviti: in Santo Giovanni, Guido di messer Tomaso di Neri di Lippo, e fue allora il numero loro quattordici; ma non però mutarono il nome de' Dieci. Fu questa operazione fatta, però che a molti cittadini pareva che a sí grande guerra bisognava uomeni piú scalteriti che non erano quelli che allora aveano la balía. E diceano alcuni che nell'officio de' Dieci ve n'avea solamente tre buoni alla detta bisogna: fu tenuto tra' cittadini ch'e' Priori avessono fatta buona aggiunta al detto officio, però che egli erano uomeni savissimi e pratichi uomeni.

Capitolo XVIII. — Come la gente del Conte di Vertú, essendo addosso a' Bolognesi e apparecchiandosi di combattere un castello, furono dalla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi vinti e molti ne furono morti e presi; di che gli altri si fuggirono.

Essendo la gente del Signor di Milano venuta addosso a' Bolognesi per far loro danno e vergogna, e posto il loro campo' presso al castello di Pimaccio; erano costoro piú di mille lance e quattro milia pedoni: seppero di certo che nel detto castello avea poca gente d'arme de' Bolognesi, sicché egli ebbero isperanza di pigliarlo per battaglia, e però apparecchiaro molte bombarde e torri di legname, e ogni altro argomento atto a combattere il detto castello. Di che il conte Giovanni da Barbiano, capitano di guerra de' Bolognesi, ciò sentendo e avvedendosi di questo, secretamente di notte mise gente d'arme nel detto castello, per modo che 'l campo de' nimici niente né seppero né se ne avvidero. Di che messere Iacopo dal Vermo, capitano della gente del Conte di Vertú, s'apparecchiò con tutte le cose bisognevoli a battaglia per combattere il detto castello; e perché la gente de' Bolognesi, ch'era a lui vicina, erano mille lance e assai a piede, non lo potesse impedire né noiare mentre ch'elli fosse occupato alla battaglia del castello ch'egli si credea prendere per battaglia, mandò trecento lance, delle migliori ch'egli avesse alquanto di lungi dal suo campo verso il campo de' nimici, ammonendoli che stessero a certo passo che la gente de' Bolognesi no 'l potessoro assalire mentre ch'egli assalisse il detto castello: e poi con tutta l'altra gente cominciò a combattere il castello con tutti li argomenti' ch'egli aveva apparecchiati per questo fare. Ma il conte Giovanni, capitano della gente de' Bolognesi, cioè a dí III di maggio, sentendo questo, fece armare tutta la sua gente; e mandò molti piú de' suoi verso quello luogo dove le trecento lance de' nimici erano poste a guardia; ed elli poi con tutti li suoi andò loro vicino: e perché meglio gli venisse fatto di vincere li detti, mise quivi vicino piú e piú piccoli agguati e in piú luoghi atti a salvare li suoi e a danneggiare li nimici se in alcuno luogo trascorressono o partissonsi dal passo dov'erano posti a guardia. La gente mandata dal capitano de' Bolognesi, come furono presso al luogo dov'erano li nimici, subitamente e arditamente corsono alla battaglia. E quegli altri, ch'erano tutti valenti uomeni, con grande animo gli ricevettono: e cominciata tra loro aspra e dura battaglia e valentemente ciascuna parte si difendea dall'altra: ma pure la gente del Conte di Vertú, perché da piú parte erano assaliti, non poteron sostenere molto la battaglia, anzi dierono le spalle e fuggironsi tutti quelli che poteron campare all'altra loro gente che combattea il castello: furono presi nella detta iscontitta piú di dugento de' nimici e guadagnati piú che quattrocento cavalli e mortine assai della gente del Conte. Quelli ch'erano nel castello, avveggendosi

[illegible]

di questo, subitamente usciron fuori e corsono addosso a' nimici e arsono le torri del legname e tolson loro venti bombarde e ogni altro loro arnese, e uccisonne molti e feciono loro grande danno quel dí. Di che la gente del Conte di Ver'tú si ricolse tutta nel campo loro; e poi, sappiendo che messer Iovanni Acuto era giunto in Bologna, subitamente la notte chetamente e segretamente levaron campo e partironsi quindi e tornàrsi a Modina. Molto grande festa e allegrezza feciono i Bolognesi del sopra detto avvenimento e grande vittoria parve loro avere avuta quando videro li caporali venire presi nella loro città della gente del tiranno.

Capitolo XIX. — Come la gente de' Sanesi andarono a Montepulciano e guastarono tutto il loro contado e presso che tolsero loro la ricolta.

Li Sanesi, a mezzo maggio, raunata tutta la loro gente del Conte di Vertú ch'aveano tra in Siena e nell'altre loro castella e ancora molti de' loro contadini, li mandaro col capitano, cioè messer Giovanni d'Azzo, addosso a quelli di Montepulciano: e quivi ordinatamente guastarono tutti i loro campi insino presso alle porte e stettono quivi piú dí, e tolson loro presso che tutta la ricolta, e ogni generazione di danno che far si può quivi feciono animosamente, guastando e distruggendo tutte quelle contrade. Credeano allora li Sanesi che quelli di Montepulciano non potessono reggere né tenersi né difendere se la ricolta perdessono: questo sarebbe loro adivenuto se non fosse che li Fiorentini quell'anno, con grande iscorta, piú volte li fornirono di grano e d'altre cose necessarie.

Capitolo XX. — Come la gente de' Fiorentini e de' Bolognesi corsono verso Modena e assediarono uno castello e fecero grande danno; e poi sentendo che i lor nimici si raunavano, si tornaro a casa.

Ancora a dí xx di maggio 1390 messer Giovanni Acuto colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi, si partirono e corsono in sul Modenese e presono grande preda di bestiame grosso e di pregioni assai; e furo costoro ch'andaro 1200 lance e tremilia pedoni; e giunti quivi, si puosono a assediare uno castello, credendoselo assai tosto avere; ma quivi erano dentro dugento lance di quelle del Conte di Vertú e però si levò di speranza. Poi la detta gente ch'era nel castello, veggendo la gente de' nimici istare molto isparti e sanza alcuna guardia o paura di loro, credendo potere molto guadagnare, con grande cuore assalirono il campo e con grande ardire; ma la gente del campo, subito armatisi, e' cominciaro con loro battaglia e tosto gli vinsono e tolsono' loro dugento sessanta cavalli e presonne molti: e cosí quegli che credettono guadagnare, perdero. Poi il detto messer Giovanni Acuto, sentendo che la gente del Conte di Vertú si raunava tra Parma e Reggio per venire a loro, *A, c. 44 r* levò il campo e tornossi inverso Bologna' con grande preda guadagnata.

Capitolo XXI. — Come la gente de' Fiorentini corsono in su quello di Siena e feciono grandissimi danni.

Li Fiorentini, avendo fatto raunare a Staggia secento lance e piú di seimilia de' loro contadini guastatori, a dí xxii di maggio li mandarono sul terreno de' Sanesi: e 'l primo dí corsono insino in su le porte, e quivi li detti guastatori mietero e guastaron molti de' loro campi del grano e presso che tutte le loro vigne e tagliaro alberi e feciono grandissimi danni: e l'altro dí n'andaro in Valdistrova e quivi feciono il simile di guastare grano e vigne e alberi fruttiferi che furono molti. E per questo modo tolsero loro grande parte della loro ricolta: poi tutti si tornaro a Staggia colla preda guadagnata.

Capitolo XXII. — Come la gente del Conte di Vertú combattero il castello di Foiano e poi n'andarono in Valdambra e quivi, per trattato di tra-

1. corono *A* — 30. tolosono *A*

dimento, fu dato loro uno castello; poi n'andaro a Sangiusto delle Monache e quello assediaro e combattero piú volte; alla fine quegli che v'erano dentro s'arrendero.

Messer Giovanni d'Azzo, essendo a Montepulciano a fare guastare colla gente del Conte di Vertú e di Sanesi, si partí con tutta la sua gente e andonne al castello di Foiano e quello aspramente combatterono. Ma la gente dell'arme e li balestrieri che v'erano dentro per lo Comune di Firenze, valentemente si difesono e molti de' nimici uccisono. Poi il detto messer Giovanni d'Azzo, veggendo che stando quivi non potea fare niente di quello che cercava, si partí quindi e con tutta la gente n'andò in Valdambra; e quivi li cittadini del castello di San Brancazio, come videro costoro, subitamente si levarono e presono l'arme contro la gente che v'era a guardia per lo' Comune di Firenze; e misono dentro al detto castello la detta nimica gente e a loro il donarono; e furon presi e rubati trenta fanti di quelli de' Fiorentini che v'erano alla guardia. Quivi stette la detta gente alcun dí credendo che dell'altre castella facessono il simigliante; ma non vedendo che alcuno degli altri si movesse, si partiron quindi e andârsene presso a Siena a quattro miglia e quivi si puosono ad assediare e combattere Sangiusto delle Monache; il quale luogo già fu monistero di monache, ma oggi era di messer Agnolo da Ricasoli: era questo luogo assai forte ed eravi entro assai valorosa brigata a guardia. Molto aveano i Sanesi grande volontà di prendere quello luogo, però che facea grande danno al loro contado: e però pregarono messer Giovanni d'Azzo che con ogni sollecitudine e fatica e pericolo di sé e de' suoi facesse d'averlo e di vincerlo; e quelli, per servirli, il combatté molte volte e con grande danno e morte della sua gente; ma non lo poté però avere. Poi fece percuotere le mura con molte grosse bombarde: le quali mura, però ch'erano non molto grosse, non poterono sostenere li colpi delle pietre, però ch'erano di piú di trecento libre l'una, anzi foraro in molte parti le mura e in alcuna parte le feciono cadere; laonde quelli che erano dentro al luogo, veggendo questo e vedendosi avere perdute le fortezze tutte, le quali le dette bombarde aveano tutte disfatte, a dí otto di giugno s'arrendero a' nimici, a patti che fossono salve le loro persone e 'l loro avere, e cosí si ritornaro a casa: e li Sanesi animosamente disfecion tutto il detto luogo ragguagliandolo colla terra.

Capitolo XXIII. — **Come Giovan Tedesco prese Marciano, il quale li cittadini lo dierono a tradimento, e quello che si fece a Firenze di quelli che diedono la rocca.**

Avendo Giovan Tedesco da Pietramala fatto uno trattato cogli uomeni del castello di Marciano ch'ellino tradissono li Fiorentini e a lui dessero il detto castello, subitamente cavalcò con molta gente; e a dí 15 di giugno vi giunse e cominciò a combattere il castello: e la gente ch'era dentro de' Fiorentini presono l'arme e corsono alla porta, e non temendo di tradimento, apersono la porta e calarono il ponte e presso che tutti usciron di fuori del castello, co'minciarono la zuffa colli nimici e valentemente con loro si combatterono. Ma li cittadini traditori, pre'sa l'arme, e' andarono alla porta e serratola di dietro a quelli ch'erano di fuori usciti, e d'in su le mura cominciaro a dare loro di dietro: di che quelli ch'erano di fuori usciti, ciò veggendo questo, si misono in rotta: e quali furono morti e quali presi da' nimici: e quelli cotanti soldati ch'erano rimasi nella terra, non potendosi difendere da' nimici e da' cittadini, a una ora fuggirono nella rocca, e 'l castellano li mise dentro per camparli. Era il detto castellano assai semplice persona ed eravi messo per lo Comune di Montevarchi, a cui era data a guardia la detta rocca; e Neri dello Aguto, cittadino di Firenze, con assai brigata di fanti a piede, ed era soldato de' Fiorentini, era di quelli che s'era fuggito nella rocca detta, lusingò tanto il detto castellano ch'egli il mise nella torre con piú de' suoi compagni. Il quale Neri la notte uscí fuori della rocca e parlò con Agno-

lino Salimbeni e fece con lui i patti di darli la detta torre; nella quale avea lasciati piú de' suoi compagni che non erano quegli del detto castellano: e fu di patti che fosse salvo l'avere e le persone di quelli che v'erano dentro tutti; ed egli la mattina seguente diede loro la detta torre. Questo Neri fu traditore, e a tradimento la diede e poi se ne venne a Arezzo insieme col detto castellano e con piú altri compagni, li quali diceano tutti che 'l detto Neri dell'Aguto avea tradito; e poi il detto Neri, sentendo questo, se ne venne a Firenze di subito e in luoghi secreti si stava celatamente dicendo che none avea tradito, ma per campare la persona l'avea data loro. Laonde i Priori e i Dieci della Balía, saputone poi la verità, feciono un bollettino al Podestà ch'egli facesse ragione e giustizia e informaronlo della verità, cioè com'egli veramente era traditore e tradito avea e dato il detto castello. Avuto quello, il Podestà cercò d'avere il detto Neri dell'Aguto in Santo Spirito e in piú altri luoghi della città, dove e' credea che fosse nascoso; ma non lo poté in niuno luogo trovare; laonde poi il Podestà li fermò una inquisizione addosso per traditore; e ivi a pochi dí il condannò nell'avere e nella persona per ribellione fatta al Comune di Firenze. Laonde il detto Neri se n'andò con grande paura fuori del contado di Firenze; ma quello ch'era istato castellano nella rocca di Marciano, istandosi in Arezzo, fue preso dal capitano e mandatone legato a Firenze e dato al Podestà che ne facesse ragione e giustizia; e 'l Podestà lo esaminò molto diligentemente e trovò ch'elli era istato ingannato per sua sciocchezza; nondimeno, per ch'egli avea fatto quello che non dovea, e questo si potea e dovea reputare tradimento nel dare la torre al detto Neri, che secondo le leggi da Firenze, è pena ca'pitale a chi 'l fa, per traditore il condannò e feceli tagliare la testa dallo 'mbusto.

Capitolo XXIV. — Come gli usciti di Perugia ribellaro Ruotina e di quindi andaro per rientrare in Perugia per trattato: ed entrativi dentro, molti di loro ve ne furo morti.

Michelotto de' Michelotti da Perugia, soldato de' Fiorentini, il quale era tenuto valente giovane, del mese di Giugno 1390, essendo mandato da' Fiorentini verso Perugia con piú di dugento lance perch'egli facesse contro a loro quanto potessero in qualunque modo, com'elli giunse nel paese, quelli cittadini del castel di Ruotina subitamente si rubellaro da' Perugini e dieronsi a lui; e fu questo grande cominciamento perché è grosso castello e molto presso alla città ed è atto a fare gran danno a' Perugini; poi il detto Michelotto con piú altri assai delli usciti di Perugia, secretamente ordinarono e feciono un trattato con certi cittadini di Perugia, i quali erano in Perugia dentro nella città ed erano' a loro amicissimi. Fu ordinato il trattato in questo modo che quelli cittadini che 'l faceano doveano il dí dato e posto tra loro, rompere il muro della città ch'era a lato alla chiesa di Santo Domenico, la quale è in su le mura della città; e cosí feciono come fu ordinato che facessono: e Michelotto dovea venire a quello muro rotto ed entrare nella città con cinquecento fanti e colla gente de' Fiorentini che avea seco. E la notte ordinata vennero al detto muro e trovaronlo rotto ed entraro ne la città chetamente, salvo che la gente de' Fiorentini non vi entrò; ma disse loro Michelotto e gli altri che v'erano ch'egli andassono a un'altra porta della città, cioè a quella di Sampiero, e quivi aspettassono di fuori ed elli andrebbono quivi dalla parte dentro della città ed aprirebbono loro; e quelli soldati cosí andaro come fu loro imposto. Poi il detto Michelotto, cogli altri cittadini ch'erano con lui, si pensarono che, se mettessono dentro alla città li soldati del Comune di Firenze, che la città potrebbe andare a ruba, e ch'elli non potrebbono a questo riparare; e per questa cagione non apersero la porta alli detti soldati e non li misono nella città con loro; ma pensarono e credettono e pensarono che molti cittadini di que' dentro dovessono tenere e essere con loro; e per questa cagione dovessero sanza fallo vincere la città sanza mettervi dentro li detti soldati de' Fiorentini ch'erano con loro: ma partitisi dal luogo dove erano, corsono in su la piazza e levarono il romore nella città. Il

2. salve A 5. dato A 16. fue fu A

quale romore, come l'altra gente sentiro, subitamerte s'armarono e corsono alla piazza; e cominciata' battaglia tra loro, Michelotto e quelli che erano con lui, però ch'erano molto meno che li loro avversarii, tosto furon vinti e cacciati, però che niuno altro cittadino non trasse né fu con loro. Michelotto e molti altri cittadini di quegli ch'erano con lui e anche degli altri loro compagni vi furono morti, e tutti quelli che poterono si fuggiro fuori della città e camparono; e la città rimase a quelli cittadini che prima se l'aveano, e li soldati delli Fiorentini, li quali aspettavano al luogo dato loro, quando seppono che Michelotto e gli altri erano vinti e morti nella città, assai tristi si tornaro al castello di Rutina: credettesi per molti che, se Michelotto avesse menati seco li detti soldati, ch'elli, sanza fallo, sarebbe istato vincitore; ma cosí arriva chi è molto errato di se medesimo.

Capitolo XXV. — Come messer Francesco Novello riprese la città di Padova essendoli data da' cittadini unitamente, e la gente del Conte di Vertú si fuggí nella rocca; poi s'arrendero, perché non v'era che mangiare; e come di quello si fe' gran festa per li Fiorentini.

Messer Francesco Novello, figliuolo del vecchio messer Francesco da Carrara, che prima era signor di Padova, del mese di giugno si partí di Friuli con ottocento uomeni a cavallo e venne verso Padova per riaverla se potesse; e prima che vi giugnesse, li furon dati certi castelli e tutto il paese, e li cittadini di Padova il desideravano e chiamavano; ma il detto messer Francesco Novello colla sua gente ne venne presso alla città. La qual cosa saputa da' cittadini di quella colli quali avea trattato e concordia, furono subito certi di loro a lui, e a dí 19 di giugno 1390 il misono dentro alla città di Padova e quella, colla sua gente e colli cittadini che l'amavano, corse per sua. La gente che v'era a guardia per lo Conte di Vertú, veggendo tanta concordia tra cittadini e lui, non ardiro a cominciare a fare alcuna difesa, ma tutti si fuggiro tra nel cassero e nella cittadella; e questo feciono li detti soldati perché piú di dinanzi s'erano avveduti che tutti i paesani il voleano per loro signore. E l'altro dí vegnente li fu data la cittadella da quelli che v'erano dentro, perché non vidono da potersi difendere da lui e dal popolo e da tutti li paesani d'intorno li quali già v'erano venuti in suo aiuto; ed elli subitamente fece fare un fosso tra 'l cassero e la cittadella perché quelli ch'erano fuggiti nel cassero, ch'erano piú di du' milia uomeni, non potessero fare alcuno danno a quegli della cittadella: e ancora in pochi dí vegnenti quasi tutte le castella del con'tado di Padova si diedono a lui e rubellaronsi al Signore di' Milano, il quale tutti molto odiavano: e poi a pochi dí vi giunsono dugento lance di quelle che veniano col duca di Baviera, il quale era soldato de' Fiorentini; e quelle furon certa cagione della difesa di Padova e del salvamento del detto messer Francesco; però che messer Ugulotto Biancardi, capitano del Conte di Vertú, con ottocento lance e con assai pedoni, venne di luglio a Padova per soccorre quelli del castello il quale era fortissimo e per riprendere la città se avesse potuto; ma veggendo come la città era affossata e fortificata tra loro e 'l cassero, cognobbe di certo che di niente gli potea offendere. E però trasse prima piú di mille persone del cassero che v'erano non bisognevoli alla difesa e ritornossi a Verona con tutta la sua gente: e quelli della città assediarono di fuori il detto castello e con bastie, per modo che quelli del detto castello non ne poteano uscire, né alcuno potea piú loro soccorrere. Di che poi quelli ch'erano nel detto cassero, veggendo che a loro mancava la vettuvaglia e soccorsi non erano né poteano essere, feciono patti col detto messer Francesco che, se fra gli otto dí non avesser soccorso, li renderebbono il cassero e che loro tutti colle loro persone e co' loro avere potessono andare dove a loro piacesse; e cosí poi, none essendo soccorsi, rendero il cassero detto a messer Francesco Novello a dí 20 d'agosto, ed ellino tutti se n'andaro chi a Vicenza e chi a Verona ai loro. E furono quelli che n'usciro mille quattrocento uomeni: de' quai v'aveva assai ch'erano savi e valenti uomeni e pratichi d'arme: ma per lo mancamento della

16. Frioli A: Forlì Tart. — 19. desideravan[illegible] chiamav[illegible] — 20. all[illegible] — 20. subit[illegible]

vettuvaglia non si poterono difendere né tenere: e feciono di questa ultima avuta li Veniziani grande festa, e li Fiorentini ancora ne feciono grande allegrezza tutti molto grande ne mostraro; e sonò la campana de' Priori a parlamento, e lessonsi le lettere al popolo e grandi falò si fece per li Priori e tutta la città.

Capitolo XXVI. — Come li Veronesi sentirono la ribellione di Padova, subito corsono all'arme e cacciarono le guardie del Conte di Vertú; e poi, per la discordia de' cittadini, furon tutti cacciati dalla gente del Conte e rubata la città.

Sí tosto come la novella della ribellione di Padova giunse a Verona, cosí tutti li cittadini di Verona dirizzarono li animi loro a rubellarsi eglino, però che molto odiavano il Conte di Vertú, malvagio tiranno; e a dí XXV di giugno tutto il popolo, cittadini e gli altri di Verona presono l'arme e cacciarono della città tutti gli uficiali e' l'altra gente che v'era per lo Signore di Milano, li quali si fuggirono chi nel cassero e chi di fuori della città, e li cittadini rimasero allora signori della terra: li quali cittadini subitamente ebbero tra loro discordia del modo del reggimento di quella, però che li buoni e savi e ricchi cittadini voleano che la città si reggesse a stato popolare. E a questo fare elessono dodici cittadini anziani, savi e valenti e buoni uomeni; e ancora elessono uno capitano di tutti, il quale fue Currado de' Cavalli. La qual cosa saputa e veduta dal popolo minuto, subito si levaron tutti e preson l'arme e si raunaro insieme e dissono che voleano per signore Cane Francesco, il quale fu figliuolo di messer Antonio della Scala; e furono costoro tanta gente che vinsero i buoni e savi cittadini che voleano istato popolare: e com'ebbero vinto, cominciarono a rubare alcuni de' ricchi e buoni cittadini; e poi elessono ambasciadori e mandarongli a Vinegia al detto fanciullo e alla madre che quivi erano, dicendo che venissero a Verona però che l'aveano fatto lor signore e per signore il volevan tutti. Era allora il detto Cane Francesco d'età forse di sei anni; di che la madre, udita la detta buona novella, si partí da Vinegia e andonne a Padova col detto fanciullo; e molti de' gentili cittadini di Vinegia l'accompagnarono con grande festa insino a Padova. Ma poi che furono a Padova, non andaro piú innanzi però che seppono che messer Ugolotto Biancardi con ottocento lance di quelle del Signore di Milano era giunto in Verona a dí 28 di giugno; e per la discordia ch'era nella città tra 'l popolo minuto e gli altri cittadini si stava a lato alle mura della città; e quelli del popolo minuto aveano già rubato già molti cittadini e mercanti ricchi della citttade. Di che per questa cagione veggendosi rubare Currado de' Cavalli e molti altri buoni cittadini di' Verona, apersono una delle porte della città a messer Ugolotto e alla sua gente e missonli dentro nella terra; e poi, accozzatisi insieme col detto messer Ugolotto, li detti cittadini e la sua gente combattero col popolo minuto e vinserli e cacciàrli fuori della città uccidendone grande moltitudine in prima che fuori della città potesser fuggire. Ma il detto messer Ugolotto, avendo grande volontà di rubare la città e li cittadini di quella, poi ch'ebbero cacciato il popolo minuto fuori della città, si rivolse a dosso alli buoni cittadini ch'erano suti con lui a vincere il popolo minuto e altresí li cacciò fuori della città, uccidendone alcuni. Poi elli e la sua gente rubarono tutti quelli cittadini li quali aveano cacciati fuori della città, che furono grande moltitudine. E cosí li Veronesi, per le loro discordie, furono quasi tutti rubati e mortine assai e cacciati della città loro; e chi si fuggí alle montagne e chi a Vinegia e chi a Padova' e chi a un luogo e chi a un altrove per lo contado, e miseria e povertà, fu la preda che guadagnò messer Ugolotto e la sua gente molto grande e di valuta sanza novero, però che li Veronesi erano ricchi e mercatanti uomeni; li quali soldati grande quantità di quelle masserizie e mercatanzie mandarono a vendere a Vinegia, e davanle a buona derrata, tanto ch'e' panni vi rinviliaron molto e grandissima quantità di danari n'ebbono tra in Vinegia e altrove, dove le spacciarono. Ancora, poi che messer Ugolotto fu andato colla sua gente

31. aveano *ripetuto* in A — 43. contada A

per soccorrere il cassero di Padova, come è detto disopra: e tornatisi a Verona, a poco a poco quasi tutti quelli cittadini che rimasi erano in Verona ancora rubò e caccionne fuori e alcuni se ne fuggirono, e la città allora rimase tutta a' soldati. E cosí la nobile città di Verona, la quale era la seconda migliore di Lombardia, rimase vota di cittadini per la loro poca concordia e per la troppa volontà ch'ebbero li cittadini di quella, sanza considerazione, ribellarsi dal Conte di Vertú sanza avere proveduto o ordinato onde soccorso avessono alcuno: ma poi a mesi il Conte pure licenziò molti cittadini che quivi potessero tornare sanza armi e riavessono li loro beni; ma non però vi tornaron tutti.

Capitolo XXVII. — **Come morí a Siena messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini capitano della gente del Conte di Vertú.**

Messer Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, il quale era capitano della gente del Conte di Vertú ch'era a Siena, quando si levò da Sangiusto delle Monache, il quale luogo egli avea fatto disfare, se n'andò in Siena malato di febbre continua e fecesi medicare diligentemente il piú che poté. Ma la febbre sempre li crebbe e abbattello, intanto che a' dí 24 di giugno e' si morí, e fugli fatto in Siena grande onore di sepoltura. Era costui il migliore conducitore di gente d'arme ch'avesse Italia e veramente valente uomo: e per la morte di lui rimase la gente del Conte sanza capitano valente, e molto isbigottiro tutti gli altri suoi soldati: e fu questa grande perdita reputata da tutti quelli che teneano col Conte di Vertú. Molti Sanesi dissero e credettero che 'l detto messer Giovanni d'Azzo fosse istato avvelenato e diceano che li Fiorentini l'aveano fatto fare; ma elli non era vero.

Capitolo XXVIII. — **Come fu avvelenato messer Filippo Guazzalotri dalla gente del Conte di Vertú che 'l fece fare e anche li Sanesi.** Tart., c.

Avendo del mese di giugno del 1390 Paolo Savello e Giovanni Tedesco, in una piccola zuffa istata a Marciano, preso messer Filippo Guazzalotri soldato del Comune di Firenze, subitamente il mandaro a dire al Conte di Vertú; e quelli, come reo tiranno, incontanente mandò un suo famigliare con veleno temperato e comandò loro ch'al detto messer Filippo il dessono a pigliare.

Quello famigliare, come giunse a Siena, disse loro perché era mandato dal Conte: la qual cosa udita da loro, confortaro il famiglio a fare quello che comandato gli era istato dal suo Signore; e anche mandarono subitamente un loro contadino a Paolo Savello, a pregarlo che facesse quello che volea il suo Signore, però che molto sarebbe di loro contentamento che il detto messer Filippo morisse. Il detto famiglio, come giunse a Paolo Savello, li disse quello perché a lui era mandato dal suo Signore e dielli quello veleno che recato avea; laonde il detto Paolo mandò per il detto messer Filippo e ritennelo a desinare con lui e nel vino gli fece dare il detto veleno; e poi che furono levati da mangiare, li fece grande festa, e mostrando di molto amarlo, li disse: messer Filippo, noi' v'abbiamo ritenuto parecchi dí piú A, c. 10 che non si convenia di fare a voi: ora noi vi vogliamo liberare: e cosí fece. Laonde messer Filippo si partí e andossene a Montepulciano e quivi istette pochi dí malato di grandissime doglie di corpo e di palesi segni di veleno: poi si morí: e morto che fu, il corpo dimostrò, enfiando tutto, di certo com'egli era istato avvelenato. Fu tenuta questa opera grande viltà del Conte di Vertú e grande cattività di Paolo Savello, e biasimato ne fu molto da tutti li paesani.

Capitolo XXIX. — **Come la gente de' Fiorentini e di Bolognesi cavalcarono insino a Ferrara e guadagnarono assai.**

Molti de' soldati de' Fiorentini ch'erano a Bologna e ancora di quelli de' Bolognesi, avendo grande volontà d'andare a guadagnare e a rubare infino a Ferrara e per quello potere

13. contina A — 32. alli Sanesi Tart.

fare, cercavano ogni via; poi elli furono avvisati che la via v'era, chiara e aperta; e per questo fare subitamente cavalcarono e trovarono la via agevole piú che ognuno di loro non pensava che vi fosse per l'acque ch'erano basse; e per questa cagione trovaron la gente del paese istarsi sicuramente e non temeano, però ch'elli non pensavano che per quello modo niuno uomo mai vi potesse andare: e per questa cagione presono grande quantità d'uomeni e di bestiame nel paese di Ferrara. Il Marchese di Ferrara, sentito questo, la mattina subitamente mandò fuori di Ferrara tutti li suoi provigionati, però che molto presso erano li nimici venuti alla terra; di che seguí che, incontratisi insieme, con poca fatica la gente del Marchese fu vinta e cacciata e mortine alcuni e molti presi; li quali poi si ricomperaro per grande quantità di danari. E fatto questo, la detta gente si tornò colla preda e colli guadagnati pregioni a Bologna molto lieti.

Tart., c. [illegible]

Capitolo XXX. — Come giunse in Padova il duca di Baviera con molta gente d'arme per fare contro al Conte di Vertú a petizione de' Fiorentini, di cui era soldato; il quale poi tradí e ingannò li Fiorentini; poi se n'andò con parte della sua gente.

Il Comune di Firenze, per la grande volontà che aveano li cittadini di disfare il Conte di Vertú, o veramente d'ammonire la sua signoria, aveano tolto al soldo il duca Stefano di Baviera, il quale dovea venire contro al detto Conte di Vertú con du' milia lance, e avea ricevuti grande quantità di danari da' Fiorentini, e promettea di fare molto grandi e maravigliose cose, e avea assai patti molto utili per lui, cioè che la città di Verona fosse sua, se la potesse prendere e torla al detto tiranno: e molti altri vantaggi avea voluti da loro quando fe' il patto di dovere venire. Costui giunse in Padova del mese di luglio forse colla metà della gente che promesso avea di menare seco: e quivi si stette insino all'uscita d'agosto, essendo costui molto sollecitato dalli ambasciadori de' Fiorentini ch'egli andasse addosso alle terre del detto tiranno; pure cavalcò insino a Vicenza e quivi istette pochi dí, e tornossi con tutta la sua gente in Padova, e quivi si stette. Costui, prima che giugnesse in Lombardia, fue corrotto per danari dal detto Conte di Vertú e con assai promissioni: le quali poi poche gliene attenne il tiranno. Le prove che 'l detto Duca ne tradiva ne dirò parte. Li ambasciadori del Comune di Firenze spesso andavano a lui e pregavanlo che facesse quello perché era venuto e rammentavangli il suo onore e la voglia de' Fiorentini e quello perché egli era istato soldato; e quelli, non sappiendo altra iscusa dare, dicea: datemi danari assai e io andrò dove voi volete; e mostratogli per li ambasciadori de' Fiorentini come egli era di

Tart., c. [illegible]

piú mesi sopra pagato che servito non avea; e quelli allora diceva: deh! ditemi Fiorentini, perché cagione siete voi cosí crudeli nimici del Conte di Vertú? e poi dicea: io voglio intramettermi di fare la pace tra voi e lui. Allora li ambasciadori de' Fiorentini gli dissono li tradimenti e li inganni e le malvage operazioni fatte per lo detto Conte di Vertú contro alli Fiorentini; le quali cose mal volentieri udiva e rideasene e dicea loro per risposta: meglio fareste a fare pace con lui, però ch'egli vi disfarà se non la fate. E non poterono

A, [illegible]

mai tanto fare li detti ambasciadori che fuori di Padova il facesseno uscire, anzi secretamente cercava di fare da sé, essendoli vietato di fare concordia e di fare parentado col detto Conte di Vertú. Per le quali cose si pensava d'avere dal detto Conte grande quantità di tesoro tra per merito di quello che facea per lui e per dote, e cosí li erano istati promessi se lo facesse; ma poi niuna promessa fattali dal detto tiranno li fu attenuta, ma lo 'ngannò come ogn'altro ingannava. Di che li Fiorentini, sappiendo questo, s'accordaro col detto Duca di Baviera che fu finito di quello che dovea dare loro e lui finí loro; poi li ambasciadori fiorentini soldaro il conto Arrigo di Monforte il quale era quivi venuto col detto Duca di Baviera; era costui molto amico de' Fiorentini e dispiacevagli quello che 'l Duca avea fatto e molto il ne biasimava. Costui rimase al soldo de' Fiorentini e de' Bolognesi

9. per om. A — 17. ammonire Tart. — 28. Delle prove Tart. — 30. rammentavagli [illegible] — 37 [illegible]

con secento lance di buona gente e fece buon servigio, e 'l duca Stefano di Baviera se n'andò vituperato come traditore.

Capitolo XXXI. — Come messer Giovanni Acuto colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi cavalcò insino a Parma e non prese quivi niuno e cosí fu ordinato.

Messer Giovanni Acuto, capitano della guerra de' Fiorentini e de' Bolognesi, all'uscita del mese di luglio, con mille secento lance tra de' Fiorentini e de' Bolognesi e molta gente a piè cavalcò insino a Parma, e nel Parmigiano non prese né rubò persona: e questo fece per provare se, per questo beneficio, li paesani si movessono a ribellarsi dal Conte di Vertú; e quivi si stette piú dí a vedere: poi, non movendosi niuno del paese per la grande paura ch'aveano del detto Conte, veggendo che istando quivi niente faceva, si tornò sul Bolognese in piú castella, e quivi istette tanto ch'e' Bolognesi feciono la vendemmia sanza alcuna temenza: ma in questo tempo molte volte corsono in sul Modanese e presono grande quantità di bestiame e di pregioni li detti soldati Fiorentini e Bolognesi.

Capitolo XXXII. — Come il re Luigi d'Angiò e la madre andarono a Napoli con molte navi per acquistare il Reame di Puglia.

Il re Luigi d'Angiò insieme colla madre del mese di luglio 1390 dipartí da Marsiglia con navi e con quattordici galee e otto brigantini armati e avea con lui molti cavalieri franceschi e alcuni signori e assai nobile e valente gente d'arme. Costui andava a Napoli per prendere il Reame di Puglia, se potesse, però che pensava, se quivi fosse personalmente, che molti signori del paese e anche delle contrade si darebbono a lui e ubbidirebbonlo e vorrebbonlo per loro signore; e questo gli era istato fatto credere da molti pugliesi, li quali erano andati in Francia a lui per sollecitare ch'egli venisse, dicendo che suo era il Reame se a Napoli venisse in persona. Costui navicò con assai prospero vento, e del mese d'agosto giunse a Napoli e quivi fue ricevuto graziosamente dal popolo e da tutti li gentili uomeni della città, li quali teneano con sua parte; e della sua venuta da tutti i cittadini generalmente fu fatto gran festa e allegrezza. Il quale re Luigi, poi che fu alcun dí riposato, mandò per tutti li Baroni del paese, li quali teneano con lui, dicendo che venissono a lui a Napoli. Ma pochi ve ne venne, anzi con diverse e non vere cagioni si scusavano ciascuno del suo non venire a lui. Laond'elli, veggendo questo, prese consiglio con la sua gente; e con quegli ch'erano a lui venuti diliberaro di fare la guerra contro a tutti quelli che non teneano con lui; e cosí feciono e molte iscorsioni e ruberie feciono e danni nel paese a piú terre e a piú signori ch'erano loro nimici; e tutta quella istate contese a guastare e rubare il paese e li paesani ch'erano loro nimici. E poi del mese di novembre prese per trattato il castello di Santo Ermo essendoli per danari dato da quelli che dentro v'eran per la reina Margherita. Fue alli Napoletani questo grande allegrezza e acquisto, però che grande guerra aveano fatto alla città e a' cittadini quelli che dentro v'erano a guardia; e ancora il detto Re sempre con ogni generazione di cose atte a fare danno e noia a quelli che erano in Castello Nuovo, fece fare e gli ordinò per mare in tale maniera capogatti e altri asserragliamenti di legname che poi che furon fatti, niuno poté venire per mare a fornire il castello di vettuvaglia com'erano usati altre volte di fare. Di che quelli che erano in detto Castello Nuovo, veggendo che soccorso né vettuvaglia non poteano avere né avevano dentro da vivere, sí s'arrenderono del mese di marzo con patti che salve fossero le loro persone e 'l loro avere, e diedono il detto Castello Nuovo al rege Luigi d'Angiò; e allora fu il detto Re signore di tutte le fortezze di Napoli, però che 'l detto Castello Nuovo è nella città in sul mare posto con ogni ingegno di fortezza.

17. si partí Tart. — 32. istorsioni Tart. — 39. campogatti *A*

Capitolo XXXIII. — Come il doge di Genova fu cacciato, però che tirannescamente usava l'officio, e funne fatto un altro.

Messer Antonio Adorno, doge della città di Genova, il quale aveva retta la città piú anni a guisa piú di signore che di doge e avea molti buoni cittadini cacciati della città e smozzicati, e solea tenere al soldo molta gente per sua guardia: pure a tre dí d'agosto, none essendo molto forte di gente d'arme come esser soleva, li cittadini li quali gli voleano male si levarono e presono l'arme e corsono alla piazza e al suo palagio gridando: muoia il doge. Di che elli allora veggendo che li suoi contrarii erano molti forti, si fuggí del palagio e celatamente se n'andò fuori della città: e poi il piú tosto che poté si n'andò in Provenza: e il popolo allora fece doge messer Iacopo da Campofregoso, il quale molto era amato da tutti li cittadini di Genova, però ch'era buono e savio uomo. Costui, come prese l'ufficio, fece porre giú l'arme a tutti i cittadini e fece riposare la città in pace; feciodsi queste cose sanza alcuno spargimento di sangue fare nella città.

Capitolo XXXIV. — Come il Signore di Padova colla gente de' Fiorentini e de' Bolognesi e sua, per trattato e di furto, prese il Puleggio che era del Signore di Ferrara; di che poi si fece pace con lui.

Messer Francesco Novello, signore di Padova, del mese di settembre con cento lance e tremilia fanti di gente sua e con secento lance fra Fiorentini e Bolognesi, le quali li detti Comuni soldarono di quelle che vennero col Duca di Baviera, e li Fiorentini pagavano le due parti e' Bolognesi la terza parte. Costoro si partirono da Padova e cavalcarono segretamente tanto che giunsono al fiume dell'Alice: e quivi subitamente feciono uno ponte tra di navi e d'altro legname e passarono in sul Puleggio con tutta la sua gente. Questo Puleggio era del Marchese di Ferrara, e 'l luogo molto grasso e abbondante di molte vettuvaglie; nel quale luogo giunti subitamente, presono la badia e tre torri per lusinghe piú che per forza: e perch'erano molto forti, vi misono dentro a guardia delle loro genti, e andaron tutti al castello di Lendinara, Tart., c. 228 e tan'to feciono con parole, che quelli che v'eran dentro s'arrendero a patti, e anche quegli ch'era nella rocca per lo Marchese, la diede loro ancora a patti e promesse. E però che questo Puleggine era tenuto luogo molto salvo e sicuro, sí v'era ristretto grande quantità di bestiame; e per questo la detta gente corsono, e presono piú di ventimilia bestie grosse e molte migliaia di bestie minute, e trovarono grandissima quantità di grano e di biada e d'ogni altre cose da vivere tra nella detta badia e nell'altre ville dintorno che presono, le quali non erano forti; e presono molti prigioni in tutta la contrada. Le quali cose, poi ch'ebbero fatte, il detto messer Francesco Novello, di volontà dello ambasciadore fiorentino che quivi era con lui, iscrisse lettere al Marchese di Ferrara, e mandogliele; le quali diceano dov'egli era e quello ch'avea preso, e come egli e' suoi passati sempre erano istati amici e parenti e di lui e de' suoi passati, e però lo pregava che cosí volesse essere di lui; e che per bene di lui e de' suoi paesani lo consigliava che lasciasse l'amistà del malvagio tiranno Conte di Vertú, e tornasse all'amistà de' Fiorentini e di Bolognesi e di lui, li quali sempre erano istati sostenitori e aiutatori della signoria di tutti li suoi antichi, e cosí sarebbono di lui se volesse; e se questo volesse fare, e' gli renderebbe il Puleggine e le castella ch'egli avea prese quivi e teneale; e ancora tutto il bestiame e ancora tutte l'altre cose che quivi aveano guadagnate e predate, li farebbe rendere; e se quello ch'egli lo consigliava e pregavalo che facesse per lo suo migliore, e' non lo volesse fare, certamente il vedea disfatto, e tutto il suo paese guasto sanza alcun rimedio. Di che il marchese Alberto, ricevuta la lettera e udito quello' che diceva, fece venire a sé tutti quelli del suo consiglio, e fece loro leggere la detta lettera, e

---

10. Capofregoso *A* — 15. Pileggio *A* — 24. pre[illegible] Tart. — 25. Londinara *A* — 39. sarebbono] farebbono Tart.

poi disse loro che 'l consigliassono. Fu consigliato per tutti, ch'elli vedeano che 'l Conte di Vertú non atteneva a persona quello che prometteva, e però consigliavano che si partisse dalla sua compagnia e facesse pace e concordia co' Fiorentini e co' Bolognesi e col Signor di Padova e con tutti gli altri collegati. E mostrandogli con molte ragioni come, salvando il suo onore e la sua fede, il potea fare, di che il Marchese prese questo partito, però che vide che era suo utile e salvezza del suo: e scrisse al detto messer Francesco Novello: che certamente egli era tradito e 'ngannato dal Conte di Vertú, il quale niuna cosa che promessa gli avea, quando fece con lui compagnia, gli aveva attenuta né attenea; e però egli volea concordia con lui e co' sopra detti Comuni, e che pregava lui e loro che questa concordia si facesse per le mani de' Veniziani; e anche disse che mandava a lui un suo ambasciadore, perché con lui cercasse e trattasse di fare la pace, e con lo 'mbasciadore de' Fiorentini e Bolognesi ch'erano con lui, la concordia. Il quale ambasciadore, come fu giunto nel campo, diede la lettera al detto messer Francesco Novello, e poi li disse l'ambasciata che a lui recava. E poi amendue parlarono collo ambasciadore fiorentino ch'era nel campo con lui: e lo ambasciadore del Marchese disse, come veramente il suo Signore si teneva tradito e 'ngannato dal Conte di Vertú, e per averli creduto avea ricevuto di molto danno e guasti nel suo terreno: e ch'elli s'era riconosciuto, e volea concordia e pace co' Fiorentini, co' Bolognesi e col Signor di Padova: ma che molto si contenterebbe che le concordie si facessono per loro per lo ambasciadore de' Veniziani. Allora li Ambasciadori fiorentini risposono, ch'erano molto contenti e lieti che 'l Marchese si riconoscesse del suo errore il quale avea seguitato accostandosi con lui, ch'è malvagio ingannatore e traditore, Conte di Vertú: e ancora erano molto contenti che ambasciadori veniziani facessero tra loro concordia e pace, ma ch'elli non voleano che a questo fare si mettesse troppo tempo, però che non voleano esser tenuti a bada, mentre che elli erano per fare grandi cose. Allora rispose l'ambasciadore del Marchese, e disse: "Non dubitate di cotesto, però che, se tosto non ci fossono gli "ambasciadori veniziani per esser mezzani a questa concordia fare, noi la faremo tra voi e "io, però che la 'ntenzione del mio Signore è di volere veramente pace e concordia con "voi, e questo tenete per certo." E disse ch'avea il mandato di poter fare ogni cosa per lui. E allora mandò un suo famiglio a Vinegia, pregando quella Signoria che quivi mandassono uno ambasciadore, il quale fosse mezzano a fare quella pace tra loro Fiorentini e Bolognesi e quello di Padova; e di questo per parte del Marchese li pregò, ch'elli volessero tanto bene fare, e che si facesse e confermasse per le loro mani. Queste cose iscrisse subitamente l'ambasciador fiorentino a Firenze, le quali a tutti li cittadini parvono buone novelle, e furonne molto lieti e contenti. Poi li detti ambasciadori de' Fiorentini e di Bolognesi e del Signore di Padova e di quel di Ferrara, aspettato quivi alquanti dí e non venendovi li ambasciadori Veniziani, diliberaro d'andare a Vinegia per fare la detta concordia e pace; e cosí andarono. E giunti che vi furo, subitamente furono col Doge e col suo Consiglio: e quelli graziosamente sí lo udirono, ma non però risposono di volersi intramettere a fare tra loro concordia e pace, ma li teneano a bada; e questo faceano, perché parte del Consiglio del Doge erano corrotti dal Conte di Vertú, ed erano da lui provisonati, e però istorpiavano che quella pace non si facesse. Di che li detti ambasciadori, avvedutisi di questo e chiaramente saputolo, chiesono al Doge uno am'basciadore, il quale andasse con loro a Ferrara, e che quivi fosse con loro a ordinare e a fare tra loro la concordia e la pace, la quale ciascuno di loro desiderava e voleva. Ancora questo fu loro negato: di che tutti li detti ambasciadori di concordia si tornaro a Ferrara; e quivi suti col Marchese, e subito furon di concordia e de' patti e de le condizioni a che ciascuno fosse obligato di fare. E l'uno e l'altro di concordia e d'ogni cosa feciono fare iscrittura; e cosí fatta la detta pace, si piuvicò a dí XXX d'ottobre a tutti li collegati. Di che si fece gran festa in Firenze, e a tutti li cittadini mercatanti parve una buona novella, però che' allora fu aperta la strada d'andare a Vinegia e

10. Veni [illegible] — 11. lo 'mbasciadore] la ambasciadore A — 27. io] noi [illegible] — 47. la] le A — piuvicò] piuico A

altrove, che prima non si poteva andare. Feciono i Fiorentini e gli altri collegati grande istima d'uno patto il quale fu nelle dette concordie, e questo fu che 'l Marchese dovea dare il passo alla gente della lega quando volessono andare a dosso alle terre del Conte di Vertú, ogni volta che volessono cavalcarlo.

Capitolo XXXV. — Come messer Giovanni Acuto, sentito il fatto del Puleggione, cavalcò verso Reggio e le terre di quello di Mantova, e prese grande preda, e ruppe alcune brigate di nimici, e menò molti pregioni.

Messer Giovanni Acuto, capitano de' Fiorentini, il quale era a Bologna, come seppe che 'l Puleggine era preso per la gente della lega, subito si mise in punto, cavalcò con mille cinquecento lance verso Modena e Reggio e alcune terre del Signor di Mantova: e quivi presono grandissima preda di bestiame e di pregioni, e a salvamento li ne menò nel contado di Bologna: e poi cavalcò verso Parma, e prese grandissima quantità di bestie grosse e di pregioni. E addivenne, quando levava il campo per tornare verso Bologna colla guadagnata preda, dugento lance di quelle de' nimici assalirono la schiera de' loro saccomanni, la quale era mille cavalli o piúe, credendoli subito vincere; ma la guida di detti saccomanni ristrettili insieme, andò contro a loro, e combattuto con loro aspramente, pure li saccomanni li vinsero, e tolsero loro presso a dugento cavalli e gli altri cacciaro, prima che la schiera grossa vi giugnesse; e del mese di novembre si tornaro a Bologna con la grande preda ch'aveano guadagnata; di questo si fece gran festa in Bologna.

PARI. c. 231 Capitolo XXXVI. — D'una mortalità che fu a Firenze e nel contado in questo anno.

Infino del mese di Luglio cominciò in Firenze nell'anno 1390 infermità di pondi, e' medici diceano ch'era ramo di pestilenza. Questo male era lungo, però che piú d'un mese durava, e poi la maggior parte di quelli che l'aveano, morivano; e questo male era sozzo e spiacevole, però che per lo gittare del sangue che facea quello che l'avea, appuzzava tutta la casa dove alcuno n'era. Era questo male, a colui che l'avea, con gran doglie di corpo, d'onde seguiva grandi e dolorosi rammarichii; e molti uomeni e donne e fanciulli uccise, e durò insino passato mezzo settembre. E ancora in questo tempo cominciaro alcuni ad avere certe aposteme pestilenziose, e questi morivano in pochi dí: e duraro queste aposteme infino del mese di novembre, e molta gente uccise in questo tempo. Poi del detto mese di novembre mancò e quasi ristette. In questo tempo alcuna volta morivano molta gente, alcuna volta quando la luna era tonda, alcuna quando ell'era iscema, e cosí alcuna volta quando ella cresceva; e cosí non si potea per niuno avvisare quando questa infruenza fosse minore o maggiore. E fu la detta mortalità in questo tempo nel contado di Firenze in simile modo, e molta gente uccise. Di che molti cittadini fuggiro fuori della città e del contado in molti luoghi, e li piú vi stettono infino di novembre 1391, per certificarsi di quello che la mortalità che facesse e come finisse.

Capitolo XXXVII. — Come la gente de' Fiorentini cavalcarono i Sanesi, e presono molto bestiame; e come furo eletti sei cittadini per Dieci di Balía, e i loro nomi.

Ancora del mese di settembre 1390 la gente de' Fiorentini, ch'era verso Siena, si raunaro insieme, e furon secento lance e secento balestrieri e fanti assai; e andaro verso Siena, e corsono in piano di Rosía, e poi n'andaro a Bonconvento e verso Valdorcia; e in ogni luogo presono bestiame e pregioni assai, e guastaro quello che trovaro; e presono per forza il

16. col A

castello chiamato della Pescina e rubaronlo e ancora ebbono la rocca Ranoccina, e quivi stettero piú dí guastando tutta la contrada. Poi, lasciando ben fornite di gente d'arme le dette due castella per guardia di quelle, perché rompeano la strada che veniva a Siena, se ne tornaro a Colle di Valdelsa, e menarne du' milia bestie grosse, e piú di tremilia minute, e bene trecento pregioni per preda.' In questo medesimo tempo furo eletti in Firenze sei TART., c. 232 cittadini perché fossono dell'officio dei Dieci della Balía in calendi d'ottobre quando gli altri finiano il loro officio; e quattro di quelli che v'erano prima vi rimasono nello officio insino a calendi di febbraio. Li nomi di detti sei furon questi: Niccolò di Niccolò di Gherardi Gianni, e Guiglielmo d'Agnolino pezzaio [in Santo Spirito]; in Santa Croce, messer Lotto di Vanni Castellani; in Santa Maria Novella, Arrigo Tornaquinci per de' Grandi; in Santo Giovanni, Bartolommeo di Niccolò di Taldo Valori, e Antonio' di Niccolò biadaiuolo. Fu *A, c. 49 r* la loro balía a quello medesimo modo ch'era usata di dare agli altri Dieci di Balía.

Capitolo XXXVIII. – Essendo ordinato per li Fiorentini che Siena mutasse istato colli Malavolti e Salimbeni e con altri, cominciaro il romore, e furon vinti.

Essendo fatto e ordinato per li Fiorentini del mese d'ottobre 1390 la città di Siena mutasse istato, e cacciatone fuori la gente che v'era a guardia pel Conte di Vertú, d'onde seguí che Donasdeo de' Malavolti con altri de' suoi consorti con piú di dugento uomeni levorono il romore e corsono per la città gridando: viva il Conte di Vertú, e 'l popolo, e dovizia. Di che a questo grido molti cittadini seguitaro; e poi ch'elli furono giunti al campo, trovarono quivi già raunati quattrocento lance di quelle del Conte di Vertú, delle quali erano capitani Paolo Savello e Giovanni Tedesco da Pietramala. Non credeva il detto Donasdeo, poi che gridava "viva il Conte di Vertú", che la sua gente li fosse contraria; e per questo suo non credere, sicuramente entrò nel campo con tutti quelli che 'l seguitavano. Allora li detti soldati subitamente corson loro a dosso, e con poca fatica li vinsono e cacciarono, e uccisono il detto Donasdeo e alcuni altri suoi compagni; poi quelli cittadini ch'aveano lo stato, armati tutti insieme con li detti soldati, corsono la città per loro, e poi ordinatamente cacciaro messer Niccolò de' Salimbeni, il quale era molto amato dal popolo di Siena e tenea al trattato col detto Donasdeo, avvegnaché non si iscoprisse quando fu il romore. E tutti quelli che furon presi nel detto romore furon iustiziati; e molti si fuggiron fuori della città, e chi se ne venne a Firenze e chi altrove, dove credeva essere piú sicuro. Ancora poi quelli cittadini che reggeano la città, ogni dí andavano cercando chi fosse stato colpevole a quello trattato; e come alcuno ne trovavano, cosí incontanente lo facean morire, e alcuni' n'arsono insieme con le loro case e con ogni loro masserizie e loro cose; e fuvvi tal' dí che TART., c. 233 tre ne furono arsi a cotal modo; poi presono messer Niccolò Malavolti e a lui e due altri cittadini tagliaron la testa. Nacque per queste cose grandi discordie nella città; poi li detti cittadini ch'aveano lo stato di Siena tutto nelle mani, diedono balía a Giovanni Tedesco da Pietramala, ch'egli potesse fare ogni cosa contro a questi cittadini ch'elli chiamavano la brigata del Bruco, li quali erano tutti del popolo minuto; e quegli ne fece in piú dí alcuni morire, e molti ne fece ismozzicare e guastare della persona.

Capitolo XXXIX. — Come ambasciadori del Duca di Baviera vennero a Firenze, e dissono per parte del loro Signore molte bugie; e furono riprovati d'ogni cosa che dissono.

Ambasciadori del duca Istefano di Baviera vennero a Firenze del mese d'ottobre, e da' Priori avuta licenza di potere parlare dissero; "Come voi sapete, il nostro signore Duca di

4. Agello di Valdelsa TART. — 7. loro] lo *A* — 8-9. Gherardino TART. — 9. *A e* TART. *non hanno* in Santo Spirito — 16. Esendo *A* — 45. disse *A*

" Baviera venne in Lombardia al servigio del Comune di Firenze e degli altri collegati con " assai gente d'arme; e giunto fece tutto quello che gli fu imposto e ch'è possibile di fare " contro al nimico vostro, e che ogni cosa che promessa avea a' collegati, attenne loro. E " ancora, se alcuna cosa potesse fare perché a loro venisse fatto quello che desideravano contro " al tiranno di Milano, volentieri lo farebbe „. Queste cose udite da' Priori, parve loro a tutti di raunare grande numero di cittadini perché elli udissero queste cose; e cosí fecero. E poi, fatti venire in presenza de' raunati cittadini i detti ambasciadori, vollono ch'elli dicessono innanzi a tutti quello che a loro aveano detto; e quelli ambasciadori del Duca di Baviera cosí feciono. Le quali cose udite da' detti cittadini, fu conosciuto che quelle cose tutte eran dette per iscusa del loro Signore piú tosto che per altra cagione; e però parve a' Priori e a' Collegi e a tutti li cittadini, che alli detti ambasciadori si rispondesse riprovando tutti li loro detti e il loro Signore per non leale, però che cosí era il vero. Fu adunque detto loro, che 'l duca Istefano di Baviera avea preso il soldo da' collegati per du'mila lance, com'elli dovea menare seco in Italia, e che a pena ce ne condusse mille dugento lance seco e non piú; e ancora fu loro detto, che dicendoli li ambasciadori ch'elli cavalcasse a dosso al Conte di Vertú e alle sue terre, il detto Duca rispose: " Per quali cagioni siete voi cosí " crudeli nimici di questo Signore di Milano „? E detteli le cagioni dalli ambasciadori, quasi ischernendoli se ne fece beffe, e non li volle udire, e anche non volle cavalcare a dosso al tiranno sopra detto. E ancora fue loro detto, che 'l loro Signore, sanza loro saputa
Tart., c. 234 *A*, c. 49 v de' collega'ti, avea mandati' ambasciadori al tiranno e cercato secretamente di fare con lui parentado profferendo al tiranno di fare concordia tra lui e li collegati, se parentado facesse con lui e dessegli grande quantità di tesoro in dote. E cosí in molte cose fu quivi reprovato, che il detto Duca di Baviera aveva traditi e ingannati li collegati. Le quali cose udite, li ambasciadori subito si partirono e andaronsene.

Capitolo XL. — Come la gente de' Fiorentini cavalcarono addosso a' Sanesi, e feciono loro grande danno; e come mandaro quelli del campo, e come quello che la portò, fu subito impiccato, e la lettera non si lesse al popolo di Siena.

La gente de' Fiorentini, del mese d'ottobre 1390, cavalcò a dosso a' Sanesi, e furono ottocento lance e tremila tra balestrieri e fanti, e 'l loro capitano fu Giovanni Beltotto inghilese; e ogni cosa d'intorno alla città andaro guastando, e disfeciono presso che tutte le loro molina, e guastaro e presono grandi prede di uomeni e di bestie. E stati quivi dodoci dí, si tornarono a casa, perché la vettuvaglia mancava loro; e lasciarono in certe castella de' Malavolti gente d'arme abbastanza perché rompessono la strada che veniva a Siena di Maremma. Addivenne, che quando la detta gente era a lato alle porte di Siena, uno caporale di quelli ch'era dentro nella città, uscí fuori per guadagnare co' suoi compagni; e subitamente egli e parte de' suoi compagni, caduti in agguati, furon presi e menati nel campo; e stati un dí com'è usanza di stare, i soldati furon liberati da quelli che l'aveano presi; e quando il detto caporale fue liberato da quelli che li aveano, subito certi cittadini, ch'erano nel campo, il feciono venire dinanzi a loro; e fattogli prima onore, il pregarono che gli fosse di piacere di portare una lettera in Siena a quegli che reggeano la città e 'l popolo, per parte del Comune di Firenze. E quello caporale semplicemente la tolse e diella a un suo famiglio, e disseli che, quando fosse in Siena, la desse a quegli a cui ell'era mandato. E quello famiglio, quando fu in Siena, la diede a Paolo Savello, il quale pochi dí dinanzi avea corsa Siena per lo Conte di Vertú, e era allora in quella città suo vicario; e veduta la detta lettera, la mostrò agli ufficiali della Balía; e tutti insieme letta la lettera, feciono

7. vollo *A* — 26. del campo una lettera in Siena Tart.